SAGGIO

SULLA

CAUSA FINORA IGNOTA

DELLE

SVENTURE DI TORQUATO TASSO

DEL

MARCH. GAETANO CAPPONI

— SECONDA DISPENSA
DEL PRIMO VOLUME

FIRENZE
1846

SAGGIO
SULLA CAUSA DELLE SVENTURE
DI TORQUATO TASSO

DEL MARCHESE

GAETANO CAPPONI

PUBBLICATO PER CURA

DEL CAV. LUIGI MANNUCCI BENINCASA

EREDE CAPPONI

PARTE II. DEL VOLUME PRIMO

FIRENZE
1846

Sperar voglio che il corso non interrotto di lucide prove, fin qui da me addotte (se lusinghiero inganno non fa velo al mio intelletto), opererà sì, che al fine di questo mio primo libro sul Trattato Mediceo, ove pure dei mentiti amori ho parlato per incidenza, riserbandomi a scriverne a parte in apposito volume, nulla s' opponga perchè il convincimento dell' animo mio passi in quello del Lettore.

Nè superba è la mia speranza, perchè parmi esser precetto di buon senso, cui nessuno possa mettere in dubbio, che ove la fama ci dipinga in diversi aspetti i casi contrastati di alcuno, a sceverare il finto dal vero, non vi sia miglior mezzo che cercarlo nelle Lettere di quell' istesso, ch' è il soggetto delle nostre investigazioni, e confrontarle con gli scritti dei suoi contemporanei.

Scrive infatti il dottissimo Apostolo Zeno al Cardinale Quirini (1) dopo avergli data alta lode del metodo da lui tenuto: « Le fonti donde le ha tratte (*le notizie*) sono « di autori illustri contemporanei, parte impressi, ma poco conosciuti, e quasi dimenticati; e parte, anzi la maggior parte da Codici in più biblioteche riposti: le *Epistole* in particolare le hanno servito di guida in sì « vasta selva di cose, ed hanno confermato il sentimento « del Gran Pontefice Alessandro Settimo, che CHI NON « HA LO STUDIO EPISTOLARE È SEMPRE NOVIZIO, E CAMMINA PER LO PIU' A TENTONE NELLA STORIA LETTERARIA: *sentimento confermato da Riccardo Simone in* « *una delle sue lettere scelte, ove asserisce esser cosa desiderabile che si stampassero le epistole de' grand' uomini, tanto dell' antichità quanto di questi ultimi secoli,* « *separatamente dall'altre loro opere, concludendo che in* « *esse per lo più tutto è scelto, e che meglio vi si discuopre il vero sentimento de' loro autori, che in tutto il* « *rimanente dei loro scritti.* »

E l' Istorico della letteratura Italiana dichiara, che

(1) Epistolario Scelto di Apost. Zeno. Venezia 1822. Ivi p. 217.

questo e non altro, è il mezzo per assicurarsi della verità nel ricercar la causa delle disgrazie del Tasso: « AD « ACCERTARSI INTORNO ALLA VERA ORIGINE DELLE DIS- « GRAZIE DEL TASSO, DUE SONO PRINCIPALMENTE I FONTI, « AI QUALI CONVIEN RICORRERE; GLI STORICI CONTEM- « PORANEI E FERRARESI, E LE OPERE DEL TASSO MEDE- « SIMO (1).

Io dunque ho fatto il mio dovere, invocando la testimonianza dei più accreditati Storici, contemporanei per lo più e Ferraresi, e sempre quella del Tasso, ed ho così compiuto ciò che la ragione e la coscienza allo Scrittore onesto imponevano. Chi vorrà muovermi guerra, e d' onesto Scrittore serbar fama, non potrà con vaghi e indeterminati attacchi assalir questo inculto sì, ma coscienzioso lavoro; ma dovrà dimostrare che i fatti da me esposti o sono errati, o non veri.

Ed oh! con qual dolce soddisfazione, a conferma del metodo da me tenuto per porre in luce la causa degli infortunj di Torquato, ho veduto, pochi giorni sono, in questa illustre Magliabechiana Biblioteca, un interessante Manoscritto di Fiorentino, ma incognito autore, intitolato « *Spogli o Memorie per far la vita del Tasso* » (2), (lo

(1) Tiraboschi, « Storia della Letteratura Italiana » Firenze 1819 Tomo VII. P. III. ivi « pag. 1253.

(2) Questo Manoscritto unitamente ad altri fra i quali è il quarto, forma parte d' un Codice della Magliabechiana segnato « Varior. « Cl. VIII. Pal. 4. n. 1400. » (*) Ignorando chi ne sia l' Autore, accennerò soltanto ch' *egli era* stato in amichevole relazione col Tasso, e che *egli* era Fiorentino. Parmi che non lascino dubbio del primo le seguenti parole che immagina indirizzargli (e molte altre consimili potrebbero addursi, che per brevità tralascio);

« *Domandandoti io in che stima era Dante presso di te, mi ri-* « *spondesti che lo riconoscevi per maestro* ».

« *Il Petrarca, il Casa, ammirati, illustrati da te. se potessero* « *ringraziarti ec.* » ivi a pag. 46; e parmi che siano prove del secondo e queste istesse dimande *che* fa al Tasso sopra Dante, Petrarca e Casa, glorie illustri di Firenze, e le lodi *che* si compiace di narrare date dal Tasso agli ingegni Fiorentini. (ivi)

« *Mettere sotto la stima degli ingegni fiorentini il capital ch' e'*

(*) Nella citazione delle pagine di questo MS. ho seguito l' ordine del Codice che è tutto numerato.

che forse invida morte gli tolse di condurre ad esecuzione) ove, secondochè ho riscontrato, gli appunti di quello ch' egli vuol narrare per tessere l' istoria di questa vita, son tratti dalle opere di questo Grande, e più sovente dalle Lettere di lui.

L' esempio cresce peso all' autorità dei probi e dei dotti, chè tali furono Apostolo Zeno e il Tiraboschi, e il consenso universale altresì m' assicura della legittimità delle *Lettere* del Tasso, ch' io presento al lettore.

Queste lettere di Torquato furono per la prima volta pubblicate in picciol numero fino del 1587 in Venezia unitamente ai Discorsi dell' Arte Poetica, e del Poema Eroico, ad instanza di Giulio Vasalini, Libraio a Ferrara, Gio. Battista Licino, grande amico del Tasso, dedicando quel volume al Signor Scipione Gonzaga anch' esso suo dolcissimo amico (1). Altre quindi in maggior copia sotto il titolo di « *Lettere Familiari* » furono

« *fece delle lor considerazioni; può anche ire sotto la modestia. Al-* « *legava sempre autorità, tuttochè la sua opinione fusse d'autorità* « *tanto grande : scusarlo con questo della sua troppa imitazione.* »

Godo poi d' assicurare il Lettore, che questo Letterato che aveva avuto, come ho mostrato, amichevole relazione col Tasso, in questo *Manoscritto*, che è di pag. 20, non fa mai il benchè minimo cenno del supposto amore di lui per la Principessa Leonora. Eppure se egli avesse avuta una tale opinione, ciò era indispensabile a lui che preparava « *Spogli* o *Memorie per far la vita del Tasso.* » Anzi dirò di più, che solo sotto il titolo « *Poemi* » nota quest'Autore: « *Scrive egli ancor qualche cosa* amorosa, *come uomo* » Ivi a pag. 49. Dunque come uomo soltanto, e non come amante; il che non avrebbe mai detto se la voce dell' amor di Torquato per Leonora fosse corsa in Toscana; ove, quando ne fosse ito intorno il grido, era impossibile che non giungesse per la vicinanza dei due stati, per i varj rapporti che vi mantenevano i respettivi Rappresentanti; e molto più impossibile era che non vi levasse rumore, perchè il Tasso, noto ovunque per fama quanto più uomo essere il puote, era ivi notissimo per le gite fatte a Firenze, e per le acerbe critiche che i suoi avversarj avevano ivi pubblicate contro il di lui poema; e perchè non si sarebbe trattato di volgari fiamme, che potevano essere ignorate, o porsi in non cale, ma dell' amore per un' illustre Principessa, per le doti dello spirito e dell' animo celebratissima.

(1) Discorsi del Sig. Torquato Tasso ec. et insieme il primo Libro delle Lettere. In Venezia 1587. Ad Instanza di Giulio Vasalini Libraro a Ferrara.

date in luce in due volumi nel 1588 dal Comino in Bergamo per cura del medesimo Licino, che ne dedicò il secondo volume a quella Fenice degli amici del Tasso, il Padre Grillo; e nell' anno istesso furono ristampate da Giacomo Vincenti in Venezia (1), il quale le dedicò ad Antonio Costantini, che l'aveva ajutato a migliorar d' assai l' antecedente edizione, dicendogli « *vostra Si-* « *gnoria è anima del Tasso* »; e, solo variandone l' epoca, al medesimo intitolate le produsse una seconda volta in Venezia nel 1590 e 1592.

Qual serie di indubitabili documenti potè mai desiderarsi più autentica di questa, se le lettere stampate fino al 1588, furon tutte raccolte dagli amici suoi, e ai maggiori amici suoi dedicate, e furono pubblicate lui vivente? Se vivevano pure quando queste lettere si pubblicarono quasi tutti coloro ai quali erano indirizzate, e questi erano per la massima parte alcuni dei noti amici suoi, e dei noti suoi protettori, come fra i primi (oltre i nominati Licino, Segni, Grillo, e Costantini) e Scipion Gonzaga, e Maurizio Cataneo, e Luca Scalabrini, e Curzio Ardizio, e Guido Coccapani, e i Tassi suoi congiunti, e molt' altri; e tra i secondi son principalmente da notarsi Alfonso Duca di Ferrara; Margherita sua moglie; il Card. Albano, Don Cesare d'Este; il Principe Vincenzio Gonzaga; Leonora sua madre, Duchessa di Mantova; il Duca d' Urbino; e il Mediceo Cardinale.

E un altro pure de' più affezionati amici del Tasso, Giulio Segni, si diè cura nel 1616 che nuove Lettere di lui, avute in gran parte dal Costantini, si producessero in Bologna pei torchi di Bartolommeo Cochi, in 4.; e nell' anno dopo il Costantini d'un volume di « *Lettere Familiari* » quasi tutte inedite, fece dono al Pubblico dandole fuori in Praga per Tobia Leopoldi in 4., ove portato si era presso l' Imperatore di commissione del Duca di Mantova, suo Signore.

(1) Il Secretario, et il primo volume delle Lettere Familiari del Sig. Torquato Tasso. In Venezia, appresso Giacomo Vincenzi 1588.

E nessuno resterà sorpreso se gran copia d' interessanti lettere del Tasso venne ancora ad accrescer l' enunciata dovizia, e a farsi pubblico tesoro, mentre ad Apostolo Zeno le inviò da Modena il celebre Bibliotecario dell' Estense, il Muratori (1), essendochè a quella dotta Città avevano fatto passaggio tutti i Letterarj monumenti che i Duchi d'Este possedevano in Ferrara, ove il Tasso scórse così lunga parte della sua vita.

Il Serassi poi che volgeva ogni sua cura ad investigar materiali per la Vita del Tasso, tal numero di lettere raccolse da formarne quel prezioso manoscritto, in cui il voto concorde dei Letterati riconobbe ben presto l'indubitata impronta del loro incomparabile Autore (2). E tutte le lettere fin qui descritte, presso a 2000, comparvero insieme nella moderna Edizione Pisana (3).

Mirabile forza della verità! Quelle lettere che io ho avuto in sorte di vedere nei Regj Archivj, e che nel Saggio ho fatte, e farò di pubblico diritto, non meno che quelle ottenute dalle pubbliche Biblioteche (dai quali non sospetti depositi del sapere anche il

(1) Nel Tom. X dell' Opere del Tasso, Venezia, 1739. Ivi a pag. 232 con questo titolo: « Lettere inedite di Torquato Tasso, raccolte « dal Sig. Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca « di Modona, che le ha tratte da varj manoscritti. »

(2) Vedasi a pag. 1 di questo: ivi « *Il celebre Bergamasco Serassi* ec. » Questo Mss. fu pubblicato in Pisa nel 1827 presso Niccolò Capurro, nel Vol. XVII. di tutte l' opere del Tasso, col titolo di «Lett. di T. Tasso tratte da' Manoscritti di Marc'Antonio Foppa, ec. dall'Ab. P. A. Serassi. « E con «Appendice al detto Volume ».

(3) Ho detto tutte, perchè quasi tutte sono state stampate in quest' Edizione, ch' essendo l' ultima ha potuto comprenderne più d'ogni altra. Ve ne manca però alcuna benchè già esistesse nelle sopra citate Edizioni, e alcune altre perchè pubblicate posteriormente; e va n' è una assolutamente *apocrifa e suppositizia*, come asserisce il Serassi Tom. I. pag. 84, e 85., che la copiò nel suo Mss., perchè con l' altre era in quello del Foppa, e della quale (Tomo 1 a p. 84, e 85.) dimostrò LE MOLTE FALSITA' *e irragionevolezze* (lo che io spererei di portare a geometrica dimostrazione), ed è la Lett. 287 a pag. 253 del Tomo V. (fra le lettere inedite), diretta ad Arrigo Loffredo marchese di Sant'Agata.

Serassi ne potè trarre alcune, e le produsse nella Vita da lui scritta), tutte concordano con l' altre che si conoscevano, e della legittimità delle quali ho reso conto, e concordano con l' altre opere di Torquato!

Queste lettere dunque sono il codice autentico, ove trovansi registrate le vicende del cortigiano d'Alfonso, e al confronto di queste sicure testimonianze tutte l'opposte opinioni, tutte l'apocrife narrazioni, le favola degli amori svaniscono, come l' ombre in faccia al sole.

E a dimostrarlo, seguitando io l'esame delle lettere del Tasso, che compongono l'istoria del suo Trattato coi Medici, invito il lettore al pacato e diligente esame d'un fatto narrato da Torquato istesso, che mentre atterra appunto, a parer mio, fino dai fondamenti, la male architettata macchina degli amori, stabilisce la circostanza in cui il Tasso credendo fatto pubblico il funesto Trattato, del quale sentiva allora tutta l' inconseguenza, sempre più vaneggiando tra i sogni dell'irritato *suo umor melanconico*, affrettò l' istante della sua rovina.

Parlo della *Tresca*, così il Tasso la chiama, che nel settembre di quell' anno 1576 egli ebbe con tale già suo amico, e che la finzione altrui rese più famosa di quello che d' esserlo meritasse. Lascerò, secondo il mio costume, narrarla al Tasso istesso con la Lettera da lui indirizzata a Firenze nel 10 Ottobre di quell' anno al suo amico Orazio Capponi (1), poichè

(1) Illustre Letterato fiorentino, creato nel 1596 Vescovo di Carpentrasso, e morto nel 1622. Voglia perdonarmi il Lettore se io (amatore del Tasso, più che altri mai lo fosse) noto con compiacenza, che questo mio antenato non solo fu nel 1575 scelto dal Tasso per uno dei Revisori della sua Gerusalemme (V. Fontanini « Dell'Eloquenza Italiana » Roma 1736 ivi a pag. 424), ma quel che è più caro al mio cuore, che fino del 1574, almeno, Orazio Capponi era *l'amico* che il Tasso aveva in Firenze. Se Orazio lo nomina come tale nel 25 Gennajo 1573, parmi certo, che questa amicizia già dovesse esistere nell' anno antecedente (V. Fontanini ivi a pag. 430). Ma si torni alla Lettera a lui indirizzata: Questa interessantissima Lettera del Tasso a lui diretta, che con un' altra scritta al medesimo già conservavasi in Roma nella Libreria Albani, fu prodotta dal Serassi

rendendo egli in questa circostanza dettagliato ragguaglio *del fatto* accadutogli ; *dal fatto* (a cui finalmente tutte le questioni si riducono) ho creduto dover incominciare la mia narrazione, per scender poi ad esporne le conseguenze dal Tasso pure raccontate a Scipion Gonzaga con lettera del Settembre (1) di quell' istesso anno, anteriore in conseguenza a quella del 10 Ottobre, da cui ordisco questa parte del mio lavoro. Prendo in ciò esempio dal Serassi e dal Black (2), e da tutti coloro ai quali incombe far noto altrui alcun fatto importante e contrastato.

Dal racconto di questa *Tresca*, che il Tasso fa in questa lettera, chiara apparisce la falsità del racconto che ne fa quel tristo, il quale ne ha scritta la Vita che va a stampa, mentre ciò solo doveva bastare a far conoscere non potere egli essere il Manso, il fedele ed onorato amico di Torquato, a cui certo non avrebbe dovuto attribuirsi mai sì sfacciata menzogna.

Costui dunque ha fabbricato su questa *Tresca* uno strepitoso romanzo, *inventando un duello*, perchè col far credere che causa di questo fossero state le imprudenti parole dell' Avversario di Torquato sull' amore di lui per la Principessa Leonora, veniva così a stabi-

nel Tomo I a pag. 266, intera in quella parte che riguarda questa *Tresca*. Queste due Lettere dirette al Capponi dal Tasso, passate poi a Montpellier nel momento di straniera invasione insieme ad un Dialogo della Dignità del medesimo Autore, fino allora inedito, nella Primavera dell' anno 1837, furono ivi ritrovate dal Chiarissimo Cav. Costanzo Gazzera, nella Biblioteca della Facoltà medica di quella città, il quale nel 1838 pubblicò tutti questi *Manoscritti* in Torino nella Stamperia Reale, con questo titolo : « Trattato della Dignità, ed altri inediti scritti di Torquato Tasso ec. »

(1) Lett. Tomo II. Lett. 652. Il fatto accadde nel Settembre, come a ragione opina il Serassi. E poichè l' altra Lettera, ch' è diretta al Capponi nel 10 d' Ottobre, e così nei primi di quel mese, apparisce scritta alquanto tempo dopo la *Tresca* avvenuta, e questa al Gonzaga subito dopo, ne segue necessariamente, che questa deve essere del Settembre.

(2) Il Serassi a pag. 266 del primo Volume riferisce la lettera del Tasso al Capponi, poi a pag. 268 quella al Gonzaga ; così il Black a pag. 292 rende conto della Lettera del Tasso al Capponi, quindi a pag. 294 di quella al Gonzaga.

lire l' esistenza di quest' amore, che in questa occasione egli dice scoperto.

Mi presti il lettore tutta la cortese sua attenzione, che mai non mi fu quant' ora d' uopo invocarla, mentre io vado ad esporgli prima con le parole del Tasso qual fu veramente questa *Tresca*, e poi quale il suo Biografo la tessè in quell' aggregato di « MOLTE BU-« GIE PALMARI » come il Foppa lo chiamò (poteva esser scritto *dal Manso?*), intitolato « VITA DI TOR-« QUATO TASSO, scritta da Gio. Batt. Manso Napolita-« no. In Venezia 1621, presso Evangelista Deuchino. »

Ancora pochi istanti, ed io svolgerò tutta la trama che a questo intento fu ordita. Scriveva il Tasso al Capponi:

« Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo».

Di Ferrara il dì 10 di Ottobre.

« La mia lontananza da Ferrara, e i miei distur-« bi sono stati cagione, ch' io non abbia sin ora ri-« sposto a tre lettere di V. S., fra le quali ve n' era « una lunghissima, che m' invitava a lungo ragiona-« mento. Ora rispondendo, e cominciando dall' ultima, « come da soggetto che più mi preme, le dico ch' io « intrai in questa *Tresca* non volontariamente, nè mos-« so da ira e da impeto inconsiderato, ma sforzato « dal mio onore, e provocato da una mentita insolen-« tissimamente ed impertinentissimamente replicatami. « E siccome contra mia voglia io ci sono intrato; co-« sì mi sforzerò con ogni mio potere di uscirne quan-« to prima sarà possibile, ma d' uscirne però con ogni « onore e soddisfazione. Perchè ancora ch' io sin ora « sia superiore all' avversario non sol nella giustizia « della causa, ma anche ne' fatti che son passati fra « noi, avendo io *percosso* lui da uomo onorato, ed egli « *percosso* me da traditore, *ed aggiunta al tradimen-« to la viltà della subita fuga;* sicchè senza altro potrei « dopo la narrazione del fatto far la pace, quand'egli « *fosse mio pari: nondimeno essendo fra la sua persona « e la mia molta disuguaglianza di sangue*, e dirò anche d'o-« gni altra condizione, se mai verrò a quest'atto, vorrò che in

« questo ancora appaia al mondo *quant' egli mi sia inferiore.*
« E s' altro rispetto che quel di lui, o de' fratelli non m' avesse
« ritenuto sino a quest' ora, egli forse se ne sarebbe accorto,
« nè s' andrebbe vantando d' aver fatto ec. Ma per esser questa
« mia querela complicata con mille altri intrichi, non vo' cor-
« rer a furia. Non mi meraviglio, ch' egli ardisca di mostrar il
« caso in iscritto; poichè da un infame ogni cosa si può aspet-
« tare: ma s' egli non fosse tale, molto me ne maraviglierei.
« Perocchè così *il risentimento dello schiaffo ch' io gli diedi*, come
« il suo assassinamento, fur fatti non di notte, o ne' deserti,
« ma l' uno e l' altro di mezzo giorno, *nel cortile, e nella piazza;*
« e tutta Ferrara sa, che quando io il percossi io era solo e
« disarmato, e ch' egli non fece, nè mostrò di voler far ri-
« sentimento. Venne poi accompagnato da molti *a darmi di*
« *dietro, e fuggì prima quasi che mi toccasse.* Ma siccome qui
« si sa; così tosto credo, che per tutta Italia si saprà, perocchè
« si procederà contra lui come si conviene. Non disse già bugia
« a V. S., quand' egli disse d' aver veduto un monte di sue
« lettere: perocchè, oltre alcune ch' io glien' avea mostrate,
« egli con sua industria s' era ingegnato di veder l' altre, avendo
« fatto fare una chiave falsa ad una cassetta, dove io tengo
« le mie scritture. Ma tanto mi basti aver detto di questo in-
« fame, al quale non credo che 'l Signor Cortile avrà dato
« ricetto con molta soddisfazione del Sig. Duca, e se ne potrà
« esser accorto. Or passando ad altro ec. . . . .
« . . . . E con que-
« sto a V. S. con tutto il cuore bacio le mani, ringraziandola
« di nuovo dell' amor che mi porta, e pregandola che conti-
« nui a darmi avviso di costui, e le bacio le mani.

Di V. S.

Affezionatissimo Servo
Torquato Tasso.

Resulta dunque da questa Lettera:

I. Che lo schiaffo dato dal Tasso all' amico ingrato, e l' attacco proditorio di costui successe DI MEZZO GIORNO, NEL CORTILE DEL DUCA, E IN PIAZZA, E LO SEPPE TUTTA FERRARA.

« Perocchè così il risentimento dello schiaffo ch' io gli die-

« di, come il suo assassinamento, fur fatti non di notte, o
« ne'deserti, ma l'uno e l'altro di mezzo giorno, nel cortile,
« e nella piazza; e tutta Ferrara sa, che quando io il per-
« cossi io era solo e disarmato, e ch' egli non fece, nè mostrò
« di voler far risentimento. Venne poi accompagnato da molti
« a *darmi di dietro*, e fuggì prima quasi che mi toccasse ».

II. Che NON VI FU DISFIDA, perchè la prima volta il Tasso provocato dalla mentita insolentissimamente e impertinentissimamente replicatagli « le dico, ch'io intrai in questa « tresca non volontariamente, nè mosso da ira e da impe- « to inconsiderato; ma sforzato dal mio onore, e provocato « da una mentita insolentissimamente ed impertinentissima- « mente replicatami » gli diede uno schiaffo, e l'altro « *non* « *fece, nè mostrò di voler far risentimento* » e se ne andò.

Venne poi accompagnato da molti *a dar di dietro al Tasso, e fuggì prima quasi che lo toccasse.* Lo che antecedentemente Torquato avea pur detto: « *avendo io percosso lui da uomo* « *onorato, ed egli percosso me da traditore, ed aggiunta al* « *tradimento la viltà della subita fuga.* »

Dunque non vi fu, ripeto, disfida; perchè nè fra le colte, nè fra le barbare nazioni si è dato mai un tal nome ad un *attacco improvviso; da tergo; macchinato da traditore;* eseguito col *tradimento*, e che fu un *assassinamento* (son parole del Tasso), appunto per escluder la disfida, e così la difesa di lui. Dopo di ciò è inutile il dire che non vi fu duello, *perchè a quello* (scrive il Muzio che ne detta le regole) (1) « *si* « *viene per mezzo della disfida* »: inutile ch'io dimostri che non vi fu occasione per Torquato di dar prove di valore, perchè colui tolse lo schiaffo, e tacque; poi, benchè tornasse accompagnato da molti, datogli *egli solo* di dietro, QUASI PRIMA DI TOCCARLO, FUGGI'.

III. Che la briga avuta dal Tasso *fu con un solo*, cioè con quello, a cui diede lo schiaffo, e non già ancora con gli altri tre

(1) Scrive il Muzio nell'Opera « Il Duello » Venezia. Pel Giolito 1551. Ivi Cap. II. a pag. 10. « Per entrare a ragionar delle cose *al* « *Duello* appartenenti, *poichè a quello si viene per lo mezzo della disfida*, « questo principalmente mi pare che sia da investigare, quale debba « essere colui, a cui il richiedere s'appartenga. »

suoi fratelli, come sognò il Biografo, contro la dichiarazione limpidissima di Torquato: « Perchè ancora ch'io sin ora sia « superiore *all' avversario*, non sol nella giustizia della cau- « sa, ma anche ne' fatti che son passati fra noi; avendo « io percosso LUI da uomo onorato, ed EGLI percosso me da « traditore, ed aggiunta al tradimento la viltà della subita « fuga; sicchè senz' altro potrei dopo la narrazione del fatto « far la pace, quand' egli fosse mio pari: nondimeno ec. »

Che *lui solo* riconosce per suo avversario sì nel diritto che nel fatto di questa causa; e perciò dichiara sempre che CON LUI SOLO aveva questione.

In diritto; « non solo nella giustizia della causa » in fatto: perchè dichiara che *con lui solo* aveva avuto luogo quant' era successo in quella briga, cioè lo schiaffo dato, e la percossa ricevuta « ma anche *ne' fatti che son passati* FRA NOI. » Non è dunque vero che passasser dei fatti tra lui e i tre fratelli dell' avversario, come vedremo che vuol far credere il Biografo.

Che egli ha percosso LUI SOLO « avendo io percosso *lui* da « uomo onorato », e da LUI SOLO è stato percosso « ED « EGLI percosso me da traditore » e di lui solo perciò egli nota la fuga « ed aggiunta al tradimento la viltà della su- « bita fuga; » che CON LUI potrebbe far la pace, se fosse suo pari « sicchè senz' altro potrei dopo la narrazione del fatto « far la pace, quand' EGLI fosse mio pari ». Dunque con altri non doveva far pace, perchè con altri non aveva avuta questione; che non può farla, perchè gli è molto disuguale di sangue; e facendola vuole che appaia al mondo quanto quegli è a lui inferiore: « nondimeno essendo fra la sua persona e « la mia molta disuguaglianza di sangue, e dirò anche d'ogni « altra condizione, se mai verrò a quest' atto, vorrò che in « quest'ancora appaia al mondo quant' egli mi sia inferiore »: e soggiunge, che se *altro rispetto* che quel di lui, o dei fratelli non l' avesse ritenuto fin allora, colui se ne sarebbe accorto, nè si andrebbe vantando ec. « E *s'altro rispetto* che quel « di lui, o dei fratelli non mi avesse ritenuto sino a que- « st' ora, EGLI forse se ne sarebbe accorto, nè s' andrebbe « vantando d' aver fatto ec. »

Dunque non fu per rispetto dei suoi tre fratelli, nè di

lui, ma *per altro rispetto*, che il Tasso si astenne dal far risentimento, e presto vedremo qual era.

Ed ecco la conclusione che tronca il filo alle menzogne del biografo.

« Venne poi *accompagnato da molti a darmi di dietro*,
« E FUGGÌ PRIMA QUASI CHE MI TOCCASSE. »

Dunque benchè costui, dopo ricevuto lo schiaffo, tornasse accompagnato da molti a dargli di dietro; benchè coloro venissero come in unione di lui, e per irromper seco contro il Tasso, ESSI NON SI MOSSERO, ma COSTUI SOLO LO PERCOSSE, E FUGGÌ.

Se costui *lo percosse, e fuggì*, è dunque UNA SOLENNISSIMA FALSITA' DEL BIOGRAFO il dire, come vedremo, che i suoi tre fratelli tornarono seco; e seco ebbero una lunga pugna col Tasso.

Torquato infatti descrive solo la percossa *ricevuta da lui;* nota solo *la di lui fuga*, nel tempo appunto in cui narra, che molti erano venuti in compagnia di lui come per offenderlo.

Ecco nel modo più lampante escluso che gli altri tre fratelli lo sfidassero, e lo assalissero, benchè essendo venuti in compagnia di quel loro fratello, che primo l' offese con ripetuta mentita, potessero sembrar rei d'esser venuti in modo ostile contro il Tasso. E questo si seppe da tutti in Ferrara, e per ciò CONTRO LUI SOLO, E NON ANCORA CONTRO GLI ALTRI TRE FRATELLI DOVEVA PROCEDERSI. « Ma siccome qui si « sa; così tosto credo, che per tutta Italia si saprà, PEROC- « CHÈ SI PROCEDERA' CONTRA LUI COME SI CONVIENE. »

IV. Che il Tasso diede lo schiaffo; l' avversario ricevuto lo schiaffo si partì; tornò; percosse a tergo il Tasso, e fuggì prima quasi di toccarlo. Dunque se anche il Tasso avesse avuta la volontà, non ebbe il tempo di ferirlo. E molto meno potè ferire i tre fratelli di lui, come finge il Biografo, poichè qui terminò l'offesa, nè essi si mossero.

Confrontare il diligente racconto di questa briga che il Tasso invia al suo amico Orazio Capponi, col racconto che ne fa colui, che nel 1621 ne diede la vita, la quale il Deu-

chino pubblicò sotto il nome del Cav. Gio. Batt. Manso, è un dimostrare invincibilmente LE FALSITA' DEL BIOGRAFO (1). E se repugna, atteso il carattere onorato del Manso, il crederlo autore di queste, è un dimostrare ancora che questa vita non deve ad esso attribuirsi.

Io pertanto esporrò prima come il Biografo mentitore narra questo fatto; quindi darò un cenno come appunto abbia potuto aver luogo quest'errore, di creder, cioè, questa vita scritta dal Manso, e dichiararla intanto piena di falsità, riserbandomi a parlarne estesamente nella dissertazione da me promessa, ch'io pubblicherò al fine di questo primo Libro.

Scrive il supposto Manso:

VITA DEL TASSO a pag. 71.

« Ma quanto la virtù, e la verità spiegavano più glorio-
« samente l'insegne loro a vittoria del Tasso, altrettanto la
« fortuna e la perfidia celatamente aguzzavano nuove, e fro-
« dolenti armi per assalirlo; et in vero strano, e malvagio fu
« il modo, onde sollecitarono a muovergli contra il primiero
« assalto, che fu nell'anno trentatreesimo della sua vita, e
« MDLXXVI della nostra universale salute ».

È dunque stabilito da questo Scrittore, che la briga avuta dal Tasso con colui, ch'era già suo amico, accadde nel 1576.

VITA DEL TASSO. Ivi a pag. 72.

« Si era Torquato, mentre egli in corte d'Alfonso di-
« morava, in istrettissimo nodo d'amicizia congiunto con un
« gentiluomo Ferrarese, che nel palagio ducale continuamente
« usava, e che per *chiarezza di sangue*, e per nobiltà di costu-
« mi *a lui pareva riguardevole quanto alcun altro;* col quale
« aveva tutte le sue cose, e anche insino a' pensieri fatto co-
« muni, e da cui non del tutto guardava ogni segreto de'suoi
« amori. »

(1) Citerò adesso quest'Edizione di Venezia del 1621, lo che non potei far quando ne parlai la prima volta a pag. 130 di questo Scritto, perchè in quel momento io non l'aveva presso di me.

Nella dissertazione di cui ho qui parlato, renderò conto del Compendj di questa Vita, e dell'altra Edizione fattane nel 1634 in Roma dal Cavalli.

Quando il Biografo scrive, che l'ingrato amico « *pareva* « *al Tasso per chiarezza di sangue*, e per nobiltà di costumi « *quanto alcun altro ragguardevole* » dichiara che questo *era il giudizio della mente del Tasso; « pareva al Tasso;* » e dichiara che il Tasso lo giudicava per i natali non inferiore AD ALCUN ALTRO, e quindi necessariamente non inferiore a se stesso. Ma il Tasso scrive diametralmente al contrario ad Orazio Capponi, che questi con cui ebbe la briga « NON ERA SUO PARI » e che fra la sua persona e lui « correva MOLTA DISUGUAGLIANZA « DI SANGUE. »

Giovi ripeterne le già riferite parole:

« Sicchè senza altro potrei dopo la narrazione del fatto « far la pace, QUAND' EGLI FOSSE MIO PARI: nondimeno es- « sendo fra la sua persona e la mia MOLTA DISUGUAGLIANZA « DI SANGUE, e dirò anche d'ogni altra condizione, se mai « verrò a quest'atto, vorrò che in questo ancora appaja al « mondo quant'egli mi sia inferiore ec. » Dunque il Biografo asserisce *una chiarissima assoluta falsità*. Come dovrà credersi dopo ciò, che il Manso fosse l'autore di questa vita? Il Manso ch'era un onorato Cavaliere Napoletano, d'ogni virtù fregiato e tenuto quasi per un santo (1), come potè immaginare questa sfacciata menzogna? il Manso, il fedele amico del Tasso, come potè cadere in quest'errore, egli che, avendolo accolto appena scorsi due anni da che era liberato dalla sua prigione, e avendo poi vissuto seco nella più dolce confidenza, nella più stretta amicizia, gran spazio degli ultimi sette anni della vita di Torquato, da lui infelice e fatto vecchio dall'infermità e dalle sventure (2), dovè tornare più volte ad udirne la storia?

(1) Così Gian Nicio Eritreo. Io riporterò questo documento, e tutto quanto sta ad illustrare questo soggetto, nella dimostrazione qui sopra promessa.

(2) Nel 1588, di quarantaquattro anni, perchè nato nel 1544, tornò il Tasso a Napoli, come egli dice, CANUTO ED EGRO (Rime Tom. III, a pag. 217 Son. 425)

Del più bel regno, che 'l mar nostro inonde,
O d'altro più lontan, che 'l sole illustri
Veggio lasciate valli ime e palustri,
Lieti colli, alti monti, e rapid' onde.
Veggio i termini suoi marmorei, e d'onde

E specialmente, chi può dubitarne? dovè sentirsi ripetere tutte le circostanze di questa briga (poichè da questa, sempre più alterandosi la fantasia di quel misero, incominciò lo sviluppo d'ogni suo infortunio, che terminò con la sua prigionia), e dovè sentirsi ripetere le qualità di questo ingrato amico, qualità che Torquato con tanta diligenza notò due volte al Capponi!

Scrive il Serassi (Tom. I. a pag. 266.): « E poichè *(nella « lettera al Capponi)* vi si veggono alcune circostanze assai « curiose, particolarmente intorno alle qualità di questo mal- « vagio amico, *che dal Manso ci vien per errore rappresen- « tato come un personaggio per chiarezza di sangue molto rag- « guardevole ec.* »

« Da questa lettera (dice il Black Tom. I. a pag. 294)

Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno per fare a morte inganni illustri
Canuto, ed egro alle native sponde.

E così scrisse al Cardinale Caraffa, Lett. Tom. I, Lett. 182, a pag. 181. « Se la patria si potesse così eleggere come i padroni, io « non avrei eletto altra, che Napoli, la qual non essendo mia per « natura, non mi si dovrebbe togliere, che fosse mia per elezione. « Ma se l'amore fa la patria, io la stimai patria quando cominciai « ad amare, nè poteva amare, mentre non aveva ancora cognizio- « ne, ed ora che *son quasi vecchio*; e se l'infermità è una sorte di « vecchiezza, vecchio senza dubbio mi rallegro del giudizio e dell'o- « pinione, ch'io aveva in fanciullezza ec. »

E pochi anni dopo si compiacque il Tasso di ripetere questa idea della sua anticipata vecchiezza nel Dialogo intitolato « Il Conte o dell'Imprese ». (Dialoghi di Torquato Tasso ec. ivi a pag. 397). « Fo- « RESTIERO . . . . E il Tasso già fatto vecchio, e trasformato da « quello, ch'esser soleva, farà un'impresa, ovvero un'immagine di « se stesso giovinetto, con questo verso:

« Quando era in parte altr'uom da quel ch'io sono,

« e con quest'altro:

« Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio. »

È mirabile che anche l'Ariosto, giunto alla medesima età di quarantaquattro anni, si diceva già fatto vecchio:

« Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
« Di quarantaquattro anni; il capo calvo
« Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.

Vedasi la Satira ad Alessandro Ariosto ed a M. Ludovico da Bagno, che incomincia: « Io desidero intendere da voi ec. »

« *egli è evidente, che il nemico del nostro poeta non era*, co-
« me pare che il Manso supponga, *un personaggio d'impor-*
« *tanza*, essendo (dice il Tasso) fra la sua persona e la mia
« molta disuguaglianza di sangue ec. »

Nè può rispondersi che il Biografo forse disse il vero, non ostante che il Tasso asserisca il contrario, attesochè potesse questi averlo tenuto per tale quando lo credeva suo amico, e aver poi variato di sentimento, o di espressioni dopo il torto ricevuto da quello sleale; non può questo, io dico, rispondersi, mentre il tradimento di lui non induceva alterazione in riguardo ai suoi natali.

Che Torquato dopo il tradimento chiamasse ingrato e perfido colui, del quale avesse già celebrati i costumi, ciò sarebbe naturale; ma egli non avrebbe potuto dir giammai, atteso questo tradimento, *che non fosse suo pari*, e che fra la sua persona, e quella dell'avversario passasse MOLTA DISUGUAGLIANZA DI SANGUE, quando prima « *gli fosse parso per chiarezza di san-*
« *gue riguardevole quanto alcun altro.* »

Il tradimento alterava la nobiltà dei *costumi*, nei quali ogni saggio è d'accordo, cho la nobiltà dell'animo consiste; ma non poteva alterare la chiarezza del sangue che dagli avi ha origine, e nei discendenti trapassa.

E se pari a lui fosse stato l'avversario; se contro a quello che il Tasso vantava, non fosse corsa fra esso e lui, molta disuguaglianza di sangue, tanto più di riprensione sarebbe stato degno Torquato, quanto che da questa mentita asserzione avesse voluto indurne, che non poteva far seco la pace, se in questa circostanza « non appariva al mondo quanto gli fosse infe-
« riore. » Se il Tasso si fosse così espresso non solo avrebbe cangiato capricciosamente di sentimento, e di linguaggio (secondo ciò che gli fa dire il Biografo) sopra un fatto, che non andava soggetto ad alterazione, ma avrebbe mentito per trarne false conseguenze a danno del suo avversario.

Ma che il Tasso potesse adottare questa menzogna, l'istesso biografo non ci permette di crederlo, poichè egli scrive altrove in questa medesima vita, ch'egli era (1) « apertissimo

(1) Vita del Tasso. Ivi a pag. 242.

« amatore del vero per sì fatto modo, che non pure non fu « nella sua lingua giammai ritrovato menzogna alcuna, ma « nemmeno gli cadde nell'animo di colorare o di simulare, « o di ricovrire la verità ».

Ma quando anche il Tasso fosse stato il più mendace di tutti gli uomini, se però il suo nemico fosse *stato pari a lui, e per chiarezza di sangue quanto alcun altro ragguardevole* (come dice il biografo che al Tasso *parera*) non poteva egli mai sperare di far sì che apparisse al mondo il contrario. E questo appunto è quello che egli avrebbe detto « *e se mai verrò a* « *quest'atto* (di far la pace), *vorrò che in questo ancora ap-* « *paia al mondo quanto egli mi sia inferiore.* »

Dunque il Tasso non potè avere usato il linguaggio che il Biografo, supposto esser il Manso, gli presta, mentre bisognerebbe convenire, ch'avrebbe scritta al Capponi una solenne menzogna (poichè a questo narrò assolutamente il contrario), in opposizione al carattere a lui attribuito da questo Biografo istesso.

Ciò basta perchè pienissima emerga la prova della *falsità* asserita da lui: ma v'è ancor di più, giacchè è perfino escluso dal fatto, che l'amico sleale possedesse le qualità da esso indicate.

Il Tasso nella lettera del settembre al Gonzaga (1), (che or ora riferirò), dopo aver narrato quanto gli accadde in seguito di questa briga, gli scrive: « Sappia M. Luca nostro *(lo Scalabrino)* « che il dottor suo vicino è altrettanto tristo quanto minchione: « egli vorrebbe divenir successore di Maddalò; ma io me ne « sbrigherò con buon modo. » Il Serassi a queste parole giustamente così riflette circa al falso amico con cui ebbe la briga (Tom. I. a pag. 269): « Questo dottore doveva essere il Ber« tazzolo, e dicendo il Tasso ch'ei voleva divenir *successore* DI « MADDALO', mostra che Maddalò appunto fosse il falso amico, « col quale ebbe la briga, e che già si trovava rifugiato a Fi« renze. » E chi fosse il Maddalò lo abbiamo dal Tiraboschi (2): « ...... quel Maddalò, di cui l'ab. Serassi non ha

(1) Lett. Tom. II, a pag. 270, Lett. 652, citata qui a pag. 183.

(2) Storia della Letteratura ec. Tom. VII, P. III, a pag. 1256. Firenze 1812.

« potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuo-
« vamente scoperti, e comunicatimi dal Ch. Sig. Dot. Antonio
« Frizzi Segretario della Città di Ferrara, posso indicare ch'era
« Maddalò, o Medaglio de' Frecci, che fin dal 1556 era notaio in
« Ferrara, e impiegato negli atti pubblici di quella corte,
« col qual maligno uomo però si compiace il suddetto dot-
« tore Frizzi di non aver alcuna relazione di famiglia. »

Se quest' infido amico, con cui il Tasso ebbe la briga nel Settembre 1576, era il Notaro Maddalò de' Frizzi, come legge il Serassi nelle parole di Torquato, e conferma il Tiraboschi, ed io spero di vie più avvalorare, non può esser mai che il Tasso, che era quanto siasi detto d' alcun altro, altero de' suoi natali, lo tenesse pari a sè per chiarezza di sangue. Così avrebbe sentito il Tasso? Il Tasso che scriveva ad Ascanio Mori (1): « Sono ambizioso, ma a ragione,
« perchè niun difetto è in me, che non sia il più delle volte
« moderato dalla ragione. *Non posso vivere in città, ove tutti*
« *i nobili, o non mi concedano i primi luoghi;* o almeno non
« si contentino, che la cosa, in quel che appartiene a queste
« esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il mio umore,
« o la mia ragione: Se sarò interrogato a tutto questo punto
« risponderò volentieri. » Che se il Maddalò esercitando una professione sopra ogni altra liberale ed illustre, (mentre il consenso degli uomini il sacro deposito della pubblica fede a quella ha affidato), non era nel pregio del vero onore minor di Torquato, non possedeva però quel lustro agnatizio, che il Tasso esigeva per considerare altri eguale a sè nella chiarezza del sangue.

Ma non solo è fin qui provato con le parole medesime del Tasso, le quali non possono impugnarsi, ch' egli circa quel tristo, disse affatto il contrario di quel che vorrebbe fargli

(1) Lett. Tom. I. Lett. 148 a pag. 153 ad Ascanio Mori. Chi non scusa il Tasso di questa estrema ambizione, quando egli confessa che questa è una sua *infermità*, e che questa infermità procede da un suo umor melanconico? Ecco le parole che precedono appunto quelle da me riferite: « È qui un medico del S. Governatore di Milano, col « quale vorrei che V. S. parlasse per mia salute. Ma gli ho scoperto « *un umor malinconico, che è principal cagione della mia infermità.* »

dire il Biografo menzognero; non solo è provato che colui non possedè le qualità attribuiteli dal Biografo, lo che conferma, che il Tasso doveva dire quanto ei disse di lui, perchè era il vero, ma è provato che egli non poteva dire il falso.

Non vi è chi ignori che ogni azione deve avere un motivo da cui quella si parta. Se il Tasso avesse scritto il falso ad Orazio Capponi circa i natali del suo avversario, non poteva averlo fatto che per esser da esso creduto in quello che di lui gli narrava. Ma il Tasso non potè mai supporre di far credere il falso al Capponi su i natali del suo nemico, che potevano essere notissimi in Firenze, perchè questi che era Ferrarese, e già dimorava in Ferrara, si era in quel momento rifugiato a Firenze presso il Ferrarese ambasciatore Cortile, che qui risiedeva pel Duca appunto di Ferrara. Poichè dunque questo ambasciatore poteva ad ogni istante smentire il Tasso, se al Capponi non avesse scritto il vero sopra di lui, col quale aveva avuta la briga, è di necessità concludere, ch' altro che il vero non potè scrivergli, tanto più che il Tasso nella lettera a lui indirizzata, gli rammentò che questo ambasciatore aveva dato ricetto al suo nemico.

E il Tasso era tanto certo di avere scritto rigorosamente il vero, sicchè dichiara che senza la narrazione del fatto non avrebbe potuto scendere a far la pace col suo avversario, quando a ciò si fosse risoluto « *sicchè senz' altro potrei dopo* « *la narrazione del fatto far la pace, quand' egli fosse mio pari.* »

Dunque è confermato che il Biografo scrivendo il contrario, e particolarmente scrivendo che questa era l' opinione di Torquato, « pareva al Tasso » ha asserita UNA PRIMA SOLENNE FALSITA'.

VITA DEL TASSO a pag. 72.

« *col quale, aveva (Torquato) tutte le sue cose, e anche* « *infino a' pensieri fatto comuni, e da cui non del tutto guar-* « *dava ogni segreto de' suoi amori* (V. in questo a pag. 189.).

Quand' io avrò dimostrato che tutto il racconto non è che un aggregato di falsità, ne risulterà chiaramente che il Biografo creando a capriccio le circostanze di questa vita, si è proposto principalmente di inalzar con questa la macchina degli amori, per invitar così alla lettura e allo smercio dell' o-

pera, giacchè la fredda verità non alletta quanto un romanzesco racconto (1).

VITA DEL TASSO a pag. 72.

« Costui, o per malvagità di natura, o per discorrimento « di lingua, o che che se ne fosse la cagione, ridisse un giorno « alcuna particolarità degli amorosi secreti di Torquato: »

Qui pure ha luogo l'osservare, come ho fatto con l'antecedente nota, che il Biografo vuol così insinuare l'esistenza dei supposti amori.

VITA DEL TASSO a pag. 72.

« *ond'egli risaputolo, e venutone con esso lui a parole,* « *non apportando colui in sua difesa, nè ragione, nè scusa* « *che valesse, nè mostrando pentimento, nè ammenda della* « *commessa fellonia, commosso Torquato da giusto sdegno gliene* « *diede perciò nella* STESSA SALA DEL DUCA *con la mano* « *una gran percossa sul viso.* »

Il Tasso, ne ho dovute più volte riferire in questo le parole, scrive: « Perocchè così il risentimento *dello schiaffo* ch'io gli « diedi, *come il suo assassinamento* fur fatti non di notte, o « ne' deserti, ma l'uno e l'altro di MEZZO GIORNO, NEL CORTI- « LE, E NELLA PIAZZA, e tutta Ferrara sa ec. » dunque è una

(1) Scrive il Ginguené parlando appunto del Tasso (Storia Letteraria Tomo VII. a pag. 6.) « Oggidì che si pone ogni opera per far ri- « vivere il romanzo storico, il buon gusto alza a ragione la voce contro « il risorgimento di cotal genere ch'esso aveva abolito; ma non può « a meno di approvare la storia, allorquando ha tutto l'interesse del « romanzo. » E il Black, parlando appunto di questo immaginato duello (Tomo I pag. 290), conferma questa trista verità « Lo Scrittore della « Vita del Tasso ha ragione di dispiacergli che una minuta ricerca è « estremamente nemica del romanzo, e che per una numerosa classe « de' lettori una curiosa finzione è più piacevole che una moderata ve- « rità. L'acuta investigazione del Serassi ha dissipata una quantità di « piacevoli illusioni, le quali erano sorte col Manso, e noi siamo sor- « presi e delusi di trovare che la vita di un Poeta così romantico non « sia tanto romantica come eravamo stati indotti a credere. Questa « mancanza nella nostra espettativa, suol succedere generalmente « quando noi esaminiamo con attenzione gli incidenti della vita, e so- « stituiamo le indagini alle generali e fittizie idee che gli scritti di un « autore, e forse qualche debole e difettoso biografo ha impresse nella « nostra mente. » Quando i Lettori mi dovessero rimproverare un tal difetto, io non mancherò per questo di dir la verità.

SOLENNE FALSITA' del Biografo lo scrivere « commosso Tor-
« quato da giusto sdegno gliene diede perciò NELLA STES-
« SA SALA DEL DUCA *con la mano una gran percossa sul*
« *viso.* » La sala del Duca non è il cortile, o la piazza: nè il Biografo, se non avesse ignorato assolutamente il fatto, e scritto a capriccio, avrebbe potuto confonder l'una con l'altro, anzi scrivendo « nella stessa sala del Duca » col richiamar su queste parole l' attenzione del Lettore, ha voluto stabilire sempre più questa sognata circostanza. Nè vi è bisogno di aggiungere, che se il Tasso avesse dato questo schiaffo nella SALA STESSA DEL DUCA, fallo certamente non lieve, il Duca, come in breve udiremo, non avrebbe pochi giorni dopo, dette di lui in pubblico parole di amore e di stima in quest'affare, e inviato il Consigliere Crispo a riferirgliele, invitandolo con alcuni suoi favoriti ad andar seco a Lopare.

Si crederà che se il Manso fosse lo Scrittore di questa vita, egli avrebbe alterata la verità in una circostanza di tanto momento con questa SECONDA FALSITA'?

VITA DEL TASSO a pag. 73.

« L'ingiuriato, non osando in Corte di por mano all' armi,
« cheto si dipartì, ma incontanente mandò a sfidar Torquato,
« che uscisse fuor della porta di S. Lionardo a mantenergli
« l'offesa che fatto gli aveva: accettò Torquato l'invito, ed
« amendue andarono nel luogo determinato, e tratte fuora
« le spade cominciarono a tirarsi l' uno contro l' altro ferissimi colpi. »

TERZA ASSOLUTA FALSITA' è il dire, che l' ingiuriato mandò a sfidar Torquato, quando Torquato asserisce, che venne « a « dargli di dietro »; che lo percosse da *traditore;* che fu un *tradimento* « avendo io percosso lui da uomo onorato, ed egli
« percosso me da TRADITORE, ed aggiunta al TRADIMENTO la
« viltà della subita fuga »; che fu un assassinamento « perchè
« così il risentimento dello schiaffo ch'io gli diedi, COME IL
« SUO ASSASSINAMENTO ec. ».

Dunque fu un atto proditorio, non DISFIDA.

Così il Serassi (Tomo 1 pag. 267): non fu dunque una
« disfida, come vuole il Manso, nè la mischia seguì fuori della
« porta di S. Lionardo, nè con tanta bravura del Tasso, che la

« sua prodezza nell'armi dovesse andare in proverbio per tutta
« Ferrara, non essendo punto vero, ch'ei ferisse l'avversario
« ed uno dei fratelli, i quali si fuggirono quasi prima di averlo
« assaltato, e parendo anzi, che il TASSO dovesse piuttosto aver
« riportata qualche leggiera ferita dal colpo, che *proditoria-*
« *mente* gli fu dato di dietro. »

QUARTA SOLENNE FALSITA' *è il dirsi dal Biografo, che il nemico sfidò Torquato ad uscir fuori della porta di S. Leonardo* a mantenergli l'offesa, che fatta gli aveva. Se questo racconto non era una favola interamente immaginata da lui nell'ignoranza di ciò che realmente successe, come il Biografo poteva scriver ciò, quando questa briga cominciò nel cortile, e finì in piazza? Dice il Tasso, noi lo sappiamo: « Perocchè così il « risentimento dello schiaffo, ch'io gli diedi, come il suo as- « sassinamento, fur fatti non di notte o ne' deserti, ma l'uno « e l'altro di mezzo giorno, NEL CORTILE, E NELLA « PIAZZA; e tutta Ferrara sa ec. » Vi fu dunque mai *menzogna più impudente* di questa? E si può crederne autore il Manso? Nè potrebbe replicarsi, che può esser vero che la sfida fosse intimata al Tasso dal suo avversario, fuori della porta di S. Leonardo, ma che se questa non ebbe ivi luogo, ciò dipendè perchè il Tasso non l'accettò. Questo è escluso dal Biografo istesso il quale asserisce con una

QUINTA FALSITA', che Torquato accettò la sfida. La dichiarazione del Tasso qui sopra riferita, è precisa, mostrando assolutamente essere un sogno la supposta sfida, e in conseguenza un sogno la sua accettazione di quella. Si aggiunga poi che Torquato non l'avrebbe mai accettata, mentre il Duca di Ferrara, due anni avanti, nel 1574, vietò che alcuno portasse biglietto, o sfide, *e proibì i duelli.* Così Agostino Faustini in quell'anno. (Storie Tom. 2 a pag. 59): « Proibì « in questi giorni il Duca, che niuno si potesse allontanare « dalla città per andare a servire altri principi senza sua « espressa licenza, *nè meno volle, che alcuno portasse bigliet-* « *to, o sfide*, ET IN TUTTO PROIBI' LI DUELLI, *ch'erano* « *in Ferrara molto frequentati.* » E il Biografo ha asserito che Torquato, contro questa legge, accettasse una sfida in piazza, a mezzo giorno, e presente gran parte di Ferrara.

Se il Tasso avesse accettata la sfida, ad onta della rigorosa legge, Alfonso, come ho esposto, lodato avrebbe pubblicamente il suo contegno in questa briga?

SESTA FALSITA' è il dire, che amendue andarono al luogo determinato; SETTIMA, che tratte fuora le spade cominciarono a tirarsi colpi fierissimi, quando è noto che i questionanti non esciron *dal cortile e dalla piazza*, e altro non ebbe luogo se non che lo schiaffo di Torquato, e la percossa di dietro del traditore.

Nè il seguito del racconto discorda dal sistema di finzione dal Biografo fin qui tenuto.

VITA DEL TASSO a pag. 73.

« E mentre la zuffa, pericolosa per amendue, in questi « termini stava, vi accorsero tre altri fratelli del perfido amico, « che intesa l'ingiuria, ch'egli avea ricevuto, e da cui; e « come, e dove s'erano sfidati, vennero tutti e tre armati « a favoreggiarlo. I quali veduti da Torquato venire, e cre- « scendo in lui per lo manifesto pericolo l'ardire (il che è « proprio del valore), strinse per sì fatto modo il nemico, che « gravemente il ferì: la qual cosa fu cagione, che con tanto « maggior impeto tutti gli altri fratelli gli fossero attorno « per ucciderlo; ma egli così valorosamente si difendette da « tutti e quattro, che non pure non fu da loro nè morto, « nè ferito, nè fatto ritrarre nemmeno un passo a dietro, « ma anzi egli ne percosse un altro, e piagollo; quando « sopravvenuta molta gente al romore gli dipartirono. »

ALTRA SOLENNISSIMA FALSITA', CHE È L'OTTAVA, ognun lo vede, è il dirsi, che accorsero i fratelli *mentre ardeva la zuffa pericolosa per amendue*, poichè scrive il Tasso: « *Venne poi* (il perfido amico) *accompagnato da molti a darmi « di dietro* » dunque gli altri giunsero *nel tempo istesso* con lui in piazza, non a zuffa incominciata, ma prima anzi che a questa si desse principio. E la zuffa medesima è una chimera, mentre egli « FUGGÌ PRIMA QUASI CHE LO TOCCASSE » e il Tasso non fece difesa. Ecco la zuffa pericolosa per amendue! Così il buon Biografo ci regala due falsità in cinque versi.

Sono pertanto IMPUDENTI FALSITA' il soggiungere, che Torquato veduti venire i fratelli del nemico suo, così lo strinse

che lo ferì; *impudentissime* il proseguire che quei tre fratelli allora si fecero attorno al Tasso per ucciderlo; sì ch' egli non solo si difese da tutti e quattro, ma anzi ne percosse un altro e piagollo, finchè sopravvenuta molta gente, gli dipartirono. Ognuna di queste asserzioni non è un insulto alla verità?

Scrive il Ginguenè « *non è vero, come pretende il* « *Manso*, che due di essi sieno stati feriti, perchè fuggirono « quasi prima di averlo assaltato. » Doveva dir fuggì, perchè uno solo, quel primo che ricevè lo schiaffo, l' assaltò.

E a che ho io tentato di numerare le falsità del Biografo, se non già ogni periodo, ma ogni parola ne contiene alcuna? Nè cedono alle altre le seguenti:

VITA DEL TASSO a pag. 74.

« Di questo coraggioso fatto di Torquato, rimasero non « meno appagati che stupefatti i Ferraresi, appo i quali era « egli in opinione di gentiluomo sì, ma anzi usato negli studi, « e fra' libri, che fra l'armi, e ne' combattimenti, onde di ciò « si diceva per Ferrara quasi in proverbio:

« Con la penna, e con la spada
« Nessun val quanto Torquato. »

E quale è il momento coraggioso di Torquato in questo fatto, che meritasse d' esser celebrato? Diede uno schiaffo all' amico infedele, che gli sostenne una mentita. Quando ciò fosse stato secondo le leggi Cavalleresche, è poi un fatto coraggioso, degno d' esser notato, il dare uno schiaffo a colui che non si aspetta d' esser percosso? Era il Tasso disarmato, nè egli dice che l' avversario nol fosse pure, lo che anzi sembra doversi supporre, mentre non fece allora, nè mostrò farne risentimento. Ricevè il Tasso una percossa a tergo, perchè inattesa a segno, che non potè mettersi in difesa, nè volgere almeno la faccia all' aggressore.

Sicchè se non vi fu ombra di timore nel Tasso, perchè assalito a tradimento, gli mancò però l' occasione di esser valoroso, *mentre l' avversario fuggì prima di toccarlo.*

Dunque È FALSO il dire che i Ferraresi rimasero appagati, non che stupefatti del fatto, che costui chiama coraggioso, di Torquato.

Che il Tasso non avesse spada quando diede lo schiaffo,

lo dice egli stesso« quando io il percossi io era solo e DISAR-
« MATO . . . ec. » Venne poi accompagnato da molti a dar-
« mi di dietro, e fuggì prima quasi che mi toccasse. »

Nè pare che col variar di scena, dal cortile alla piazza, il Tasso si recasse altrove per provvedersi di difesa.

Narra egli: « il risentimento dello schiaffo, che io gli « diedi, come il suo assassinamento, fur fatti non di notte, « o ne' deserti, MA L' UNO E L' ALTRO DI MEZZO GIORNO », e così pochissimo spazio di tempo vi corse dall' uno all' altro fatto; circostanza che rende sempre più men facile che Torquato corresse ad armarsi, e men credibile che, se fosse andato a cinger la spada, avesse omesso di narrarlo.

Nè che in fretta si procurasse un ferro, lo chiedeva il contegno del suo nemico, CHE NON FECE, NÈ MOSTRÒ DI VOLER FAR RISENTIMENTO, come il Tasso notò forse non senza motivo.

Se quando l' inimico tornò, e lo percosse a tergo, avesse Torquato avuta la spada al fianco, non si sarebbe mosso a seguitarlo? non avrebbe almeno, anche senza volerlo, messa la mano alla spada? (1)

E se il Tasso avesse fatto l' uno o l' altro, o ambedue, l' avrebbe taciuto, egli che non tacque che l' Avversario appena lo toccò?

Il riferirlo in questo punto non era quasi un dovere per Torquato, onde mostrare che se il nemico potè sorprenderlo col tradimento, egli fu più celere alla difesa, ch' all' offesa il traditore?

Ma creda pure chi il vuole, che il Tasso e fosse armato di spada, quando il suo nemico lo percosse a tergo, e, contro il silenzio del Tasso, creda ch' egli traesse fuori l' acciaro e si rivolgesse a far vendetta del colpo ricevuto (2); indubitato è

(1) Il famoso estemporaneo Gianni, così scrisse nel suo Poemetto « Eteocle e Polinice »

Tideo che udillo, dall' interno fuora
Mise un fremito d' ira, e di minaccia,
E l' ulivo nei suoi scagliando allora,
La man gli corse della spada in traccia.

Firenze 1795.

(2) Scrive il Serassi Tomo I. a pag. 266. «...... l' avversario.... ve- « dutolo nella piazza corse a ferirlo di dietro, senza che il Tasso si fosse

che il nemico fuggì volontariamente, prevenendo l' offesa di Torquato, non fuggì perchè questi impugnasse la spada, e si volgesse contro di lui. Le parole del Tasso son chiare abbastanza « *fuggì prima quasi che mi toccasse.* » Dunque qualunque sia l' opinione che voglia adottarsi, fatto è che Torquato non seguì il nemico già lontano; fatto è che non scambiò seco un sol colpo. Dunque è conseguenza lucida al pari del sole nel più pieno meriggio, essere un' altra MADORNALE FALSITA' del Biografo lo scrivere « onde di ciò si di-« ceva per Ferrara quasi in proverbio,

« Con la penna, e con la spada
« Nessun val quanto Torquato. »

Come poteva lodarsi per i prodigi della sua spada, se quando anche voglia ritenersi che l' avesse al fianco, *certamente non potè valersene contro il nemico, ch' era fuggito prima quasi di percuoterlo?*

Dic aliquem, sodes, dic, Quintiliane, colorem (1).

Si ripeta qui, che ben lo merita, col Serassi: « Non fu « dunque una disfida, come vuole il Manso, nè la mischia seguì « fuori della porta di S. Lionardo, nè con tanta bravura del « Tasso, che la sua prodezza nell' armi dovesse andare in « proverbio per tutta Ferrara. » (T. I a p. 267). Ma il Biografo mentitore ebbe bisogno di accreditar questa favola coll' appendice del sognato proverbio, per render sempre più credibile il favoloso racconto.

E dov' è un istorico, dov' è un Cronista Ferrarese che ne parli? Aspetto che se ne adduca alcuno. E come può stabilirsi proverbio d' un fatto di cui nessuno de' contemporanei ha scritto? Nè si può rispondere che questo silenzio fosse

« potut · avveder dell' assalto; ma rivoltatosi a quell' impeto, e tratta « fuori la spada, costoro impauriti si dileguarono precipitosamente ag-« giungendo così al tradimento la viltà di una subita fuga. » E il Black Tomo I. a pag. 292. « Immediatamente egli si volse in giro, e sfode-« rando la sua spada, essi, come poteva aspettarsi dal loro procedere, « scapparono tanto prestamente quanto loro fu possibile. » Dov' è, domanderò io, sia con pace di questi due egregi Scrittori, che sommamente io rispetto, dov' è parola, nella lettera del Tasso, dov' è, dirò di più, un lontanissimo cenno di ciò? dove che gli altri tre fratelli fuggissero? dov' è parola in avanti che si fossero avvicinati al Tasso?

(1) Juvenalis. Sat. VI.

ragionato da timore del duca Alfonso. Qual timore poteva aversi nel narrare una sfida, e un duello sì strepitoso, successi di mezzo giorno, nel Cortile Ducale, e in piazza; presente gran parte di Ferrara, e passato in proverbio?

Nessuno ne scrisse perchè tutta la briga, altro non fu che uno schiaffo dato dal Tasso, e una percossa da lui ricevuta a tergo dal traditore.

In questa narrazione (io l'ho mostrato, e seguirò a mostrarlo) il Biografo è discorde dal Tasso quanto il giorno dalla notte. Uno de' due pertanto quasi ad ogni parola solennemehte mentisce. Ognuno intende che tutte queste sfacciate menzogne ricaderebbero sul Tasso se l'altro fosse veritiero. Basta far memoria di una sola. Torquato sarebbe il più ardito dei calunniatori, se mentre scrive che il suo nemico lo ASSALÌ A TERGO, DA TRADITORE, DA ASSASSINO, questi al contrario (come asserisce il suo Biografo) lo avesse sfidato, e il Tasso avesse accettata la sfida, e si fosse quindi battuto. Nessuno certo ne accuserà senza prove il Cantore della Gerusalemme; ed io anzi ho provato che il Tasso non poteva mentire, ed ora aggiungerò che gli sarebbe stato dannoso il farlo, quando fosse stato vero ciò che il Biografo ha asserito. Quanto allora non sarebbe stato d'interesse del Tasso, onde mostrare la giustizia della sua causa nel fatto, il narrare esso pure che all'attacco dell'amico infedele si era unito quello dei suoi tre fratelli, assaltandolo insieme tutti e quattro al tempo istesso!

Quanto nel valore da lui dimostrato nel difendersi da tutti e quattro, sarebbe apparsa più bella la giustizia della sua ragione, quando perfino le colpe istesse colle valorose azioni si confondono, e il vincitore in fatto è sempre anche l'eroe in diritto (1)!

VITA DEL TASSO a pag. 74.

« Ma egli della malvagità del falso amico, così si dolse « in quel Sonetto »

Più non potea stral di fortuna, o dente ec.

(1) Quanto bene l'Alfieri nella Congiura de' Pazzi fa che a Bianca, la quale chiede al ferito sposo *qual'è il traditore*, ch'ella ode gridare ad alte voci, che si uccida, Raimondo risponda,

« *Il traditor . . . . fia . . . . . . il vinto.* »

Io qui non reco adesso intero questo Sonetto, che nella Vita del Tasso in questo punto si legge, nè in conseguenza sottopongo qui alcuna osservazione, perchè dovrò analizzarlo tra poco in questo medesimo soggetto, unitamente ad altro Sonetto indirizzato dal Tasso all'istesso ingrato amico.

Vita del Tasso a pag. 74.

« I quattro fratelli intanto per non essere d'ordine del « Duca fatti prigioni, fuggirono via fuori di Ferrara, o per- « chè temessero lo sdegno d'Alfonso, per aver eglino *sfidato* « un suo così gradito gentiluomo, e poscia violate le leggi del « duello, o perchè non sentendosi aver soddisfatto all'onor « loro, volessero prender tempo a farlo nell'avvenire, onde « rimasero per comandamento della giustizia sbanditi, e fu- « rono i loro beni al fisco recati. »

Graziosa è la variazione, e l'aggiunta che qui fa il Biografo al racconto istesso da lui fatto poco avanti. Aveva egli fin qui detto che un solo dei quattro fratelli, cioè quello, a cui il Tasso diede lo schiaffo, lo aveva sfidato: « ... L'in- « giurato non osando in corte di por mano all'armi, mandò « a sfidar Torquato ec. » (1). Quindi aveva soggiunto, che gli altri tre fratelli avevano assalito Torquato: « E mentre « la zuffa pericolosa per amendue in questi termini stava, « vi accorsero tre altri fratelli del perfido amico, che intesa l'ingiuria, ch'egli avea ricevuta, e da cui; e come, e dove « s'erano sfidati, vennero tutti e tre armati a favoreggiar- « lo (2). » E poco dopo: « la qual cosa fu cagione, che con « tanto maggior impeto tutti gli altri fratelli gli fossero at- « torno per ucciderlo: » Dunque i tre fratelli (secondo i sogni stessi del Biografo) l'assalirono, ma senza sfidarlo. Scrive oggi nel paragrafo superiore, che è l'oggetto di questa disamina, che anche gli altri tre fratelli lo sfidarono. Non è più dunque quel solo, che ebbe lo schiaffo, che sfidasse Torquato, come l'Estensore di questa Vita antecedentemente avea detto, ma lo sfidarono anche gli altri tre fratelli, come ora gli piace di aggiungere.

(1) Veggasi in questo Scritto a pag. 197.
(2) Ivi a pag. 199.

Come i quattro fratelli poterono temere lo sdegno d'Alfonso per avere sfidato il Tasso; come per aver violate le leggi del duello, quando il Tasso dichiara col fatto che non vi fu duello, e non vi era stata sfida?

Colui fra i quattro di loro, che replicò la mentita al Tasso, e poi a tradimento lo percosse a tergo, temè per quest'atto infame, e in ogni età, e in ogni luogo colpevole, e fuggì: gli altri tre essendo venuti in Piazza in compagnia di questo loro fratello, che venne per assalire, come assalì il Tasso proditoriamente a tergo, temerono, e a ragione, che quest'atto fosse appreso, come urgente indizio della loro complicità; quindi anch'essi fuggirono.

Fuggirono dunque i quattro fratelli da Ferrara per questa benchè inegual causa di timore, non per la sfida che mai non intimarono al Tasso, nè per le leggi di quella in conseguenza mai violate; fuggirono, ma non furono (quei tre almeno che nol percossero a tergo, e che solo vennero in piazza col fratello loro) non furono, dico, per comandamento della giustizia sbanditi, e i loro beni recati al fisco, come asserisce questo biografo, fabbricatore perpetuo di menzogne.

Eccone la prova superiore ad ogni eccezione. Scrive il Tasso a Scipion Gonzaga nel Settembre pochi giorni dopo che questa briga ebbe luogo: (1)

« Io sono stato tutti questi giorni in camera, se non quanto
« una volta ho visitato la Duchessa, e una madama Leonora:
« nè parlandosi più delle cose mie, io cominciava a credere,
« che il mio negozio si dovesse sopire; ma iersera fui invi-
« tato in nome di S. A. ad andar seco a Lopare, ove oggi
« se n'andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo,
« consigliere secreto di S. A. e supremo nelle cose della giu-
« stizia, m'ha fatto chiamare: e mi ha riferite alcune ono-
« rate, e amorevoli parole, dette pubblicamente dal Sig. Duca
« in dimostrazione dell'amor che mi porta, e della stima
« che fa di me, le quali mi sono state confermate da molti
« altri. M'ha soggiunto poi che non mi maravigli, se nel mio caso
« è proceduto lentamente, che ciò ha fatto con arte, credendo di

(1) Lett. Tom. II. Lett. 652. a pag. 269.

« poter aver i rei più facilmente nelle mani; ma che ora, ch'egli « sa che sono fuori dello stato, ha commissione dal Sig. Duca « di proceder contra loro con rigore straordinario. Della com- « mission di sua Altezza son certo: il rimanente glielo ho « creduto. »

Se il Crispo consigliere segreto di S. A., *e supremo nelle cose di giustizia* avea proceduto lentamente ad arte per avere i rei in mano, e solo quando seppe che erano fuori di stato, ebbe commissione dal Duca di agire contro loro con rigore straordinario, essi dunque fino al Settembre, in cui il Tasso scriveva questa lettera, non erano stati sbanditi da Ferrara, nè loro erano stati confiscati i beni dalla giustizia. E poichè nel 10 Ottobre scrisse il Tasso al Capponi, parlando di questa briga, che si dovea procedere contro quello che l'avea percosso a tergo: « Ma siccome qui si sa, così tosto credo, che « per tutta Italia si saprà, *perocchè si procederà* CONTRO LUI « come si conviene », ciò dicendo Torquato escluse che si dovesse procedere contro gli altri.

È dunque una SOLENNISSIMA MENZOGNA DEL BIOGRAFO, simile a tutte l'altre che ingemmano questo suo racconto, il dirsi, che i rei rimasero dal comandamento della giustizia sbanditi.

È poi un'altra di lui menzogna il soggiungere: « e fu- « rono i loro beni al fisco recati », nè io credo dovermi trattenere a dimostrarla, mentre chiarissime ne discendono le prove da quanto ho detto, perchè, rimanendo escluso che questi tre fratelli fossero sbanditi, non dovendo procedersi contro di loro, molto più facilmente uom si persuade che non poterono esser loro confiscati i beni.

Ed io aggiungerò, che se I quattro fratelli appartenenti a illlustre e potente famiglia, come asserisce il Biografo, (1) fossero stati sbanditi, e confiscati i loro beni in conseguenza di questo clamoroso duello, successo di mezzo giorno, e al cospetto di tanto popolo, col gentiluomo e 'l favorito d'Alfonso, col primo Poeta d'Europa, certamente qualche istorico, o cronista Ferrarese ne parlerebbe. E al contrario; *ne verbum quidem*.

(1) Lo abbiamo già letto e fra poco lo leggeremo di nuovo.

Anche Maddalò, che fu quegli di loro, che dette la mentita al Tasso, e lo assalì a tergo proditoriamente, sembra certo che non fosse trattato con rigore, e che a lui pure non si confiscassero i beni. Egli era fuggito come gli altri tre nel Settembre di Ferrara, ma fino a quell' epoca non si era agito dal Tribunale contro di lui.

È vero che nel 10 Ottobre scrive il Tasso al Capponi, che dovea procedersi contro di lui: « perocchè si procederà « contro lui come si conviene » ma questo non è però che un futuro supposto, e intanto Torquato scrive nella medesima lettera, che questo colpevole era stato ricevuto in Firenze dall' Ambasciator Cortile, dal che sembra esser di necessità arguire, che non dovesse esser poi trattato con troppo rigore, e che nemmeno a lui si confiscassero i beni. Infatti non è presumibile che il Ministro d' Alfonso usasse con costui questa posteriore dimostrazione (che in esso non sarebbe stata soltanto di cortesia), quando il suo Sovrano fosse stato presso a punirlo con la confisca de' beni.

Non ostante ciò par certo che egli non tornasse mai in Ferrara, perchè fattane ultimamente diligentissima ricerca nei registri mortuari di quegli anni non vi si trova il suo nome (1).

Argomento è questo che molto aggiunge alle prove addotte dal Serassi per stabilire che il Notaro Maddalò fosse il finto amico con cui Torquato ebbe la briga.

Vita del Tasso a pag. 75.

« Ma Torquato non sentendosi haver in alcuna cosa « fallito, nè di dovere in alcun' altra, a coloro soddisfare, si « ridusse nelle sue stanze, dove fu per volere del suo Pa« drone fatto arrestare; non già per modo di castigamento, « ma per custodirlo (com' egli diceva) dagli agguati, che « coloro avrebbero potuto tenergli contro, se attorno ito fosse « per la città dov' essi erano *nobili, e potenti* uomini. »

Di tutto ciò che il Biografo ha scritto fin qui questo solo

(1) Io debbo questa notizia alla rara cortesia del cultissimo Sig. Giuseppe Boschini di Ferrara, il quale si degnò scrivermi nel Giugno passato: « *Di questo Maddalò ho cercato nel Libro delle Bollette, che e l'antico elenco de' morti e sepolti in Ferrara, ma non ne ho trovata notizia, segno, mi sembra, che colui più non rimpatriasse.*

è in parte vero, cioè che Torquato si riducesse per qualche giorno alle sue stanze, come il Tasso scrive: « Io sono stato « tutti questi giorni in camera »; ma non sembra vero che Alfonso lo facesse arrestare in quelle.

Scrive il Serassi (1): « Il Duca sentì molto dispiacere di « questo accidente, e dopo di aver subito ordinato quanto « occorreva per aver nelle mani i rei, mandò dicendo a « TORQUATO che stesse di buon animo, e attendesse ad aver- « si tutto il riguardo; tant'è lontano che, come soggiunge « il Manso, sotto specie di custodirlo dagli agguati lo facesse « arrestare nelle sue stanze, e che un sì fatto arresto cagio- « nasse nella fantasia già alquanto riscaldata del Tasso quei « fantasmi, e quelle paure, che furono poi la sorgente di « tutte le sue infelicità. Nelle lettere medesime del *Tasso* ab- « biamo la traccia sicura delle attenzioni e delle finezze pra- « ticateli da Alfonso dopo questo caso, SEGNO INCONTRASTA- « BILE, CHE IL MOTIVO DELLA BRIGA COL FALSO AMICO NON FU « LO SCOPRIMENTO DEI SUPPOSTI AMORI CON MADAMA LEONORA, « COME SEMBRA CHE IL MARCHESE DELLA VILLA ABBIA VOLUTO « FAR CREDERE. »

Sembra a me non dovere io aggiungere altro alle ragioni del Serassi, tanto più che il rimanersi del Tasso alcuni giorni nelle sue stanze, può a buon dritto attribuirsi allo sconcerto, che quella briga dovè cagionar nell'animo suo già pur troppo agitato, e molto più per la grave causa di quella che or ora svelerò.

Non può però inosservato lasciarsi, che mentre è provato per le dichiarazioni del Tasso, che il suo avversario non era pari a lui, il Biografo mendacemente ripete, che gl'individui di questa famiglia, e così anco quello che ebbe la briga col Tasso « erano *nobili* e potenti uomini. »

VITA DEL TASSO a pag. 75.

« Ma egli prese questo suo ritegno in sentimento assai lon- « tano dall'intenzione di Alfonso, perciocchè veggendosi ristret- « to, e quasi prigione, e perciò parendogli, che il Duca fosse « contra lui sdegnato, molto più fortemente di quello che, per

(1) Tom. I. a pag. 268.

« conto di cotal zuffa dovea, cominciò seco medesimo a ripen-
« sare, non forse la cagione della stessa briga, già risapu-
« ta dal Duca, l'avesse contra lui commosso a sì grande
« sdegno. »

Come, ripeterò io col Serassi da me citato, come il Tasso ristretto e quasi prigione? *come potè parergli « che il Duca « fosse contra lui sdegnato molto più fortemente di quello, che « per conto di cotal zuffa dovea* ec.? » e, come in questa vita si aggiunge « *contra lui commosso a sì grande sdegno* » quando il Duca, pochi giorni dopo la briga, gli inviò il Crispo ad attestargli il suo amore, la sua stima e la sua soddisfazione? Era in tal modo che Alfonso gli dava motivo di crederlo seco fortemente sdegnato?

Ma forse il Tasso, si dirà, temè ciò, benchè a torto, prima che il Crispo si recasse a lui.

No: perchè il Tasso ha detto, che prima che il Crispo andasse a trovarlo, egli credeva che il suo negozio si dovesse sopire; dunque il Duca non gli aveva mostrato sdegno: « nè « parlandosi più delle cose mie io cominciava a credere che « il mio negozio si dovesse sopire. » E se il Duca secondo il Biografo istesso, l'aveva fatto arrestare per difenderlo dagli agguati de'suoi nemici, era questa una affettuosa cura a favore di Torquato, nè il Duca che voleva in tal guisa favorirlo, lo avrebbe a lui taciuto, nè avrebbe fatta portare ad esecuzione una tal pietosa cautela con modi da fargli credere che volesse anzi gastigarlo.

E i *nobili e potenti uomini*, che il Biografo immagina, onde dar credito a questa briga; e questa briga romanzescamente architettata; e questo timore del Tasso d'esser fatto imprigionare dal Duca, son tutti artificj dello Scrittore, che magnifica questo nelle sue circostanze semplice avvenimento, onde preparare il Lettore ad accogliere nell'animo suo una causa che lo commuova, il Romanzo cioè degli amori.

Ancor pochi istanti, e il Lettore avrà le più assolute, le più limpide dimostrazioni, che questa « cagione della stessa « briga, già risaputa dal Duca » che qui il Biografo accenna, e che nell'Articolo susseguente individua essere il se-

greto scoperto degli Amori, è quella falsità che informa tutte le altre, le quali compongono questa Vita.

VITA DEL TASSO a pag. 75.

« Conciosiacosachè essendo il segreto scoperto dal fello-
« ne amico appartenente agli amori suoi, e questi essendo
« (come detto abbiamo) verso dama della stessa Corte du-
« cale; a lui si facesse assai verisimile il sospettare, ch' Al-
« fonso (s'egli avesse voluto più alla malvagità de' nemici,
« ch' alla purità della sua intenzione dar luogo) avrebbe po-
« tuto fieramente turbarsene, e per avventura aspramente
« punirnelo etiandio ».

« E quantunque da questo sospetto poteva sufficiente-
« mente la sua coscienza, e la sua fede rassicurarlo, e molto
« più il maturo giudizio, e la magnanimità di quel grandissimo
« Principe, appo cui non potevano gli amori del Tasso esser
« tolti in iscambio, nè per altro che per un semplice compiaci-
« mento di sincerissima volontà; il che prender a mala parte
« non si dovea per quell' ampia, e general licenza conceduta
« di spezial privilegio a gli huomini cousumati nelle scienze (i
« quali ne' loro affetti desiderano solamente la bellezza del-
« l' anima come filosofi, e nelle speranze si pascono delle cose
« astratte, come specolativi: ancorchè alle volte scrivano co-
« me poeti) nondimeno si fisse questo pensiero con sì forti
« radici nella mente del Tasso, la quale, poco è diciavamo, es-
« ser già per la perdita della facoltà, per la morte del Padre,
« per l' oppositioni fatte al suo Poema, e per la natural ma-
« linconia divenuta gravemente inferma; che non fu poscia
« giammai possibile a diradicarnela; e fello per tutto il rima-
« nente della sua vita vivere in continova noja, e paura, e fare
« molte di quelle cose, onde fu poi tenuto per mentecatto. E
« che lo sdegno ch' egli si persuadeva haver il Duca verso lui,
« credesse altronde non esser nato, che per cagione de' suoi a-
« mori, e che insieme questi fossero così duri, che se dal Duca
« fosse stata risaputa la loro sincerità, egli havrebbe perdo-
« nato alla sua candida fede l' ombra di ogni altro difetto; così
« vagamente spiegò in quel Sonetto:

Già il can micidiale, e la Nemea
Belva ec.

« il quale con questi versi conchiuse rivolto a favellare ad
« Astrea :

« Vergine bella il mio signor in terra
« Ha bilancie a le tue ben somiglianti;
« Tu gliele desti, e non le torse affetto.
« Ma se vedesse ciò che 'l mio cor serra,
« Diria: chi non perdona a' fidi amanti,
« In cui per fe' s' adempie ogni difetto.

Non essendo questo il momento, come fin qui ho detto, di occuparmi *ex professo* dei mentiti amori di Torquato, ma solo incidentemente allorchè l'esame dei Documenti, che riguardano il Trattato Mediceo, lo esige, io non darò direttamente replica a quanto di questi amori qui dice il Biografo.

Se però, lo spero almeno, ho dimostrato che questa briga dalla quale il Biografo vuol dedurne la scoperta degli amori, è, nel modo ch' egli la descrive, una classica impostura; e se dalle parole di Torquato e de' suoi Biografi ne risulterà che impostura è non meno l' attribuire agli scoperti amori la cagione di una tal briga, io avrò, parmi, dimostrato pienissimamente, che questa passione è solennissima falsità da aggiungersi alla serie delle prime. Ma a tutto questo io non limiterò la mia dimostrazione; io la spingerò fino a far nota la vera causa di questa briga.

Nella vita che va sotto il nome del Manso finisce qui il continuato racconto di questo disgustoso incontro del Tasso nella guisa immaginata dallo Scrittore, che usurpa un sì onorato nome. Siccome costui riprende però a parlarne in altri luoghi di questa vita, e vi sparge i soliti fiori del suo ingegno, altre falsità, così non tralascerò di additare al Lettore questi ultimi tratti, che chiudono il quadro di una menzogna, che non aveva ancora avuta l' eguale.

Vita del Tasso a pag. 241.

« Imprigionato poi per cagion della Zuffa, ch' egli ebbe « in Ferrara, tutto che conoscesse non esser per quella in « alcuna colpa caduto, perciocchè egli fu e nelle parole pro« vocato, e al combattimento sfidato; nondimeno sofferse vo« lontariamente il severo carcere, finchè AVENDO GIUSTA « CAGIONE DI TEMERE D' INGIUSTA MORTE se ne sot-

« trasse; conoscendosi per rigor di giustizia obbligato di con-
« servar la vita a se stesso, huomo innocente, com' egli me-
« desimo vivacemente nel trattato della virtù Heroica, pa-
« ragonando le sue carceri a quelle di Socrate, dimostrò.

Quando fu imprigionato per cagion della zuffa? quando per questa sofferse il severo carcere? quando per questa dovè temere la morte? quando si sottrasse dal carcere?

Quando? se noi sappiamo che pochi giorni dopo questa zuffa il Duca mandò il Crispo suo Consigliere segreto e Supremo nelle cose di giustizia ad assicurarlo della sua stima e del suo amore, e del suo zelo contro i suoi nemici, e lo condusse seco con eletta compagnia a Lopare.

Scrive il Sig. Professore Rosini (1): « Nell' avvenimento « col Maddalò (che tale pare che fosse il falso amico che par- « lò de' suoi amori), il Duca Alfonso *prese le sue parti* e in « una Lettera a Scipion Gonzaga ne narra con soddisfazione « L'EVENTO FINALE in dimostrazione dell' amor che gli porta, « e della stima che fa di lui. » E poco dopo, a pag. 65: È « inutile il simular cause non verisimili per sì fatti casi: il « Duca Alfonso incaricò il Crispo di dire al Tasso onorate « ed amorevoli parole dopo il fatto dello schiaffo. »

Ed ecco una conferma la quale esclude, che nel 1576 quando occorse la briga, succedesse tutto ciò che asserisce il Biografo. E quando poi si parlò più di questa?

Fu messo in carcere la sera del 17 Giugno 1577, e vi stette pochissimi giorni, ma vi fu messo pel coltello tratto nella Camera della Duchessa d'Urbino. Così il Sig. Prof. Rosini dopo le parole di lui da me riferite: « egli nella sera « del 17 Giugno trae un coltello dietro ad un servitore nel- « la Camera della Duchessa d' Urbino: il Duca lo fa arresta- « re; ma, o che riguardasse la cosa come di poco momento, « o perchè volesse maggiormente chiarirsi d' un suo sospetto, « dice di perdonargli, gli ridona la sua grazia, e lo conduce « seco a Belriguardo. » Ecco da altri confermato che nel Giugno stette pochi giorni in carcere, ma non per questa zuffa.

Finalmente due anni e mezzo dopo quest' affare del settembre 1576, e così nel Marzo 1579, fu messo nelle prigio-

(1) Saggio a pag. 61.

ni di S. Anna, ove stette fino al Luglio 1586, ma non per questa zuffa, di cui nè il Tasso, nè altri ha mai più parlato. Che ci va dunque sognando il Biografo con le parole di quest' articolo prive affatto non so più se di verità, o di buon senso?

VITA DEL TASSO a pag. 241.

« Poco appresso avendo per Lettere di Madonna Leo-
« nora da Este ricevuta sicurtà del ritorno, volle siccome
« havea per addietro soddisfatto a quel che era giusto per
« se con salvare la sua vita, così per lo innanzi soddisfar
« eziandio all' apparente giustizia delle leggi, o del voler
« d'Alfonso, andandosene per lungo e spontaneo viaggio a
« rinchiudersi in volontaria prigione; del che così egli me-
« desimo scrisse al Duca d' Urbino — la mia risoluta et intre-
« pida obedienza alla quale non ha peravventura alcuna histo-
« ria de' gentili che paragonare; e solo credo che si possa
« assomigliare (in quel modo però che le cose profane pos-
« sano venire in comparazione con le sacre) all' obbedienza
« d'Abramo. »

E quant' altre ridicolezze e falsità va qui aggiungendo il Biografo? Quando mai Madama Leonora gli scrisse assicurandolo del ritorno; mentre ella gli scrisse precisamente il contrario. Lo asserisce il Tasso istesso al Duca d'Urbino con lettera del 1578 (1): « Ma qual se ne fosse la cagione, dal Sig. Duca, « e dalla Sig. Duchessa vostra moglie, io non impetrai mai « risposta. *Da Madama Leonora l'ebbi tale che compresi che* « *non poteva favorirmi* ». E che poi avrebbe ciò di comune con la zuffa del 1576, se Ella gli rispose coerentemente alla fuga del Luglio 1577? Quando mai nelle parole, dal Biografo riferite, della lettera indirizzata al Duca d'Urbino nel 1578, dice egli d'essere andato a rinchiudersi in volontaria prigione, se il concetto del Tasso è lontano da ciò quanto il giorno dalla notte? Lo che vie più apparirà quand'io di quella lettera particolarmente mi occuperò. Come mai poteva dirlo il Tasso, se (fino alla sua reclusione in S. Anna nel Marzo 1579, che non fu certo volontaria), non fu in tutta la sua vita in carcere, se non due o tre giorni nel 1577, da cui subito, come vedemmo, fu

(1) Lettere Tomo I. Lett. 283. a pag. 291.

liberato; e neppure questa reclusione fu volontaria, ma vi fu allor rinchiuso pel coltello tratto la sera del 17 Giugno in camera della Duchessa d'Urbino? Or quale è dunque la volontaria reclusione di cui favella questo mentitor senza esempio? E la prigionia, torno a dire, del 1579, qual rapporto ha con la zuffa del 1576?

VITA DEL TASSO a pag. 242.

« Questo amore del giusto, come rese Torquato in ogni « età obbediente a' suoi maggiori, e diligente osservatore delle « leggi, così lo fece parimente apertissimo amatore del vero: per « sì fatto modo, che non pure non fu nella sua lingua giammai « ritrovato menzogna alcuna, ma nemmeno gli cadde nell' ani« mo di colorare o di simulare, o di ricoprire la verità. E qua« lora gli succedette quella tenzone nella quale rimasero due « de' suoi assalitori da lui fediti, ed egli ne fu d'ordine del « Duca Alfonso sotto custodia ritenuto, giudicando un Avvo« cato suo amico che esser dovesse dal Giudice sopra questo « caso esaminato, consigliavalo del modo onde dovesse alle di« mande di quella esaminazione rispondere: e dicendo Tor« quato quelle tali risposte non essere conformi alla verità, « sta bene *(rispose l'Avvocato)* ma bisogna così dire per ischi« far la pena. E quale sarebbe la pena, soggiunse Torquato? « a cui l'Avvocato: Vi è pena la Vita. *Dunque, rispose il « Tasso, non è* meglio perder la vita, che dir una menzogna?

Poichè egli è stato da me pienamente dimostrato, che tutta la briga consistè nello schiaffo dato da Torquato, e nella percossa datagli a tergo dal suo Avversario, e dimostrata la falsità del Biografo, che due degli assalitori da lui mendacemente introdotti in questa scena, rimanessero feriti, chiara inevitabilmente ne resulta la falsità di questo aneddoto, e della condanna di morte del Tasso, che, secondo quanto dice il Biografo, ne poteva essere il resultato, quand'anzi (dovrò ripeterlo anche un'altra volta?) il Tasso si meritò anche in quell'occasione, che il Duca inviasse il Consiglier di Giustizia ad attestargli il suo amore, e la sua approvazione per quanto aveva operato in quest'affare.

Or si neghi, che tutto questo fatto; che questo colloquio col supposto Avvocato; e le di lui proposte al Tasso; e le ri-

sposte di questo, non sono UN'ALTRA SOLENNISSIMA IMPOSTURA CREATA DI PIANTA DALL'ESTENSORE DI QUESTA VITA? E poteva esser questo il Manso?

Non è in questa guisa, che quel mendacissimo ha attribuiti al Tasso tanti spiritosi concetti, che, come il Serassi ha osservato, già si erano ammirati sulle labbra degli antichi?

VITA DEL TASSO a pag. 250.

« Chi mostrò mai più franco valor di Torquato, quando « a singolar battaglia sfidato da tale, che gli havea già man- « cato una volta di fede, e che poteva anche mancargli age- « volmente la seconda, per essere nella sua patria, e ricco di « parenti, e d'amici; egli nondimeno tutto solo e forestiero, « e senz' altre armi che una spada, e senz' altra sicurtà di « campo, se ne uscì per la porta di S. Lionardo fuori della « città, e quivi assalito da' quattro fratelli insieme, con tanto « coraggio da tutti e quattro si difendette, che egli non so- « lamente ne rimase salvo, ma due di coloro se ne anda- « rono gravemente da lui feditì.

Qual maraviglia che costui ripeta, e insista qui in tutte le falsità asserite in principio?

Estinto una volta il pudore, che più non si richiama sul volto d'onde disparve,

et non revocabilis unquam
Cessit ab ore pudor (1)

le altre colpe divengono quasi un' appendice necessaria della prima.

VITA DEL TASSO a pag. 259.

« Da questa così profonda humiltà di Torquato se gli « ingenerò nell'animo un' incredibile mansuetudine, a chi « per prova non l'havesse sperimentato, perciocchè egli « per niuna delle cagioni, che molto e sovente gliene furo- « no date, si lasciò giammai nè in atti, nè in parole tan- « t'oltre trasportare dall'ira, che se gliene alterasse nem- « meno il suono della favella; fuorchè quell'una sola volta « ch'ebbe col fellone amico tenzone, alla quale confessava egli « non essersi mosso per conto dell'ingiuria a se fatta col

(1) Valerius Flaccus. Lib. VII. pag. 461.

« violar la fede del commesso segreto, ma per quel che
« s'avrebbe potuto la sua donna ad onta ragionevolmente re-
« care, se egli l'havesse senz'alcuna giusta punitione sofferta.

Quantunque io sia per mostrare fra pochi istanti che questa briga da tutt'altro si mosse che dal finto amore di Torquato per Leonora, pure io spenderò adesso poche parole per dimostrare, che Torquato non venne a questa per ottenere, come dice questo Scrittore, soddisfazione dell'ingiuria che suppone fatta dal tristo amico a Madama Leonora nell' accusa contro il Tasso.

Ricevuta la mentita dal traditore, Torquato gli diede uno schiaffo, e così credè di vendicare l'offesa fatta a se stesso, e, al dir del Biografo, alla Principessa (1); ma colui tornò, e lo percosse a tergo; dunque il Tasso fu allora succombente, e l'ingiuria secondo le leggi del cavalleresco onore, rivisse contro il Tasso e contro la sorella d'Alfonso.

Se Torquato (parlo secondo quegli assurdi principj) avesse voluto vendicar l'ingiuria a sè fatta con le parole della mentita, e perciò, stando al falso asserto di questo Scrittore, anche a Madama Leonora, dopo ricevuta la percossa, per cui rimase soccombente, sfidar dovea il traditore, che percossolo fuggì, o non credendolo a sè eguale, doveva dichiararlo un vile.

Operò al contrario. Si espresse che avrebbe fatta seco la pace, purchè quegli si riconoscesse inferiore a lui di natali.

Dunque non volle battersi (giacchè la disuguaglianza del sangue gli dava giusto titolo, non obbligo di non battersi (2))

(1) Scrive il Ginguenè (a pag. 46): « Il Tasso che ben conosceva
« le leggi cavalleresche, non potè contenersi da non gli dare uno
« schiaffo. »

(2) Così l'istesso Muzio (già da me citato), a pag. 83 a tergo:
« Il rifiutare veramente non è di obbligazione di cavalleria, ma di
« volontà di cavalieri; perciocchè se altri non vuol condurcersi in istec-
« cato con persona di minor condition di se, questo è a lui lecito di
« fare, et legittimamente può farlo, dando campion convenevole per
« diffinizione della querela. Ma quando alcuno al grado non volesse
« haver rispetto e con la persona sua si volesse condurre a batta-
« glia con chi per conditione, o per difetto di nascimento a lui non
« fosse da agguagliare, questi non si potrebbe dire di far torto alla
« cavalleria, anzi di più farle honore, conciossiacosachè ella non è pre-
« gio di conditione, ma di valore. »

e così non si curò di vendicar l'ingiuria che colla mentita a lui era stata fatta, e per tal modo, secondo il Biografo, alla Principessa. È dunque escluso anche per questa parte, che la causa dell'amore desse origine a questa briga, come vuol far credere questo Scrittore, specificando che Torquato venne alla pretesa pugna per punir l'onta della sua donna.

VITA DEL TASSO a pag. 306.

« Separata la briga ch'ebbe in Ferrara fuor della « Porta di S. Leonardo, perciocchè tuttavia vi accorreva« no molti parenti e partigiani de' suoi nemici, un capi« tano amico di Torquato il consigliava a ritirarsi, per « dubbio di alcuno nuovo assalto, conciosiacosachè si di« cesse, che l'uno dei quattro fratelli sarebbe morto della « ferita, che il Tasso gli aveva data. A cui egli rispose: « *Non vogliate, Capitano*, mettere nel cuor mio quel timo« re che voi discacciaste dal vostro. »

Poichè al paragrafo seguente, e che io per uno di quegli errori, che

. . . . aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura

omisi già di recare al suo luogo, si convengono pure le repliche che svelano gli errori del qui sopra riferito, io per non duplicarle, riunite le sottoporrò a questo che or produco.

VITA DEL TASSO a pag. 108.

« A questa parte del timor di Torquato (*pel suppo« sto scoperto amore*) s'aggiunse quell'altra, ch'egli have« va de' medesimi suoi nemici già offesi da lui, e nel Pa« lagio Ducale, e fuor della porta di S. Leonardo, e poscia « per cagion di lui medesimo, quantunque senza sua col« pa, dalla giustizia collo sbandeggiamento, e colla perdita « de' loro beni che furono al fisco recati, de' quali doveva « tanto maggiormente temere quant'egli men si rendeva « della grazia del Duca sicuro, e quanto più vedeva, che « per cagion di lui, o per valersi di quella opportunità, « gli sorgevano tutto dì nuovi nemici contro. Delle quali

« cose avvenga che Torquato con molti et in verso, et in
« prosa sovente si dolesse, e spetialmente col Duca d' Ur-
« bino, come in quella sua lunga lettera, c' habbiamo
« poco anzi addotta, tutte nondimeno, quasi in un fascio
« raccolte, egli scrisse a Cristoforo Tasso, così dicendo.

« La mia innocenza, et i miei errori sono congiunti
« insieme di maniera, che non debbe haver luogo il casti-
« go, dove ha luogo la clemenza: e se pur il rigor del-
« la giustizia non volesse, che restassero le colpe impuni-
« te, dovrei sperar che la mia pena fosse minore, che
« quella de' nemici; perciocchè l' offese fattemi da loro
« sono state volontarie, et i miei falli quasi necessari.
« Nondimeno perch' io, il quale ho peccato, come huo-
« mo offeso ingiustamente, ho perdonato come cristiano;
« non desidero la vendetta di loro, ma l'emenda; la quale
« io fo dal mio lato quanto posso, mentre dalla parte
« loro, è la stessa perseveranza. La onde è ragionevole
« ch'io speri la gratia, non solo perchè m' è stata pro-
« messa, ma perchè m' è stato promesso quello, che si
« doveva concedere senza promessa. Nelle quali parole
« apertamente mostrò Torquato, come il principio della
« sua malinconia, e del timore, stata fosse l' offesa del
« tradimento fattogli, e la perseveranza de' nemici in
« volerlo offendere, e 'l vedersi perciò ritenuto prima in
« prigione e poscia in Sant' Anna: conciosiacosachè co-
« noscendo egli di non meritare così lungo ritegno per
« colpa da lui commessa, nè prendendolo in luogo di ri-
« medio (come se gli affermava) destinato dal Duca alla
« sua salute, ma di crudele, et ingiusto carcere, ne cadde
« perciò in molto più forte, e più continova malinconia
« che prima, come si vede per quel ch' egli ne scrisse a
« Gio. Vincenzio Pinelli in quelle parole ec.

Era in me dovere di recar qui anche questa ripeti-
zione di menzogne del Biografo, già da me, come ho
detto, involontariamente omessa, e ciò perchè alcuno
non possa dire che una parte ancorchè piccolissima io ne
avessi celata.

Ma non pertanto io tornerò a dimostrare tutte queste qui raccolte falsità, cioè del timore dei suoi nemici, quando Alfonso istesso prese le sue parti; del duello fuori della porta di S. Leonardo, quando la briga nacque nel cortile e finì in piazza; d'esser rimasto uno dei fratelli ferito poco meno che a morte, quando il Tasso neppur leggermente uno di loro col ferro toccò; della confisca dei beni dei suoi avversarj, almeno in quanto ai tre, che non l'offesero, essendo indubitato che la giustizia non procedè contro di loro; dell'avere il Tasso fatto parola di queste cose nella lettera al Duca di Urbino, ove non n'è cenno; dell'essere stato per questa briga ritenuto in prigione, quando di ciò non havvi neppur l'ombra. Abbastanza il lettore per colpa di questo primo fra tutti i mentitori, ne ha da me replicatamente udite le prove.

Nè mi tratterrò sulla lettera a Cristoforo Tasso, la quale certo non si aggira su questa colpa, che tale non fu mai la briga del 1576 per Torquato, ma ben sopra un'altra di cui verrà sua volta di occuparsi; nè io perderò tempo a provare, che quanto nel paragrafo superiore il Biografo asserisce detto da questo Capitano al Tasso, e dal Tasso a lui (dopo l'asserta separata briga fuori della porta S. Leonardo, *che mai non ebbe luogo*), è una sfacciata menzogna, la quale corona tutte l'altre, non asserte per errore, *ma create di pianta* da costui per dar corpo alla favola del duello, in difesa della Principessa Leonora. E quale, s'egli non lo fu, dovrà mai chiamarsi IMPOSTORE?

Da questo saggio delle falsità da me dimostrate esistere nel solo articolo della briga del Settembre 1576, che è una quarantesima parte della Vita di Torquato, la quale si è creduta scritta dal fido amico suo il Cav. Gio. Batista Manso, ognuno può immaginarsi quante altre se ne debbano trovare in tutta questa Vita, che è di pag. 344!

Se è vero l'assioma che colui che in una cosa è mendace, lo è in tutte le altre, quanto più crescerà l'argomento nel caso di costui che sempre abbiam trovato menzognero in questo racconto! E che ciò sia vero, l'esame

di questa vita, mi lusinga il pensarlo, ne offrirà presto dimostrazione (1).

Tale infatti è stata l'opinione di coloro, che del Tasso si sono occupati superiormente agli altri indagatori delle cose sue. Ecco le loro *testimonianze.*

Marcantonio Foppa, per onesto carattere notissimo, e che aveva fatto tanto studio sull'opere stampate, e sui manoscritti di Torquato, ch'egli raccolse e pubblicò in due volumi in Roma nel 1666 pel Dragondelli, all'oggetto di far note *le bugie palmari del Manso* (giacchè un'ardita impostura faceva credere che questo candido amico di Torquato fosse l'autore di questa vita), così fino del 27 Marzo 1661 aveva scritto ad Egidio Menagio: « E « mi duole che V. S. Illustrissima in questo et in altri « particolari notati nell'Aminta, intorno a' costumi e « alla vita del Tasso, si sia lasciato guidar DAL MANSO, il « quale non conobbe il Tasso se non negli ultimi anni « della sua vita, ET HA SCRITTE MOLTE BUGIE PAL- « MARI, *come si vedrà dall'opere del Tasso ch' io spero di « pubblicare ec.* » (2)

Ove si fosse posta diligente considerazione a quest'espressioni del Foppa, che per le ragioni da me enunciate, sopra ogni altro aveva diritto di esser creduto su quanto riguardava il Tasso, tale ardita impostura fabbricata appunto per accreditare col nome di quell'illustre amico del Poeta, le menzogne che in questa vita si erano sparse, fin d'allora, così almeno a me sembra, doveva giungere

(1) Alla pag. 189 e 190 di questo scritto io aveva annunziato, che mi sarei riserbato a parlare estesamente del Manso in una dissertazione a parte nell'Appendice di questo primo volume. Il fatto poi mi persuade, che io non posso tralasciare di darne adesso quelle notizie che la circostanza esige, riserbando all'Appendice tutto il rimanente, che è pur necessario presentarsi al Lettore, ma che nel momento ingombrerebbe anche di troppo il presente scritto.

(2) Mescolanze di Egidio Menagio, Venezia. 1736. Ivi a pag. 130.

presso al suo termine, perchè non ispirava più quella fiducia che era stata l'oggetto di tanta finzione.

Di quale utilità era infatti, qual interesse avrebbe potuto più destare una Vita ripiena di MOLTE BUGIE PALMARI, dell'esistenza delle quali mal si poteva dubitare, perchè il Foppa dichiarava da quali documenti aveva tratte le prove; ed annunziava che queste prove si sarebbero vedute negli accennati documenti che egli era vicino a pubblicare? « *come si vedrà dall' opere del Tasso che io spero di pubblicare* » (1).

DUNQUE IL PRIMO CHE S' OCCUPO' PROFONDAMENTE DELL'OPERE STAMPATE, E DEI MANOSCRITTI DEL TASSO, RICONOBBE, E MANIFESTO' CHE QUESTA VITA ATTA AD ALTRO NON ERA CHE A TRARRE IN INGANNO IL LETTORE CON LE MENZOGNE, LE QUALI IN COPIA VI SI RACCHIUDEVANO.

Come il Foppa poi s'illudesse nel credere, che queste, ch' egli con ferma e non dubbia espressione aveva chiamate « MOLTE BUGIE PALMARI » cioè, *dette da chi parlava contro alla mente, e, sapendo di dire il falso, celava la verità* CON ANIMO D'INGANNARE ALTRUI (2), fossero errori del Manso, e non vi ravvisasse l'artificio di un estraneo fabbricatore di apocrife fole, par che dall'istesse sue parole sia dato d'interpetrarlo. Disse che il

(1) Scrive il Serassi Tom. I. a p. 3. « Il benemerito mio cit-
« tadino Marcantonio Foppa, che avea fatto grandissimo studio
« sopra l'opere e stampate e manoscritte del Tasso, fu per avven-
« tura *il primo* ad avvedersi di questa poca esattezza del Manso;
« onde scrivendo al celebre Egidio Menagio ec.

(2) Bugia (così il Vocabolario della Crusca) « *Fior. Virt.* BU-
« GIA SI È CELAR LA VERITA' CON ALCUN COLOR DI PAR-
« LARE, CON ANIMO D' INGANNARE ALTRUI. *Maestruzz.*
« 2. 32. 6. LA BUGIA È FALSA SIGNIFICAZIONE DELLA VO-
« CE E CON INTENZIONE D'INGANNARE EC. QUANDO CRE-
« DE DIRE IL FALSO, E PARLA CONTRO ALLA MENTE E
« QUESTA È LA BUGIA EC. QUANDO CREDE DIRE LA FAL-
« SITA', E INGANNARE SARA' BUGIA EC. »

Manso aveva conosciuto il Tasso negli ultimi anni della sua vita, e che quindi ignorando gli avvenimenti dei primi, potè avere errato nel dettarne le notizie. Ma da queste premesse appunto egli avrebbe dovuto trarne conseguenze contrarie a quelle che ne dedusse. Perchè se il Manso ebbe il Tasso dolce compagno soltanto per gran parte degli ultimi sette anni del viver suo, appunto perciò (giacchè si brama apprender quello, che s' ignora, non quello che accadde sotto i nostri occhi) dovè necessariamente aver dimandato più volte a Torquato delle circostanze più segrete e più interessanti dei primi anni suoi; dovè più volte averle udite da esso (1), poichè in quelle si racchiudeva la causa, che non gli era nota, delle sventure di lui. E qual altro ragionamento doveva più frequentemente occupare quei due strettissimi amici, o quando nell' estive sere percorrevano insieme l' onde, che ambedue vider nascere; o quando nelle lunghe piovose sere insieme il verno tempravano al fuoco ospitale (2)?

Ennmera il guerriero le sue ferite; il nocchiero i colpi dei contrari venti; il misero i suoi casi. E Torquato, la cui vita fu tutta una querela contro l' universo, no, non tacque (e voi ne chiamo in testimoni, voi cui la trista compagnia dell' infortunio educò ai lamenti, e a cui il Cielo placato diede poi un amico) non tacque al caro Manso un solo de' miserabili suoi avvenimenti (3)!

Quest' inganno in cui cadde il Foppa non ostante le

(1) Così appunto scrisse il Ginguenè « . . . . . il Manso intese « dal Tasso istesso la maggior parte dei fatti, dei quali non era « stato egli testimone. »

(2) Basta conoscere la maggior parte delle lettere che il Tasso scrisse dalla sua prigione, o dopo di quella fino alla sua morte per restarne convinti.

(3) E non fu questa appunto la causa che fece tanto apprezzare questa vita, perchè si credè scritta dal Manso! E non fu questa la supposizione per cui senza avvedersene, tornavano a credere al supposto biografo quegli stessi che ne avevano accusate le falsità?

scoperle menzogne del Biografo, quello fu in cui caddero tutti gli altri, che dopo di lui egualmente le ravvisarono, e che scrissero del Tasso, fino al Serassi.

Il Foppa dubitar non seppe un momento, che lo Scrittore di questa vita, ch'era stato detto essere il Manso, non lo fosse veramente; e l'istesso dicasi di tutti gli altri. Quindi benchè egli riconoscesse (e così gli altri) *le visibili molte bugie palmari*, le falsità, l'assurdità, le inverisimiglianze di quell'Autore, non che dire a se stesso, come necessariamente doveva, che il fedele amico di Torquato, che l'onestissimo Manso, tenuto quasi per un Santo (1),

(1) Scrive l'Eritreo nella « Iani Nicii Erythraei Pinacotheca « tertia ec. Coloniae Ubiorum, apud Iodocum Kalconium et socios « 1648. (a pag. 56.) »

« Trattò (Gio. Batt. Manso) familiarissimamente con Gio. « Batt. Marino e Torquato Tasso, del quale scrisse anche la vita. « Fu in grande estimazione presso i Vicerè di Napoli, e gli altri « principali signori del Regno, che carissimo lo tenevano. Ma que- « sta somma ed eccellente sua cognizione in tutte le arti, di cui « facemmo menzione, unita all'ardore e alla premura di comuni- « carla agli altri, era in lui fatta più degna di lode per quello che « noi ci lagniamo (volesse il cielo che a torto!) trovarsi raramente « congiunta con la scienza dell'arti più belle, la probità, cioè, della « vita e dei costumi, nè questa la più usitata e volgare, ma quale « appena potrebbe desiderarsi in un uomo per ogni sorte di santità « perfetto e compito. Imperocchè non solo per una certa tal natu- « rale inclinazione alla virtù e al dovere, si asteneva massimamente « dai vizi, dai quali la legge di Cristo ci vuol lontani, ma per un « altro tal quale nuovo e singolar principio, adottato aveva un ge- « nere di vita più squisito, e più religioso, sicchè non solo niente « concedeva alle victate e non permesse voluttà, ma molte cose « negava ancora alla natura e alla necessità. Mentre poi si segna- « lava in tutte le cristiane virtù, in quella massimamente era tenuto « insigne, che i nostri chiamano UMILTA', cioè nel basso sentire « di sè, e nella modestia dell'animo.

« Perlochè malvolentieri ascoltava le sue lodi; molto a sè « scemava, e tutto agli altri attribuiva. Sopportava con gioia che « gli si rinfacciassero in pubblico i suoi vizi, come è costume nelle « confraternite della B. Vergine alle quali egli era ascritto ec. »

non poteva da nessun motivo essere stato spinto a tanto eccesso, e perciò non poteva essere l'autore di questa vita, e che colui che in essa si era ascoso, celando il suo nome,

Su quest' *umiltà* del Manso portata, come dice l'Eritreo, piuttosto al grado di cristiana perfezione che di morale virtù, ecco una testimonianza di cui non può desiderarsi la maggiore. È il Tasso che scrive al Manso istesso (Lett. Tom. V. L. 268. a p. 233) « A « tanta cortesia, A TANTA UMILTA', *quanta è quella che V. S.* « *usa meco, e sa usare nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite,* « *nell' ambasciate, non saprei risponder convenevolmente se non ta-* « *cendo,* ED UMILIANDOMI *col silenzio, se pure il silenzio può es-* « *sere in modo alcuno risposta.* Ma V. S. non ne rimarrebbe con- « tenta, ed io voglio sodisfarla, avendo più tosto risguardo alla « sua grazia, ch' ad ogni convenevolezza ec. » E prosegue; « Non « so di qual cosa V. S. mi chieda perdono? se di non avermi « scritto dopo la sua partita; questa non è stata offesa, perchè non « mi era debitore di sue lettere, benchè elle mi sian carissime: se « della burla che m'è fatta col soverchio onore, l' offesa in questa « parte è così graziosa, che 'l perdono non può esser d'altra ma- « niera. Perdonasi a' padroni? e come? in qual modo io, che le son « servidore, posso perdonare a V. S.? Ma forse ha voluto più tosto « avvertirmi della mia tardanza nel rispondere al Sonetto, quasi « io fossi obbligato a questo solo. A me converrebbe scusarmi, se « io non avessi voluto godere de' privilegi dell' amicizia, non altri- « menti che s' ella fosse antica. » Nè vuolsi omettere che il *pio* Manso s'occupò frequentemente nella composizione delle Vite dei Santi. Così l'Istorico Chioccarelli nella sua opera « *De Illustribus scriptoribus Neapolitanis ec.* Napoli 1780. Ivi a pag. 309.

« I libri poi, che questo Marchese portò a compimento, e che « son preparati per il torchio, e che in breve speriamo pubblicati, « sono, un' Enciclopedia, nella quale si tratta di tutte le Scienze, « e di tntte le discipline, Logica, Retorica, Poetica, Fisica, Meta- « fisica, Etica, Economia, Politica, con molta brevità, ed altret- « tanta chiarezza.

« Glorie di S. Ignazio Loiola raccolte dalle sue operazioni, e « da quelle di S. Francesco Saverio, B. Francesco Borgia, S. Filip- « po Neri, S. Carlo Borromeo, S. Teresa, B. Maria Maddalena de' « Pazzi ». E, aggiungerò io, la vita di S. Patrizia Vergine stampata in Napoli. Non a caso io ho mostrato, quanto altri ha detto della

esser doveva un solenne impostore, immaginò, come ho detto, che il Manso avesse errato per non conoscere i fatti dei primi anni di Torquato, e gli altri poi aggiunsero, per avergli dimenticati, o perchè il Serassi lo accusasse a torto di falsità. Senza quest' inganno in cui è chiaro che cadde il Foppa, e non men chiaro che caddero gli altri che vennero dopo, la favola tessuta colla pubblicazione di questa vita era spenta nel suo principio dalle riferite parole del Foppa, ove alcuno senza voler ostinarsi a riconoscere di necessità il Manso in quel biografo, si fosse dato cura di esaminare se l'asserte *molte bugie palmari* si riscontravano di fatto in questa vita.

Ma se il Foppa conobbe e bramò accertarne il Menagio, che la Vita, la quale si teneva scritta dal Manso, era in tutte le sue parti un aggregato di *molte bugie palmari* (benchè non attribuisse poi a queste parole il significato loro di *ordito inganno*), più particolarmente volle farlo accorto, che il supposto amor di Torquato per Leonora, e la supposta corrispondenza di Lei erano la più solenne delle menzogne che in quella Vita si leggesse, come ne formavano il principale argomento. E il Foppa ne

perfetta umiltà e dell'animo religioso del Manso: a suo luogo noi ne vedremo l'applicazione.

È incerto se l'Eritreo dicesse che il Manso aveva scritta la vita del Tasso, tratto in inganno da quella che va sotto il suo nome, o dall'opinione che il Manso voleva scriverla.

Ma se è incerto che il Manso portasse a compimento questa sua volontà, sembra però indubitato che negli ultimi anni suoi incominciasse a scriverla. Forse avvenne di questa come della vita del Cav. Marino da lui pure intrapresa, la quale andò egualmente dispersa.

Ecco intorno a questa Vita del Cav. Marino quanto scrisse il Ch. Sig. Gamba « Lasciò inedita una sua *Vita del Cav. Marino*, ed « altri scritti affidati alle cure di Giuseppe Batista altro letterato « suo concittadino. » Così l'Egregio Sig. Gamba nella « Vita di « Torquato Tasso scritta da Giambatista Manso Napoletano. Vene- « zia, Tipografia di Alvisopoli 1825. Ivi a p. 10.

avvertì il Menagio chiarissimamente, sebbene però in modo implicito nelle sopra riferite parole, che la gravità della causa m'impegna ora di qui riprodurre. E implicitamente lo fece, perchè avendo il Menagio, nell' Osservazioni all'Aminta, apertamente adottata la favola dell'amore del Tasso per la Principessa, e così pubblicata questa opinione, come divenuta sua credenza, assalir non volle in faccia l'amor proprio dell' uomo, pronto forse a cedere in tutte l'altre cose fuori che nell' ingegno:

Qui velit ingenio cedere, rarus erit (1).

Or dunque scriveva il Foppa: « E mi duole che in questo « (*nell' articolo della Patria*), e in altri particolari *notati* « *nell'Aminta* INTORNO AI COSTUMI E ALLA VITA DEL « TASSO, SI SIA LASCIATO GUIDAR DAL MANSO, *il* « *quale non conobbe il Tasso se non negli ultimi anni della* « *sua Vita, et ha scritte molte bugie palmari, come si vedrà* « *dall'opere del Tasso ch' io spero di pubblicare* ».

Quali erano i PARTICOLARI notati dal Menagio nell'Aminta (2) *intorno alla vita e ai costumi del Tasso, in cui Egli si era lasciato guidar dal Manso?* Due soli: la Pazzia del Tasso, e il supposto amore con la Principessa Leonora. Nel resto dell' Opera non parla mai il Menagio di cosa che riguardi il carattere del Tasso, e s'occupa quasi esclusivamente della composizione dell'Aminta. Ognun però intende che quand'anche mille fossero stati i particolari della vita e dei costumi del Tasso su cui si posassero l' *Osservazioni* del Menagio, ciò non toglierebbe che sopra i due notati non cadesse pure l' avviso del Foppa.

Circa alla pazzia il Menagio cita il Manso a carte 174, così dicendo: « vuole *il Manso* che Torquato non « fosse mai stato pazzo, ma ben malinconico. Vedilo nel« la sua Vita, facciata 76 fino alla 145. »

Infatti da questa prima fino all' ultima citata pagina

(1) Martialis Lib. VIII. Epig. XVIII.

(2) « Aminta ec. con l' annotazioni di Egidio Menagio. Venezia. Presso Gio. Batt. Pasquali 1736. »

della Vita, vi si parla sopra ogni altra cosa della pazzia del Tasso. Ecco poi come il Menagio si lascia guidar dal supposto Manso sul particolare dell'immaginato amore di Torquato. A pag. 206. reca il Menagio il Madrigale:

« *Cantava in riva al fiume*
« *Tirsi di Leonora*
« *E rispondean le selve e l'onde onora.*

E soggiunge: « Vedi il Manso nella Vita di Torquato a « carte 48. »

E il creduto Manso scrive a c. 48 (1) § « Ma questo « scherzar di Dafne fu, o cagione, o augurio, o effetto « almeno del vero, e dell' intrinseco del cuor di lui, che « per Tirsi era figurato, perciocchè intorno a quei me- « desimi tempi *cominciò ad esser Torquato acceso d' alto e* « *nobilissimo amore*, e molto più, ch' alla sua condizione, « se risaputo si fosse, non avrebbe paruto richiesto, « come accennò in quel Sonetto: »

« Se d' Icaro leggesti e di Fetonte ec. »

e finisce con dire che lasciò in dubbio « chi fosse *la Don-* « *na* da lui cotanto amata: quantunque in molti luoghi « delle sue rime *ne palesasse artificiosamente* IL NOME IL « QUALE FU LEONORA, e spezialmente nel Sonetto, che « incomincia:

« Rose, che l' arte invidiosa ammira » (2).

Il Menagio dunque lasciandosi qui guidar dal creduto Manso, sostiene l' amore di Torquato per Leonora.

Ecco dunque uno dei particolari intorno alla vita, e ai costumi del Tasso, « il supposto amore » ove il Me-

(1) Vita di Torquato Tasso. Venezia pel Denchino. 1621.

(2) Sonetto che non è del Tasso, ma del Guarini, benchè stampato erroneamente fra le rime del Tasso, e che il Guarini nell' Edizione del 1582, in Ferrara, dedicata alla Duchessa di Urbino, rivendica a se stesso.

Ecco l' intelligenza che del Tasso aveva il *supposto Manso*, sostenendo l' amor di Torquato con un sonetto, che è del Guarini. E in molti altri luoghi cade nell' istesso abbaglio, ove certo non sarebbe incorso il vero Manso.

nagio ha seguito quel biografo, che è, gli dice il Foppa, una palmare bugia.

Prosegue il Menagio a carte 219.

« V. 289. CELESTI DEE. Intende (*il Tasso*) delle due « Principesse, Sorelle d'Alfonso II, ultimo Duca di Fer- « rara: Lucrezia, che maritata col Duca d'Urbino, e da « lui poscia separata, dimorava nella corte del fratello: e « Leonora, della quale così s'innamorò il Tasso »

« Che per amor venne in furore e matto
« D'uom che sì saggio era stimato prima.

E qui il Menagio ha quasi copiato il creduto Manso che dice a p. 51. » Alcuni credettero, che la Dama da « lui sovra ogni altra amata, et esaltata fosse Madama « Leonora da Este sorella del Duca Alfonso, la quale non « havendo giammai voluto chinare l'altezza dell'animo a « sottoporsi ad alcuno, e perciò rifiutato sempre di tor « marito, se ne stava donzella in compagnia di D. Lu- « crezia sua maggior sorella, che maritata col Duca di « Urbino, e da lui poscia separata, dimorava altresì in « Casa il Duca Alfonso; mossi dalla particolar servitù e « riverenza, ch'egli sempre verso quell'Altezza mostrato « haveva, e dalla singolar grazia e protezione in ch'ella « continovamente l'hebbe, et in cui continuò poscia a te- « nerlo nel tempo seguente etiandio delle sue sciagure ec. »

Ed ecco ancor più vivamente sostenuto dal Menagio l'amore di Torquato per Leonora, come l'immaginò l'autore della Vita, anzi quasi narrandolo colle parole di lui, benchè con maggior vivacità, come sempre accade nei racconti, ove il secondo non resta mai inferiore al primo.

A pagine 285. scrive il Menagio: V. 122. SEI GIO- « VANE ANCORA, NÈ PASSI ec. Giovan Battista Manso « nella Vita del nostro Poeta, facciata 47, parlando della « presente Pastorale: *Stava Torquato, quando egli scriveva* « *queste cose, nell'anno ventinovesimo dell'età sua; siccome* « *Dafne stessa ne' versi gli dice:*

« *Ma non vogliamo noi parlar alquanto*
« *Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi*

« *Tu innamorarti? sei giovane ancora,*
« *Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,*
« *Se ben sovviemmi quando eri fanciullo ec.*

« *Ma questo scherzar di Dafne, fu o cagione, o augurio, o*
« *effetto almeno del vero, e dell' intrinseco del cuor di lui,*
« *che per Tirsi era figurato: perciocchè intorno a quei me-*
« *desimi tempi cominciò ad esser Torquato acceso d' alto, e*
« *nobilissimo amore, e molto più ch' alla sua condizione, se*
« *risaputo fosse, non avrebbe paruto*: e ciò che segue fino
« alla facciata 64. »

Come poteva il Menagio lasciarsi maggiormente guidare dal supposto Manso, se quasi non si è espresso che colle parole di lui, e prosegue a invocarlo dalla pag. 47 alla pag. 64?

Nel quale spazio quel tristo che va sotto il nome del Manso, incomincia a tesser la favola dell' amore del Tasso per la Principessa Leonora, che sviluppa e adorna con mentitissimi argomenti, desumendoli dai versi di Torquato ch' egli reca, e che o non sono di Torquato; o non sono diretti a Leonora, o d' amore a Lei non favellano.

Io proverò tutto ciò quando delle falsità di tutta questa Vita più particolarmente mi occuperò (1), non potendo qui riprodurre, per non abusare della pazienza del Lettore, le tante pagine che quello scrittore v' impiega.

Nella dimostrazione poi ch' io mi propongo di scrivere, dopo terminato di parlare del Trattato Mediceo, sulla falsità di questo sognato amore di Torquato per la Principessa, non vi sarà componimento di lui sì in verso, come in prosa, che sia stato addotto in prova di questa passione, ch' io non prenda ad esaminare, e, se vana non sia la mia speranza, a dimostrare l' insussistenza del loro supposto argomento.

Se dunque il Menagio si è lasciato guidare dal creduto Manso, sostenendo nelle sue Osservazioni all' Aminta,

(1) Vedasi la Nota I da me apposta a pag. 220.

alle citate carte 206, 209, 285, l'amore di Torquato per Leonora, e il Foppa l' avverte dolergli, che si sia lasciato guidar dal Manso sui particolari della vita e de' costumi del Tasso, perchè costui ha scritte molte bugie palmari, egli è indubitato che il Foppa dichiara, che *questo amor di Torquato era una bugia palmare* del creduto Manso.

Nè v'è sofisma che possa metterlo in dubbio, perchè il Menagio segue assolutamente il creduto Manso nel particolare degli amori, e il Foppa l'avverte, che quel biografo ha dette *molte bugie palmari* su i particolari della vita e dei costumi del Tasso.

Anzi siccome il Menagio non cita il supposto Manso sul particolare della vita e dei costumi del Tasso se non una sola volta (1), a pag. 147, circa alla pazzia, e ne adotta poi l'opinione circa all' immaginato amor di Torquato per Leonora, valendosi perfino delle parole di lui, in guisa che in questo solo si verifica quello di cui lo rimprovera il Foppa, che egli si sia lasciato guidar dal Manso su i particolari della vita e dei costumi del Tasso, così parmi rimaner chiaramente provato, che quest' avvertenza del Foppa al Menagio, *che il Manso ha scritte molte bugie palmari*, sia stata scritta apposta per avvisarlo, che quest' amore da lui creduto e pubblicato nelle sue « Osservazioni all' Aminta » *era una bugia pal-*

(1) Indico esattamente al Lettore tutti gli altri luoghi ove il Menagio cita il supposto Manso. Alle pag. X, XIII, XIV, XVIII, 94, 146, 293, non parla che d'alcun detto sull' Aminta, o d'alcun verso, o della recita di quella; alla pag. XII, di una terza Gerusalemme; alla pag. XXXI, delle rime dedicate al Manso; alla pag. 216, dell'accoglimento fatto dal Pontefice Sisto V al Tasso; alla pag. 220, di un equivoco del supposto Manso, il quale chiama Margherita la seconda moglie d' Alfonso; alla pag. 221, della gita che fece il Tasso in Francia col Card. d'Este; alla pag. 346, di un' opinione attribuita al Tasso sulla più bella ottava della Gerusalemme; alla pag. 351, di un difetto del Torrismondo attribuito dal supposto Manso alle sue sciagure ed infermità, ed alla fretta degli amici e degli stampatori.

mare del supposto Manso. Lo che non toglie, che avendo particolarmente in mira di avvertirlo della principale, non abbia voluto ancora farlo accorto dell'altre *molte bugie palmari*, che in questa Vita a piena mano sono sparse.

È dunque provato *colla prima testimonianza* da me addotta, che il Foppa dichiarava nel 1661, cioè, scorsi appena quarant'anni dalla pubblicazione di questa Vita del finto Manso, e 181 innanzi il presente anno:

Che questa Vita era un aggregato di molte bugie palmari. E così implicitamente dichiarava: Che la principale di queste bugie palmari era l'immaginato amore di Torquato per la Principessa Leonora.

Per non tornar poi a richiamare quest'istesso anno 1661, riporterò qui alcune parole della lettera del Menagio al Foppa, che diè luogo appunto alla riferita di quest'ultimo, a cui l'autore dell' « Osservazioni all'Aminta », mostra che il Manso (giacchè egli lo crede lo scrittore di questa Vita), *ignora assaissime cose che riguardano Torquato*, cosicchè con le seguenti parole consiglia il Foppa a scriverne una nuova Vita (1).

« Frattanto siami lecito di darle un consiglio in-
« torno a questa sua nuova edizione, cioè, *di scriver la*
« *Vita di quel grand' uomo* (del Tasso), POICHÈ IL
« MANSO CHE LA SCRISSE, HA LASCIATE ADDIETRO
« ASSAISSIME COSE CURIOSE. »

Io non so qual testimonianza delle mancanze, e dell'inesattezza del Biografo possa aversi maggior di questa, dell'invito, cioè, che fa il Menagio al Foppa di scrivere una nuova Vita del Tasso?

E COSI' GLI ESPERTI NELLE COSE DI TORQUATO, MANIFESTARONO NEL TEMPO ISTESSO CHE QUESTA VITA NON ERA DA SEGUIRSI, NÈ PER LE FALSITA' CHE L'INGOMBRAVANO, NÈ PER LA GROSSOLANA IGNORANZA DELLE VICENDE DI LUI CHE

(1) Mescolanze del Menagio. Ivi a pag. 128.

PIU' DAPPRESSO NE DIPINGEVANO IL CARATTERE E LA MENTE.

Come dunque questa Vita, si chiederà forse, è stata da molti tenuta in pregio fino a questo giorno, non ostante le dichiarazioni del Foppa, e del Menagio? Perchè, risponderò io, queste dichiarazioni restarono sepolte per molto tempo (17 anni) nel loro particolar carteggio prima che fatte fossero di pubblico diritto (1), e perchè quantunque svelassero le *molte bugie palmari, e le mancanze* di questa Vita, non smentivano però l'opinione, anzi la confermavano, che fosse scritta dal Manso, uno degli amici del Tasso che visse seco più lungamente: opinione che trovando facil adito nel cuor de'Lettori, già tra le soavi idee d'amicizia alla persuasione disposti, abbagliava l'intelletto, che sempre è vinto ove il cuore ha ceduto, sicchè fu facile che il mondo obliasse presto le obiezioni (e quanti pochi in Italia avranno vedute le lettere del Foppa e del Menagio stampate in Parigi (2)!), e tornasse a credere alle prime illusioni. E ciò tanto più che si tenne esser indubitatamente opera del Manso, dal sapersi ch'egli aveva voluto scriverla negli ultimi anni del viver suo; e se allora la scrisse, questa a noi non pervenne, e si desidera ancora, come quella del Cav. Marino da lui pure intrapresa (3).

Quindi quest'opinione impedì che si ponesse in dubbio la realtà di questa Vita; e chi non aveva letto il Foppa e il Menagio, o aveva poi dubitato delle generali loro espressioni, le attribuì poco meno che infallibilità, mentre molti

(1) Queste Lettere furono la prima volta stampate in Parigi coll' « Osservazioni del Menagio all'Aminta, pubblicata da Loigi e Bilaina nel 1678 », e così 17 anni dopo che quelle Lettere furono scritte, giacchè quella del Foppa al Menagio è del 27 Marzo 1661, e quella del Menagio al Foppa la precede. E chi poi non sa quanto difficile era allora il commercio Letterario tra l'Italia e il rimanente dell'Europa?

(2) Vedasi la nota antecedente.

(3) Io ne darò, spero, una piena dimostrazione prima di chiudere questa dispensa.

non sono quelli, che vogliano assoggettarsi al faticoso esame del vero.

Aggiungasi che da quell'epoca fino a che il Serassi scrisse egli la Vita di Torquato, tutti gli altri Scrittori adottarono ciecamente gli errori del creduto Manso; (1) che la Vita, della quale qui si parla, essendo fondata sopra il romanzo dei finti amori con la Principessa Leonora (onde il Tasso del più sacri doveri violator sarebbe), mentre tutti nel lago del cuore la condannano, prenderò dall'Alighieri l'espressione (2), pochi ardiscono farlo con la voce, attesochè nell' indulgenza verso coloro che per morte non son più oggetto d'invidia, par che almeno ai proprj errori la strada del compatimento e della scusa lasciar vogliano aperta. E non si tema di dirlo, nè se ne adonti Italia, questa falsissima opinione trovò seguaci, perchè ad eccettuazione della Gerusalemme e dell' Aminta, pochi fino adesso hanno conosciute l'opere del Tasso; pochissimi quelle che de' suoi casi favellano, confinate nelle voluminose edizioni di Firenze e di Venezia, e ultimamente nella Pisana. Ma si torni alle testimonianze di falsità.

L' istesso Monsignor Bottari, benchè lodatore del cre-

(1) Tanto afferma il Serassi, Tomo I a pag. 2. Nota prima. « Quest' « opera del Manso, siccome scritta con molta eleganza da un amico « del Poeta, e piena di curiosi e dilettevoli avvenimenti raccontati « con un' aria sorprendente di verità, *fu seguitata ciecamente da « chiunque ebbe dappoi a parlare del Tasso; talchè i nostri Italiani, « e gli stranieri nelle Vite, che in appresso ne compilarono, altro « non han fatto che trascrivere, o compendiare questa Istoria. Tali « sono le due del Cavalier Guido Casoni, e di Petronio Barbato ec* » E segue il Serassi a mostrare che tale è la Vita scritta da Gio. Bauvoin; dall' Abate de Charnes; da M. Mirabaud; dal Tedesco Federigo Koppen, e finalmente dall' Inglese Hoole. E così della Vita creduta scritta dal Manso, scrive pure il Ginguenè (Storia della Letteratura P. II, C. XIV. Ivi a pag. 7.) « Cotali due scritture » (*La Vita del Tasso scritta dal creduto Manso, e l'altra scritta dal Serassi*), « e « particolarmente la seconda sono assai estese. *Tutte le Vite del Tasso « che vanno unite all' antiche edizioni e traduzioni della Gerusalemme,* « SONO COMPENDJ DELLA PRIMA: per rispetto all' edizioni e traduzioni « più recenti si derivarono dalla seconda. »

(2) Allor fu la paura un poco queta,
Che *nel lago del cor* m' era durata ro. (*Dant. Inf. C. I.*)

duto Manso, ha dovuto confessar col Foppa, che costui *si leva talvolta dal capo l' opere che al Tasso attribuisce* (1): « Nè poca è stata la pena in ricercare dell'opere non istam- « pate, sì perchè poche notizie ve ne sono, sì perchè que- « ste sono molte volte fallaci. Che perciò non istia altri « a ricercare del *Civile*, benchè il *Manso* nella nota del- « l' opere del Tasso gli attribuisca questo trattato, perchè « Marcantonio Foppa in una Lettera al Menagio diretta, « che questi tra le sue *Mescolanze* riporta, afferma ESSER « ESCITO DI CAPO AL MANSO, conciossiachè in un indice « delle proprie opere, scritto di mano del Tasso, e che « presso al suddetto Foppa si ritrovava, niuna menzione « veniva fatta di questo *Civile:* nè si ricerchi del Dialo- « go *della Crudeltà*, quantunque nominato dal Tasso me- « desimo in una Lettera a Don Gio. Batista Licino, che è « la 689 di questa Edizione. *perchè si ha per certo essere* « *errore*, E CHE NELL' ORIGINALE DICESSE DELLA « NOBILTA'».

Ecco le parole di questa Lettera: « Laonde vi prego « che mi risolviate in qualche modo: e facciate in tutti i « modi stampare *il Dialogo della Crudeltà, e quel della Di-* « *gnità* colle Dedicazioni, ch' io ho fatto ultimamente all' « Illustriss. Patriarca di Gerusalemme E vi bacio le mani. « Di S. Anna. » Il Biografo impostore credendo un fatto quel ch'era un errore di stampa, *finse smarrito il Dialogo*, e scrisse: « Così Torquato di questo suo Dialogo, il quale *smarris-* « *si* con l' altre opere sue, che si lasciano da noi, senz'al- « cuna speranza, desiderare » (Vita a pag. 299). Sol che egli avesse osservate le Dedicazioni di questi due Dialoghi del Tasso al Gonzaga, avrebbe riscontrato ch' ei gli dedica *i Dialoghi della Dignità e della Nobiltà*, e non della CRUDELTA'. V. Dial. T. II. Pisa, 1822. p. 195. e 11. E avrebbe osservato che il Tasso non nomina mai in tutte le sue opere il Dialogo *della Crudeltà* (che l' error di stampa solo una volta v' insinua), ma unisce sempre il Dialogo della Nobiltà a quello della Dignità. Prova di ciò

(1) Opere del Tasso. Fir. 1724. Tom. I. pref. a pag. X.

son le lettere 405, e 706 del T. II. (*Ed. Pis.*) scritte all'i-*stesso* Licino. Gli dice nella prima: « *Ho havuto il Dialogo* « *della Dignità, ma non quel della Nobiltà,* CHE DOVREBBE « ESSERE INSIEME STAMPATO ec. ». Se il Tasso avesse già voluto far stampare il Dialogo *della Crudeltà* con quello *della Dignità* (come nella riferita lettera a lui diretta); poteva dopo scrivergli in tal guisa? E nella seconda « Voi sapete ch' io mandai i *Dialoghi della Nobiltà e* « *della Dignità* al sig. Scipion Gonzaga ec. » Dunque *il Dialogo della Crudeltà non è mai esistito,* e il Biografo, *che ne finse lo smarrimento,* è un impostore.

E chi non vede da ciò che questo Biografo, sicuro di esser creduto da chi tenuto lo avesse per il Manso (il come or ora l'udiremo), creava a suo capriccio i fatti purchè impinguasse il suo scritto; i fatti che dalle Lettere e dall' opere del Tasso sono smentiti? E chi da ciò non vede che quelli stessi che toccate avevano con mano le *palmari bugie, e i madornali errori di lui*, quando talvolta astretti dal fatto hanno dovuto avvertirne il Lettore, credendo d' insorgere così contro il Manso, l'amico del Tasso, che non avrebbe potuto mentire ad arte, gli hanno presentati con tale apparato di scuse, che nel medesimo loro inganno hanno tratti i più esperti?

Il Serassi il di cui zelo per Torquato è noto a tutti, scrive così del Manso, supponendolo l'autore della Vita che va sotto il suo nome (*T. I. p.* 1.): « *Avevamo, è vero, una* « *Vita del Tasso stesa con molta copia ed eleganza da Gio.* « *Batista Manso Napoletano, Marchese della Villa, alla* « *quale come a fonte attinsero ciecamente tutti coloro, che* « *si posero a scriverne dappoi* : ma è cosa deplorabile, « che questo non men gentile che dotto Cavaliere, il « quale per la stretta amicizia, ch' ebbe con Torquato, « era più d' ogni altro a portata per tramandarne le più « veraci ed accertate notizie, fattosi quasi idolatra del « suo Eroe, *si sia lasciato trasportare ad avanzare varie* « *cose affatto inverisimili, altre iperboliche ed esagerate, e* « NON POCHE ASSOLUTAMENTE FALSE. Oltracciò ei tocca

« leggermente i punti i più importanti, e persino delle ce-
« lebri controversie intorno alla Gerusalemme, che ten-
« nero per tanti anni occupate le Accademie d' Italia,
« egli se ne sbriga con due sole paginette, mostrandosi an-
« che nel rimanente così poco accurato, massime nell'in-
« dicazione degli anni, e nell' ordine de' tempi, che
« L' UOMO NON SE NE PUO' QUASI PUNTO FIDARE.
« Non resta tuttavia, che non gli si debba aver molto
« obbligo per alcuni bellissimi aneddoti, ch' egli ci ha
« conservato, riguardanti particolarmente il soggiorno,
« che il Tasso fece interrottamente in Napoli gli ultimi
« anni della sua vita, de' quali essendo egli stato testimo-
« nio oculare, merita senza alcun dubbio tutta la fede. »

Come può dire il Serassi che al Manso (cioè al sup-
posto Manso) si debbe aver obbligo e fede per gli aneddo-
ti riguardanti particolarmente l' epoca che il Tasso passò
in Napoli, quando di questi aneddoti non ha altra testi-
monianza che quella di lui, ed egli l' ha riconosciuto scrit-
tore di cose inverisimili, iperboliche, esagerate, e non po-
che false, *talchè l'uomo non se ne può quasi punto fidare?*
Ma ciò è poco, quando il Serassi *ha provate* le palpabili fal-
sità che ha scritte il Manso, dir voglio il finto, *parlando ap-
punto di questi ultimi anni* (e ben altre ne dimostrerò io),
come si vede alle pag. 222, 228, 255, e 273 del II Tomo?

E qui si osservi, che quando il Serassi parlò delle
falsità che in questa Vita si trovano, non scrisse così
per bassa invidia del supposto Biografo Napoletano, come
altri ha voluto far credere; perchè se, obbligato dalla forza
de' fatti, confessò in questa e in altre circostanze, che il
supposto Manso ha scritte non poche falsità, oltre all' a-
verlo, come si è visto, altamente lodato per altre parti,
ingannato nel crederlo di buona fede, (inganno di cui
non men che il Foppa, non seppe dubitare, tenendolo per
il vero Manso) ha voluto perfino scusarlo dei suoi mentiti
racconti, dicendo, che poteva avere errato per dimenti-
canza. Noi vedremo più abbasso come questa scusa sia
affatto insussistente.

Apostolo Zeno (1) così scrisse in conferma delle falsità del supposto Manso accennate dal Serassi: « Il Manso « intimo amico del Tasso avanzò in questa sua opera « varie cose affatto inverisimili, altre iperboliche ed esa« gerate, E NON POCHE ASSOLUTAMENTE FALSE. « Così ne scrive l'eruditissimo Sig. Abate Serassi nell'ac« curata, elegante e copiosa sua Vita di Torquato ec..... « la quale può servire di modello, e di guida a chiunque « imprenda a scriver vite di uomini insigni. »

Anche il Black conviene (2) che « Attesa una labo« riosa investigazione fatta da quest'autore (*dal Serassi*), « il Manso, il quale è stato bene informato di ciò che ri« guarda il Tasso nell'ultima parte della sua vita » (ecco il solito errore, ma quasi NECESSARIO non volendo confessare che è tutta una menzogna), « avanza un numero « di circostanze relative al principio e alle parti più inte« ressanti di quella, LE QUALI SONO ESAGERATE, MAL FON« DATE ED IMPROBABILI. *Inoltre egli omette, o passa sopra a « molti importantissimi incidenti; è presso che silenzioso nel « soggetto delle controversie sulla Gerusalemme liberata; ed è « estremamente trascurato sulle date.* L'opera del Manso, « per verità, contiene molti valutabili aneddoti, ma quelli « principalmente, che hanno relazione al tempo che il « Tasso passò in Napoli durante gli ultimi giorni della sua « vita, quand'egli visse in grande intimità col suo Biografo.»

Abuserei della pazienza del Lettore se qui di nuovo io dimostrassi essere un errore distrutto dal fatto, che la Vita del supposto Manso contenga de' pregevoli aneddoti riguardo al tempo che il Tasso passò in Napoli: ma se quest'autore, al dire dell'istesso dottissimo Inglese, avanza un numero di circostanze *esagerate*, *mal fondate ed improbabili*, *e omette molti importantissimi incidenti*

(1) Nelle annotazioni alla « Biblioteca dell' Eloquenza Italiana « di Monsignor Fontanini. Parma 1840, presso Luigi Mussi. Tom. « II » Ivi a pag. 146.

(2) Black Life of Torquato Tasso Tom. I. Preface. a pag. XV.

della Vita del Tasso, questo Biografo non è certamente il Manso, che vissuto con Torquato gran parte degli ultimi sette anni, dovè delle più interessanti circostanze esser da lui stesso informato.

Il Ginguenè così benemerito verso la nostra Letteratura, conferma egli pure alcune falsità del supposto Biografo, e conferma col fatto quel che io ho detto parlando del Foppa e del Serassi, che la credenza, cioè, che lo Scrittore di questa Vita fosse il Manso, faceva a tutti ostacolo a confessare, che questa Vita era tutta una menzogna. Infatti quantunque il Ginguenè dichiari alcune falsità del Biografo, che dovevano indurlo almeno a sospettare dell'altre; ama piuttosto scusarne il supposto Manso per mancanza di memoria, o dubitar dell'esattezza del Serassi che l'ha accennate.

« La vita (egli dice (1)) del Tasso, fu principalmen-
« te scritta da due Autori, ciascuno dei quali ha dei ti-
« toli particolari per rendersi a noi confidente. L'uno è
« il Manso, Marchese di Villa, consolatore ed amico ge-
« neroso del nostro poeta negli ultimi suoi anni; che in-
« tese dal Tasso istesso la maggior parte dei fatti, dei
« quali non era stato egli testimonio, e che scrisse quella
« storia cinque anni soltanto dopo la morte del suo ami-
« co. *Ma pure che per difetto di memoria siasi lasciato al-*
« *cuna volta trasportare* dalla sua immaginazione, E SA-
« REBBE IMPRUDENZA IL PRESTARGLI UNA CIECA
« FEDE. L'altro è l'abate Serassi, dotto filologo, e bio-
« grafo dell'ultimo secolo, che attinse i suoi materiali
« alle migliori biblioteche d'Italia, agli archivi di Mo-
« dena, di Ferrara, di Bergamo, alle scritture, ed in spe-
« zialità alle Lettere del Tasso, sorgenti meno variabili
« e più certe che non sono le tradizioni orali, o la me-
« moria (2). Rettifica sovente il suo precessore, ma, essendo

(1) Storia della Letteratura Italiana ec. T. VII. P. II. Cap. XIV. Ivi a pag. 6.

(2) Ecco un'altra approvazione del sistema da me tenuto.

« egli devoto alla casa d'Este, può darsi che abbia piut-
« tosto contraddetto, che refutato alcuni fatti, i quali non
« possono essere stati alterati dal Tasso, nè dal Manso
« immaginati. »

Dice il Ginguenè per scusare il supposto Manso, che il Serassi essendo devoto alla casa d'Este, ha contradetti piuttosto che confutati alcuni fatti, che il Tasso non poteva avere alterati, *nè il Manso immaginati.* Era obbligo però del Ginguenè per giustificare quest'accusa di accennarne almeno qualche prova; di indicare ALMENO UNO dei fatti a cui vuol fare allusione. Ma egli non una prova sola ne ha addotta, non un fatto solo ha citato.

Confuterò il Ginguenè con lui stesso. Egli dice che il Manso intese dal Tasso una gran parte dei casi dei quali egli non era stato testimone. Dunque dovè principalmente avere intesa dal Tasso la briga del Settembre 1576, dal qual punto si svilupparono le sventure del Poeta. Come pertanto il Manso la raccontò interamente al contrario da ciò che il Tasso doveva avergli narrato, mentre il Tasso, come abbiam visto, al contrario affatto la descrisse al Capponi? Ecco dunque un luminoso esempio, e lo sarà in seguito tutta questa vita, che *il supposto Manso immaginò di pianta* i fatti che volle attribuire a Torquato. Non è perciò vero quel che dice il Ginguenè, che il Serassi abbia impugnati dei fatti che il Tasso non poteva avere alterati, nè il Manso immaginati.

Quello di cui il Serassi ha dato debito al supposto Manso non era mai e poi mai stato detto dal Tasso, e in conseguenza era stato appunto dal supposto Manso immaginato. Sicchè il Ginguenè è caduto per prevenzione in un visibile assurdo, ed ha asserito, che non poteva avere immaginati dei fatti quello Scrittore, del quale egli stesso aveva provate alcune falsità, e in conseguenza alcuni fatti falsamente immaginati.

Dice ancora il Ginguenè, che il Manso errò per mancanza di memoria; ma qual mancanza di memoria avrebbe potuto aver luogo, se il Tasso morì nell'aprile

1595; e il Manso, (Ginguenè stesso lo dice) ne aveva scritta la Vita nel 1600, e così cinque anni dopo. In cinque anni non poteva il Biografo dimenticare i casi del suo Torquato. La precipitazione ha dunque ingannato il dotto Scrittore Francese.

Qual mancanza di memoria poteva spinger il Manso a scrivere le seguenti falsità, che il Ginguenè medesimo dichiara?

« È FALSO (egli dice (1)) che Torquato fosse *come* « *scrive il Manso*, compreso nella sentenza pubblicata con- « tro del Padre, mentre è cosa manifesta ch'essa fu data « nell'Aprile del 1552, e che Torquato se ne stette in « Napoli sino all'Ottobre del 1554 senza che ne avesse « per questo conto veruna molestia (2). »

Impudentissima falsità del Biografo! Come il Manso dottissimo ornamento della sua Patria, avrebbe potuto equivocare a questo segno sopra una legge che riguardava uno de' più famosi avvenimenti della Storia Napoletana? come il Manso avrebbe potuto ignorare se Torquato, l'amico suo, fosse stato in quella condannato a morte? come avrebbe potuto insultare il buon senso a segno di scrivere, che Torquato fulminato da pena capitale, fosse potuto rimanere ivi impunemente per tanto tempo?

Nota pure il Ginguenè essere privo di ogni fondamento, che Torquato, come finge il Biografo, facesse pubblica professione di Teologia in Padova. Ecco le sue parole (3):

« Il Manso asserisce anche, che nel primo anno « fece pubblica professione non solo nelle leggi divine « ed umane, ma nella filosofia, e, che è ben più, nella

(1) Ivi a pag. 10.

(2) Ed io aggiungerò a questi fatti addotti dal Ginguenè, che Torquato quando nel Luglio 1577 fuggì da Ferrara, si recò a Sorrento, ove rimase tranquillamente più mesi senza molestia alcuna.

(3) Ivi a pag. 12.

« teologia con universal lode ed istupore di quel dottissi-
« mo collegio. Ma cotale asserzione è priva d' ogni fonda-
« mento. Il Tasso studiò le leggi per un solo anno; non
« potè nè anco terminare la sua filosofia, nè per conse-
« guente prendere verun grado in quelle due facoltà, e,
« per rispetto alla teologia, non ne intraprese lo studio
« che venticinque anni dopo. »

Nota non esser vero che nella narrata briga (l' ho mostrato a suo luogo) ferisse due fratelli dell' avversario. Menzogne tutte per cui avrebbe dovuto concludere che il Manso non poteva essere l' autore di questa Vita. Ma l' antica opinione gli poneva un velo sugli occhi.

Ma se il Ginguenè non si è accorto che tutta questa Vita era una falsità, basta a me che ne abbia dichiarate alcune, per lo che resta provato ancora dalla sua testimonianza, che questa Vita non può essere scritta dal vero Manso.

Il Bergamasco professore Giovanni Zuccala, Autore di opere applauditissime, anche egli nella vita che liberamente scrisse del Tasso (1), ha ripetutamente asserito che *quella che abbiamo sotto il nome del Manso è* UN ROMANZO. Scrive egli (2): « Questa è la seconda delle tre Leo-
« nore (così abbiamo dal Serassi) che *il Marchese della*
« *Villa,* (il Manso) (3) *immaginò per render più vago* IL
« SUO ROMANZO DELLA VITA DEL TASSO. La terza
« Leonora non ci fu mai, e FU INVENTATA A CAPRIC-
« CIO DAL MANSO, dal Goldoni e da altri. » E di nuovo a pag. 180: « IL MANSO ALL' INCONTRO NELLA SUA
« VITA ROMANZESCA DEL TASSO, il Goecthe nella sua
« tragedia tenerissima di Torquato Tasso, e il Goldoni

(1) Della Vita di Torquato Tasso. ec. Libri due Milano. 1819.

(2) Ivi a pag. 107.

(3) Il Manso era Marchese di Villa. Cito per tutti gli altri il Serassi che nel Tomo I a pag. I così narra: « Avevamo, è vero, « una Vita del Tasso stesa con molta copia ed eleganza da Gio. Batta: Manso. Napoletano, *Marchese di Villa ec.* »

« nella sua un poco scipita commedia del Torquato in
« Ferrara, vollero attribuire le traversie di questo poeta
« all' amore per Madama Leonora da Este. Anche il Mo-
« liere era di questo avviso, e Voltaire, e il Cardinale de
« Bernis parimente. » E finalmente a pag. 300.

« Appena si aperse voce dell' arrivo di lui (del
« Tasso a Napoli) che letterati e Signori furono a salu-
« tarlo, tra' quali merita che per noi si nomini Giovan-
« batista Manso Cavaliere letteratissimo di cui abbiamo
« alle stampe oltre le poesie *una Vita del Tasso*, FAVO-
« LOSA, ma elegantissima. »

Anche il diligente Suard nelle « Notizie sopra la
« vita e il carattere del Tasso » che precedono la bella
traduzione della Gerusalemme, così scrive in una Nota (1):
« Giovan Batista Manso, marchese della Villa, che ha
« scritta una Vita del Tasso, ripiena di dettagli curio-
« sissimi MA SOSPETTI ASSAI. L' abate Serassi vi ha sco-
« perti molti gravi errori. » Dunque esso pure confessa
che non è da credere al supposto Manso.

Quando dunque questa Vita fosse ancora stata real-
mente scritta dal creduto Manso, lo che (mi lusingo di
pienamente provarlo) non è assolutamente vero, di qual
vantaggio potrebbe ella essere per conoscere le vicende
del Tasso? Lo giudichi da se stesso il Lettore. Che giova
una Vita la quale secondo sì uniformi testimonianze, è
piena di MOLTE BUGIE PALMARI; *di cose affatto inve-
risimili, iperboliche, esagerate;* E NON POCHE FALSE;
*alla quale non si può prestare cieca fede; che lascia ad-
dietro assaissime cose curiose*, CHE È UN ROMANZO?

Qual merito ha un Biografo menzognero, quand'an-
che scrivesse come l' *Autore della Proposta, o quello del-
l' Elogio di Leon Batista Alberti*?

Nè questi soli hanno riconosciuta *la falsità di questa
vita*, ma tutti pure implicitamente coloro, che hanno
riconosciuto essere UNA FAVOLA l' amor del Tasso

(1) Ierusalem Delivrèe Paris. 1829. ivi a pag. XLVII.

per Madama Leonora dal Biografo supposto, perchè non può esser questo una menzogna dello Scrittore, senza che necessariamente ne resulti che è una menzogna la Vita da lui dettata.

Splendida è la testimonianza dell'istorico della Letteratura Italiana contro questo sognato amore di Torquato per Leonora, e così della falsità di questa Vita.

Ecco quanto Egli ne scrisse nella terza Edizione della Classica sua Opera (1): « Nota alla seconda Edizione. Il « Sig. Ab. Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785 la « Vita del Tasso, e ha pienamente soddisfatto all'aspet- « tazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa « spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicen- « de di questo infelice poeta, che si può dire a ragione « che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. « Ed io mi compiaccio in vedere *che egli ha confermata* « *l'opinione mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato* « *pe' suoi troppo liberi* AMORI, CHE NON HAN SUSSI- « STENZA, ma per gli indicj che dava di frenesia e di « furore ec. »

Chi dichiara *che gli amori di Torquato* NON HANNO SUSSISTENZA (2), dichiara che la Vita scritta dal suppo-

(1) Storia della Letteratura Italiana del Cav. Abate Girolamo Tiraboschi ec. Firenze 1812. Tomo VII. P. II a p. 1255.

(2) Il Chiarissimo Tiraboschi nell'antecedenti due Edizioni della sua Storia aveva mostrato di aderire all'opinione dell'amor del Tasso per la Principessa Leonora. Comparsa in luce la vita scritta dal Serassi, riconobbe l'error suo attesa l'insussistenza del creduto amore di Torquato, e lo espresse colle parole da me sopra riferite, coerente a quanto nell'istesso volume aveva dichiarato a carte 915 « *la verità deve ad ogni cosa anteporsi, ed io volentieri* « *l'ammetto e* CAMBIO OPINIONE, QUANDO ELLA MI VIENE « SCOPERTA. »

Io pure

Si componere magnis
Parva mihi fas est

(Ovid. Met. Lib. 5.) accolsi per breve spazio di tempo la sentenza

sto Manso è una falsità, tanto più che lo asserisce in conferma del Serassi, il quale ha scritto, ch'essa è piena di *non poche cose assolutamente false.*

Dottissimo nelle patrie ferraresi notizie Antonio Frizzi, che « fu per gran tempo Segretario del Pubblico, « quindi avendo per le mani continuamente gli Archivi « Pubblici, ed essendo dotato di un buon discernimento, « raccolse quanto bastò per unire una storia di Ferrara, « che riuscì forse la più ragionata e la più accreditata « di quante sinora sian comparse alla pubblica luce » (1); e che per tal modo avrebbe dovuto rinvenire, se esistito fosse, alcun nuovo documento sulle sventure di Torquato; egli non ligio al Serassi, che confutò in alcuna parte, con quella modesta libertà, che non è licenza, a pagine 387. del Tomo quarto delle sue « Memorie « per la storia di Ferrara » ivi pubblicato nel 1796, pienamente conferma, che l' amore di Torquato per Leonora *è una favola.* « *Fa vedere il Serassi*, (egli dice) « *che* SON BAJE GLI ARDITI SUOI AMORI CON ELEO- « NORA D' ESTE, PER I QUALI SI È CREDUTO CHE « MERITASSE LA PRIGIONE.» Il voto di quest' imparziale Istorico Ferrarese, cui nessun patrio documento fu incognito; che scrisse nel 1796 dopo tante ricerche sul Tasso, di cui nelle sue Memorie tornò più volte ad in-

di un Platonico amore di Torquato per la Sorella d' Alfonso. Ma per render ragione a me stesso di questa opinione, portato allora il più scrupoloso esame su tutte l' Opere del Tasso; degli Scrittori contemporanei, e di quelli che fino a questo giorno di lui avevan tenuto proposito, rimaner dovetti pienamente convinto, che il supposto amor di Torquato per la Principessa è la favola la più assurda che mai architetasse l' inganno, fabbricatore di sogni e di chimere a delirio dei mortali.

(1) Dizionario Storico degli Uomini Illustri Ferraresi nella Pietà, nelle Arti, e nelle Scienze colle loro opere, o fatti principali. Compilato dalle Storie, e da' manoscritti originali da Luigi Ughi Ferrarese. Tomo Primo. In Ferrara MDCCCIV. Per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi. Ivi a pag. 231.

vestigare le vicende, questo voto non raccoglie forse il senno delle trascorse età dal Tasso fino alla sua? E quando egli scrive *che il creduto amore di Torquato è una baia*, non dichiara egualmente che È UNA BAJA LA VITA COMPOSTA DAL SUPPOSTO MANSO?

Nè vuolsi tacere che se vero fosse stato l'impudico error del Tasso all'Estense famiglia ingiurioso, e vera la tirannica pena della quale Alfonso contro il suo Cortigiano oggi altamente si aggrava, alcun documento certamente ne sarebbe in Ferrara esistito, sì perchè non v'è timore che comandi il silenzio alla coscienza di tanti, vendicatrice delle colpe dei potenti; sì perchè colla morte d'Alfonso successa nel 1597 (due anni dopo quella del Tasso) cessato ogni potere di quella Reale Stirpe nel Ferrarese dominio (1), che venne sott'altro impero, nessuno, in quella mutazione di stato, avrebbe posto freno agli amici di Torquato, e ai nemici dell'estinto Signore, che con cento scritti non dessero sfogo all'ire represse a fatica contro il favorito della sorte, cui quella che tutto adegua ogni difesa allora aveva tolta.

Nam cupide conculcatur, nimis ante metutum (2).

L'Illustre Rosmini si espresse egli pure che L'AMORE DI TORQUATO PER LEONORA ERA UN SOGNO, e così implicitamente che QUESTA VITA ERA UNA SOLENNE FALSITA' DEL SUPPOSTO MANSO (3). «Tanto favore « (*scrive egli*) fece risolvere Torquato a dedicargli il poe- « ma, e si diede a continuarlo con molto calore. Fu in que- « sto tempo che egli cedette a quella lusinghiera passione

(1) Nè ciò è tutto. Estinta la Principessa Leonora nel 19 Febbrajo 1581; il Cardinal Luigi d'Este nel 30 Febbraio 1586; il duca Alfonso nel 27 Ottobre 1597; Lucrezia Duchessa d'Urbino nel 12 Febbraio 1598, non restava allora di quella una delle più illustri regnanti famiglie d'Italia, così benemerita d'ogni letteratura, che il solo Don Cesare, che passò coi figli al Ducato di Modena.

(2) Lucretius Lib. V.

(3) Tomo I delle Vite e Ritratti. Padova, Tipografia Bettoni 1812.

« di amore che facilmente s' insinua ne' mal guardati petti « de' giovani, e con più euergia in que'de' poeti. L' OG-« GETTO PERO' DELLE AMOROSE SUE FRENESIE « NON FU, COM' ALTRI SOGNO', LA PRINCIPESSA « ELEONORA, *ma Lucrezia Bendidio gentildonna Ferra-« rese.* Incontrò egli un rivale nel segretario di corte Giam-« batista Pigna, cui non potè nè pur colle adulazioni pla-« care (1). »

Il Toscano Plutarco, Monsignor Fabbroni, parlando dell' insussistenza de' supposti amori s' esprime in tal guisa: « Corteggiandola TORQUATO (*la Principessa Leono-« ra*) anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l' omaggio, di cui era degna, *dette « luogo* ALL' INVENZIONE *dell' amorosa passione della « Principessa verso il Poeta,* senza riflettere, che l' amore « della virtù era in questa donna sì tenero, e per così « dire sì delicato, da non parerle innocente quel che « avrebbe potuto anche leggiermente adombrarlo. »

E a queste decisive parole sottopone questa nota ancor più decisiva: « IL MANSO NELLA VITA DI TORQUATO FU IL PRIMO CHE ACCENNO' QUESTA FAVOLA ». Non dipinge il Fabbroni con queste poche parole la falsità del Biografo (2)?

Scrive nel 1816 *Egidio Petronj* nella sua bellissima Epitome della Vita di Torquato Tasso (3): « *Or « Leonora rimasta sola* in Ferrara, viene con più assiduo « e *distinto corteggio da Torquato onorata. Ciò dette luogo « alla* FAVOLA DELL' AMOROSA PASSIONE TRALLA « PRINCIPESSA E IL POETA *inventata, come dee cre-« dersi, dall' invidiosa perfidia dei cortigiani e degli emuli.* »

Non dichiara Egli così falsa la Vita del creduto Manso?

(1) Ecco una nuova conferma di quanto ho scritto sull'amore del Tasso per la Bendidio nella prima parte del Saggio a p. 15. e seg.

(2) Elogi di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico Ariosto, e di Torquato Tasso. Parma 1800. Ivi a pag. 251.

(3) Dante, Ariosto, e Tasso. Epitome della lor Vita ec. di Stefano Egidio Petronj. Londra 1816. ivi a pag. 322.

E potrò io passar sotto silenzio che in Toscana, cui tutti anche gli emuli suoi cuna e sede delle Lettere appellano, siasi con chiara dialettica provato, che gratitudine, stima, e maraviglia era in Torquato per Leonora quel che altri hanno detto amore; che invenzione e favola è pure l'amore della Principessa pel Poeta, e in conseguenza che una falsità deve esser la Vita, che il supposto Manso scrisse per stabilire questi sogni? Così nella più splendida raccolta dei Classici, che nacquero sotto il privilegiato nostro Cielo, in quel monumento destinato a tutelare le glorie del poetico italiano ingegno, non soggette all'oro e al ferro del più potente, nella nitida Edizione che se ne fece in Pisa dal 1804 al 1820, diretta nella parte Letteraria e di scritti illustrata dal Chiarissimo Professore Signor Giovanni Rosini, così a testimonianza del vero si legge nell'elegante Vita del Tasso, che precede la Gerusalemme (1), in quell'occasione appositamente scritta (2), ma di cui

(1) La Gerusalemme Liberata ec. Pisa dalla Tipografia della Società Letteraria: 1807. in fol. Ivi, Tom. I. Vita di Torquato Tasso a pag. I.

(2) Come potrebbe porsi in dubbio che questa elegante Vita fosse in quell'occasione appositamente scritta, quando non se ne conosce edizione antecedente, e non si fa parola di questa, nè dell'Autor della Vita nel pubblicarla nel 1807 in fronte a questa Gerusalemme? sembrando altronde che tutto ciò non si sarebbe potuto tacere in questa occasione, se la Vita fosse stata scritta antecedentemente, e così conosciuta assai prima di farla precedere a questa Opera immortale.

Ma se si ritenga al contrario che fosse appositamente scritta nell'occasione di pubblicare questa Gerusalemme, il nome del Chiariss. Letterato, che presedeva alla pubblicazione, bastava ad assicurare, ch'egli non avrebbe inserito in questa splendida Raccolta dei Classici Italiani, da lui diretta, una Vita d'ignoto Scrittore, e rendeva in tal modo indifferente la cognizione dell'Autore.

Inoltre essendo questa Vita tracciata in gran parte sull'Elogio del Tasso, dettato da Monsignor Fabbroni (che mi son fatto un pregio di citare nella pagina antecedente), ed essendo questo pubblicato nel 1800 (lo che esclude assolutamente che possa asse-

non può con piena sicurezza accertarsi l'Autore, che forse per modestia non vi appose il nome.

Ma se la mancanza del nome fa tacere gli argomenti, pei quali si crederebbe dover senz' esitanza attribuir questa Vita al nominato Ch. Sig. Professore, non può però togliersi, che della sanzione di lui non debba a questa darsi vanto.

Quanto dunque vien narrato dall' illustre Scrittore, obbliga a dover credere, che nè Torquato mai fu vinto per la Principessa da quel non cieco fanciullo che vuol però ciechi i suoi seguaci, nè Leonora sentì mai per lui la sognata Idalia fiamma.

Dopo aver reso conto, che il Tasso agli inviti d' Alfonso ripreso aveva l' interrotto lavoro della Gerusalemme, dice egli (1), che fece ancora in quel tempo molte

gnarsele una data più antica), come si sarebbe potuto dal Ch. Editore ignorare l' Autore di una Vita scritta pochi anni avanti, dal 1800 al 1807, e perciò non palesarne il nome?

Poichè dunque Egli non lo fece noto, ciò è conferma che questa Vita non era stata scritta antecedentemente, ma che lo fu in questa occasione.

L' Elogio è in 8.° e di pag. 148; la Vita in foglio è di pag. 16.

(1) Ecco le precise parole di questo Scrittore nella citata Vita a pag. IV. « Molte altre composizioni furono in questo tempo da lui « fatte, che saranno un'eterna testimonianza de' suoi gratissimi sensi, « e della stima, e della maraviglia, che in lui destate avevano i rari « meriti delle due Principesse Leonora e Lucrezia sorelle del Duca, « le quali prendevano gran diletto della erudita conversazion di « Torquato, e molto s' adoperavano in procacciargli onori e van-« taggi. Frattanto il cuore di lui sensibilissimo ricevè uno de' più « dolorosi colpi per la morte del Padre, a cui renduti gli estremi « ufficj diede tregua al dolore per celebrar le nozze di Madama « Lucrezia Principessa di Ferrara col Principe Francesco Maria « della Rovere, conchiuse nel verno del 1570. S'egli perdè una « Protettrice nella partenza di quella Principessa, rimaneva la so-« rella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la « mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini Letterati. Cor-« teggiandola Torquato ec. »

composizioni, le quali saranno un' eterna testimonianza dei suoi gratissimi sensi, e della stima e della maraviglia in lui destate dai rari meriti delle Principesse Leonora e Lucrezia, che prendevano gran diletto dell' erudita conversazione di Torquato; soggiunge poi, che se in Lucrezia fatta Sposa a Francesco Maria della Rovere, Principe d' Urbino, perdè il Tasso una Protettrice, rimaneva in Ferrara la Sorella Leonora oltremodo gentile, *e tutta dedita a coltivar la mente* COI SAVJ E DOTTI RAGIONAMENTI DEGLI UOMINI LETTERATI; e conclude: « *Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di* « *prima, e rendendole il rispetto e l' omaggio, di cui era* « *degna, dette luogo* ALL' INVENZIONE DELL' AMO- « ROSA PASSIONE DELLA PRINCIPESSA VERSO IL « POETA, SENZA CHE GLI AUTORI DI QUESTA FA- « VOLA *abbiano riflettuto, che l' amore della virtù era in* « *questa Donna sì tenero e delicato da non parerle inno-* « *cente quel che avesse potuto pur leggiermente adombrarlo.*»

Se dunque i sensi destati in Torquato dai rari meriti di Leonora (giacchè qui di Leonora sola io favello, soggetto del mio argomento) furono secondo questo Scrittore, SENSI DI GRATITUDINE, DI STIMA, E DI MARAVIGLIA, COME NE RENDERANNO UN' ETERNA TESTIMONIANZA LE SUE COMPOSIZIONI, NON FURONO DUNQUE SENSI D' AMORE, NÈ TORQUATO POTÈ ESSERNE ACCESO; e se Leonora oltremodo gentile, gradiva l' erudita conversazione del Bergamasco filosofo e Poeta, *perchè tutta dedita a coltivar la mente* COI SAVJ E DOTTI RAGIONAMENTI DEI LETTERATI, ella non accoglieva Torquato perchè amante ei ne fosse, nè perchè lo fosse ella di lui.

Così il Ch. Autore di questa Vita non solo non vi fa un cenno dell' amor di Torquato (capricciosamente e contro il vero, ma pur da altri supposto), lo che al certo non avrebbe omesso, se avesse abbenchè dubitativamente assentito a tal opinione, ma dice, che corteggiando Torquato la Principessa Leonora anche con maggiore as-

siduità di prima, e rendendole *il rispetto e l'omaggio di cui era degna*, dette luogo all'invenzione e alla favola dell'amorosa passione di essa per lui.

E poichè il trattenersi di Torquato con Leonora aveva per oggetto il pascere ad essa la mente DI SAVI E DOTTI RAGIONAMENTI, di cui Ella era avida, e che i contrarj a questi tollerati non avrebbe (benchè indulgente all'altrui debolezze), se offesa fossero stati all'ischivo e generoso suo contegno (1), « perchè in Lei l'amor « della virtù era si tenero e delicato da non parerle in-« nocente quel che avesse potuto pur leggiermente adom-« brarlo (2); » è necessità il convenire che non mai *questi savj trattenimenti esser potevano incitamento ad una passione*, che in tutti è follia (3), e che in essi colpa stata sarebbe, ma ostacolo anzi a quella, e testimonianza, che Torquato non si avvicinava ad essa per ispirarle un indebito affetto, mentre non si rammenta ad altri il sentiero della virtù per trarre chi t' ode

(1) Così di Sofronia il Tasso, in cui si è detto esser rappresentata Leonora:

Con ischive maniere e generose,

Gerusalemme, C. II. Ott. 18.

(2) Per questo motivo appunto il Ginguenè conclude, che alcuni Sonetti, i quali risentivano un poco troppo di libera galanteria, non potevano essere stati scritti dal Tasso per Leonora (Storia della Lett. Ital. Tomo VII. a pag. 35.) « ..... fra i sonetti che « (*il Serassi*) allega, e che sembra lo comprovino, ve ne sono due « particolarmente, uno sulla bella mano, l'altro sul seno della « Principessa, I QUALI SONO IN EFFETTO DI UNA GALAN-« TERIA, CHE IL TASSO NON AVREBBE ARDITO DI ADO-« PERARE CON LEONORA. »

(3) Ariosto C. XXIV.

Ott. 1.

Che non è in somma amor se non insania
A giudicio dei savi universale ec.

Ott. 2.

Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però ec.

a calcar l'orme del vizio; nè s'intuona a Donna magnanima e pudica (e tale l'Istoria tutta la celebra), nè s'intuona, io dico, che da magnanima donna l'onestà regale non debb'esser mai negletta, per indurre appunto una tal donna a calpestarla. Per allettare alla colpa sarebbe stato intendimento da folle il predicare che la colpa dee fuggirsi

E Torquato faceva altamente risonare tal generoso sentimento in quell'Opera, che agli Estensi tutti non meno che ad Alfonso era indirizzata, poichè di tutta quell'eroica progenie cantava nell'immortal Gerusalemme le lodi, e lo riferiva a Real Donzella, ad Erminia, ch'ei ricordava figlia del Re Cassano (1), talchè Leonora, donzella anch'essa, anch'essa di Regia Stirpe, udiva ripetersi all'orecchie e più al cuore

... l'onestà regal ... mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta (2).

Non lesse mai questi versi chi dipinse il Tasso qual novello Abelardo presso la Nubile Estense.

Oh mio Torquato! Tu che fra i carmi sublimi eri a quella pudica, d'intenderti degna, confortator di virtude contro ogni turpe affetto, avresti tu alzato il grido dell'onorata sentenza, se a smentirla coi fatti, e a violarla tratta avessi colei, che da te dicono amata? E non avresti temuto, che la vindice mano dell'Istoria nell'eterne sue pagine lei additata avesse qual facile vittima del vizio, te qual ipocrita seduttore?

Dopo aver il Ch. Scrittore escluso per tal modo l'amore di Torquato e di Leonora, con quei titoli medesimi coi quali altri hanno creduto di provarlo, cioè con i *componimenti*, che essi attribuivano alla passione per lei, e che egli mostra che non questa, ma la gratitudine,

(1) Gerusalemme C. VI. Ott. 86.

Costei che figlia fu del Re Cassano ec:

(2) Ivi, C. VI. Ott. 58.

Chiaro è che il Tasso trasse tal sentenza da quella di *Giustiniano l'Imperatore « Ingenuis et nobilibus feminis praecipuum debitum « honestas et pudicitia.* » La riferisce il Manso (di cui son le parole lineate) nell'*Erocallia*, Ivi pag. 891.

la stima, e la maraviglia, dettavano al Tasso: come col visitar talvolta che egli faceva la Principessa, trattovi dal desiderio di Lei d'udirne *i savi e dotti ragionamenti*, non meno che quelli degli altri Letterati, che essa in virtuoso cerchio riuniva, lo esclude maggiormente dicendo, che corteggiandola Torquato, anche con maggiore assiduità di prima al partir della Sorella (ed egli ben dovea tal conforto alla dolente (1)), le rendeva IL RISPETTO E L'OMAGGIO DI CUI ERA DEGNA, con che chiaramente dimostra, ch'egli si recava ad ossequiare non Leonora l'amata, come fingono, ma Leonora la Principessa, « *Madama* « *Leonora da Este, sua singolarissima Padrona e Benefat-* « *trice* (2). » Non era l'amatore che si recava a corteggiar Leonora, ma il Cortigiano, il protetto, il beneficato. Scriveva il Maestro degli amori,

Amore e maestà non vanno insieme (3).

E mentre il Tasso *d'ossequioso rispetto e d'omaggio* piegar doveva parole alla Sorella d'Alfonso, amore, del sussiego intollerante, fuggito sarebbe dalle labbra di lui, che osato avesse in suo soccorso invocarlo.

Ne fa fede per bocca di Berenice l'Euripide Francese, che non cede talvolta il primato del sublime al suo rivale:

Ah! Titus! (car enfin *l'amour fuit la contrainte*
De tous ces noms que suit le respect et la crainte)
De quel soin votre amour va-t-il s'importuner(4)?

(1) Anche nel 1573 Torquato fu sollecito di confortare con un bellissimo Sonetto il dolore di Leonora nella partenza per Francia dell'amato suo fratello, il Cardinale Luigi, come narra il Serassi Tom. I a pag. 206 e 207. Incomincia il Sonetto

« D'umil fortuna I suoi desir contenti ec.

(2) Il Tasso così la chiama nell'Argomento alla Canzone

« Mentre ch'a' venerar movoo le genti ec.

Vedansi le « Rime degli Accademici Eterei » Padova 1567.

(3) Ovidio (che Metastasio imitò col verso sopra riferito, nella Didone),

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas et amor. Metam. Lib. II.

(4) Racine; Bérénice, Att. II. S. 4.

Qual lode non è dovuta a questo Scrittore che, ha dimostrata così l' insussistenza di questo amore? Nè ciò soltanto direttamente, come fin qui ho esposto, ma indirettamente ancora, distruggendo cioè le fallacie con le quali hanno tentato provarne la possibilità.

Scrisse la Vita del Tasso il supposto Manso all'oggetto appunto di stabilire l' amore di lui per la Principessa Leonora, onde allettare i Lettori con questo principale episodio d' ogni Romanzo, il più gradito alla debolezza del cuore umano; ma parlando troppo vicino ai tempi che del vero erano stati testimonj, e ragionando di regale notissima persona, non ardì insultare a quello con menzogna eccedentemente sfacciata, e perciò sempre più incredibile, e chiamò questa passione « *un semplice compiacimento di* « *sincerissima volontà* (1). »

I moderni benchè abbiano invocata l'autorità di quel creduto Biografo per ottener fede a quest' amore, non l' hanno però rappresentato quale egli il ritrasse, un modesto sentimento del cuore, e non dei sensi, ma come un lascivissimo affetto; e conoscendo che se ciò fosse stato vero, reo il Tasso stato sarebbe di gravissima colpa, hanno immaginato che Alfonso per cagione di questa, lo facesse nel 1579, rinchiudere come pazzo nello Spedale di S. Anna, ove non meno che i dementi si custodivano gli infermi, i miserabili, e talvolta i delinquenti. E perchè dalla pena si argomentasse sempre più la colpa, hanno inoltre immaginato che Alfonso nel 1577 l' obbligasse a fingersi pazzo (e perfino alcuno ha detto che giurar lo dovesse), e lo han chiamato un Tiranno.

Smentì l' antiche chimere lo Scrittore di questa Vita, e smentì non meno quest' ultime, prevenendone gli assurdi

(1) Vita di Torquato Tasso. Ivi a pag. 76 « *E quantunque da* « *questo sospetto poteva sofficientemente la sua coscienza* (del Tasso), « *e la sua fede rassicurarlo, e molto più il maturo giuditio, e la ma-* « *gnanimità di quel grandissimo Principe, appo cui non potevano gli* « *amori del Tasso esser tolti in iscambio, nè per altro, che per un* « *semplice compiacimento di sincerissima volontà ec.* »

col mostrare che Alfonso era « PRINCIPE SOVRA OGNI « ALTRO VALOROSO E MAGNANIMO » (1), e facendo costare che *amava Torquato, e lo compativa teneramente*, anche in mezzo ai suoi falli. Giunse Torquato, egli dice, (narrando l'avventura del 17 Giugno 1577) « *giunse a* « *tal segno* DI FRENESIA, *che nella stanza medesima della* « *Duchessa* (d'Urbino) scagliò un coltello dietro uno de' suoi « servidori, del quale per avventura aveva preso qual- « che sospetto; il che produsse l'ordine d'arrestarlo. IL « DUCA, CHE LO AMAVA E COMPATIVA TENERA- « MENTE, dopo una lettera supplichevole che Torquato « gli scrisse per domandargli perdono, comandò che « fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigo- « rosa cura con l'assistenza de' più valenti Medici, e de' « suoi servidori medesimi (2). »

Se dunque secondo questo Scrittore, ALFONSO ERA SOVRA OGNI ALTRO PRINCIPE VALOROSO E MAGNANIMO, egli non poteva essere un tiranno; chè dove è magnanimità, non può insieme trovarvisi tirannia. E se nel 17 Giugno 1577 *amava il Tasso e lo compativa teneramente*, e gli perdonava, appena da lui pregato, il grave fallo in che cadde quella sera, non potè Alfonso, (come è stato sostenuto) obbligarlo pochi giorni dopo a fingersi pazzo, e anche con giuramento, come alcuno ha detto (3). Alfonso non poteva in sì breve tempo

(1) Gerusalemme Liberata ec. in foglio. Pisa 1807. Ivi Vita di Torquato Tasso a pag. III. « *Entrò* (il Tasso) *nella Corte di* « *lui* (del Cardinal d' Este) *verso il fine dell' Anno* 1565, *nel tempo* « *appunto che la Città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'Ar-* « *ciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando primo Imperatore, de-* « *stinata per isposa ad Alfonso II, fratello del Cardinale*, PRIN- « CIPE SOVRA OGNI ALTRO VALOROSO E MAGNANIMO. »

(2) Ivi a pag. VII.

(3) Avverta il Lettore: tutto questo ch'io riferisco, e dell'essere il Tasso stato obbligato a fingersi pazzo e del giuramento che ne dovè prestare, tutto è stato immaginato che accadesse nel Giugno e Luglio 1577. Siccome il Tasso fu rinchiuso nello Spedale

passar *dalla magnanimità e dall' amore verso il Tasso*, alla più crudele tirannia. Ciò sarebbe contro le regole di natura, la quale non passa mai, se non che nei frenetici, come per salto da un' idea ad un' altra diversissima. « *Solum in phreneticis* (scriveva il celebre Alberto Haller (1)) « *natura quasi saltu, ab idea ad diversissimam ideam transit.* »

E sarebbe anche più particolarmente contro quella divina sentenza, la quale ci attesta, che « *Nemo repente fit pessimus.* »

Nè le testimonianze della *magnanimità* d' Alfonso, e dell' amor suo pel Tasso si possono oggi impugnare dai partigiani della supposta di lui fiamma per Leonora, perchè attestate sono da istorici documenti, che non possono revocarsi in dubbio. Dichiarano la sua *magnanimità* quanti hanno parlato di lui.

Scrive Girolamo Rossi (citato dal Muratori (2)) esser Alfonso per la *magnanimità* oltremodo famoso: « *Pochi* « *anni avanti Alfonso II. Estense Duca di Ferrara* PER « PRUDENZA E MAGNANIMITA' GRANDISSIMO, *chiuse* « l' Abbate, *porta del Po* (3). »

E due illustri moderni, la Ch. Marchesa Canonici, e l' Egregio Letterato Salvador Betti splendidamente dichiarano la magnanimità d' Alfonso. La prima lo chiama « *Sovrano grande*, *magnanimo*, *munificentissimo*, *sommo*

di S. Anna nel Marzo 1579 (lo che però non ebbe nella minima parte causa dal supposto amore, come io proverò), il fatto di questa reclusione ha indotti moltissimi, (che delle cose del Tasso non si sono che leggermente occupati), confondendo l'epoche, a creder vero quanto si è detto accaduto nel 1577.

(1) Alberto Haller celebre Medico di Berna sua patria, morto ivi nel 1777, fu sin dall' età di nove anni un prodigio di sapere. Scrisse molte Opere stimatissime sopra la Medicina, e sopra la Storia naturale.

(2) Antichità Estensi. Tom. II. a pag. 425. Napoli 1776.

(3) Hieronymi Rubei Historiarum Ravennatum. Venetiis 1572.

« *mecenate dell' arti, delle scienze e delle Lettere* (1); » il secondo lo dice « *uomo non corrente all' ira, e magnanimo e* « *generoso, e stato sempre protettore del Tasso* (2). »

Vengo ora alle testimonianze dei Biografi, e degli Istorici Ferraresi. Il Serassi chiama sovente *magnanimo* il Duca Alfonso: « *quel magnanimo Principe che conosceva* « *bene il merito di Torquato ec.* (3) *Cosicchè in quella bel-* « *lissima ottava, con cui dedica a quest'* OTTIMO PRINCIPE « *il suo Poema, ei potè dir giustamente:*

Tu MAGNANIMO *Alfonso, il qual ritogli ec.* (4).

« *Il Duca come generoso e* MAGNANIMO *ch' egli era ec.*(5). »

Dice il Ch. Zuccala (6): « INNANZI TRATTO È « BISOGNO IL NOTARE CHE 'L DUCA ALFONSO ERA « MAGNANIMO PRINCIPE, *amico tenerissimo de' Letterati,* « *ed abbastanza erudito nelle ottime discipline per essere da* « *loro cordialmente apprezzato; ma a sua sventura da uo-* « *mini, nemici al Tasso, egli trovavasi cinto.* »

E il Muratori che nella Lettera allo Zeno scrisse « UN « PRINCIPE MAGNANIMO QUAL FU ALFONSO II D' ESTE (7) » in tal guisa lo ritrasse nell' Antichità Estensi (8): « *Così* « *Alfonso II d' Este Duca di Ferrara ec. terminò la sua* « *vità*, PRINCIPE, CHE IN GRANDEZZA D' ANIMO « EBBE POCHI PARI A' SUOI GIORNI, *che mai non* « *ammise in sè, ed abborrì in altri l' incontinenza; ama-*

(1) Della Prigione di Torquato Tasso. Lett. della Marchesa Ginevra Canonici Fachini. Roma 1827. Ivi a pag. 5.

(2) Due Poesie di Torquato Tasso ec. Roma 1827. Ivi a pag. 9.

(3) Tom. I. a pag. 184.

(4) Ivi a pag. 185.

(5) Tom. II. a pag. 33.

(6) Della Vita di Torquato Tasso. Milano. 1829. Dalla Tipografia di Commercio al Bocchetto. Ivi a pag. 184.

(7) Lettere del Tasso. Tomo IV. Pisa presso Capurro. 1826. Ivi a pag. 116.

(8) Muratori. Antichità Estensi. Tomo II. a pag. 424.

« *tore della Giustizia, zelantissimo dell' onore della Religio-*
« *ne Cattolica, e dedito alle opere di pietà, e spezialmente*
« *amante delle persone Religiose, al mantenimento de' quali*
« *e all' ornamento delle loro Chiese contribuì di molto.* LA
« MANO SUA NON FU MAI RISTRETTA ALLE INDI-
« GENZE DE' POVERELLI; E NELLE GRAVISSIME
« CARESTIE, CHE ACCADDERO SOTTO IL SUO GO-
« VERNO, L' ERARIO SUO FU IL PRINCIPALE SO-
« STEGNO DEL POPOLO, CHE ALTRIMENTI SAREB-
« BE PERITO. *Fece fiorire in Ferrara tutte l' arti libe-*
« *rali, massimamente la Pittura, l' Architettura e la Mu-*
« *sica;* PROMOSSE LE LETTERE, E FAVORÌ I LETTERATI,
« DE' QUALI ANCORA NON POCHI CONDUSSE AGLI STIPENDJ
« SUOI. (1) »

(1) E pure il Muratori, che scrisse un sì splendido encomio delle virtù d' Alfonso, non era, dice il Black (come si vedrà), troppo favorevole a lui. E pare a me che di ciò sia riprova quanto poco dopo (non scorsa una pagina e mezzo) ei segue a narrare del medesimo: « Ma cotante magnificenze e « incredibili spese del Duca Alfonso (bisogna ben confessarlo) « se procacciarono a lui stima e gran nome anche presso le « nazioni straniere, non gli acquistarono già l' amore di tutti i « suoi sudditi, anzi per gli aggravi da lui posti fecero scemare in « molti quel fedele affetto, che da tanti secoli professavano alla « nobilissima Casa d' Este, con grave pregiudizio del suo succes- « sore; in danno ancora del quale tornò l' aver egli profuso tanti « tesori, senza mettersi pena se non lasciava a questo suo succes- « sore il nerbo migliore da sostenersi ne' pericoli, che sovrasta- « vano. Fu seppellito il cadavero di questo Principe senza le usate « pompe nella Chiesa del Corpo di Cristo. »

Convien qui avvertire che, non già per negar quest' ossequio al defunto Alfonso, si omisero le usate pompe in occasione dei suoi funerali, come ne potrebbero far nascer dubbio queste parole del Muratori, che seguono la narrativa dei difetti, ch' ei credè dover notare in lui, perchè ciò era stato da Alfonso medesimo prescritto.

Così l' Ughi Tom. I. a pag. 193. « Fu sepolto nella Chiesa del

Francesco Bertoldi (*De' Diversi Dominj ai quali è stata soggetta Ferrara*. Ferrara 1817. Ivi a pag. 51.) conferma pienissimamente quanto ha detto il Muratori sulla *magnanimità d' Alfonso* (ch' ambedue chiamano con equivalente vocabolo grandezza d'animo), e su tutte l'altre

« Corpus Domini senza alcuna pompa di funerali, come era stato « da lui ordinato. »

Lungi da me ch' io condanni questo grandissimo Scrittore, di cui Modena va giustamente altera non che l'Italiana Letteratura, per aver riferiti questi difetti d' Alfonso (e così d'aver aperta, la strada al Frizzi di ripeterne l' accuse), perchè principale e rigoroso dovere di uno Storico è il narrare non meno che le virtù i difetti di quelli, che al giudizio della posterità sottopone Ma poichè egli in tal modo espone a severissimo Tribunale le azioni di coloro, ai quali non è più dato difendersi, non era forse pietoso ufficio l'avvertire almeno il Lettore, che l' Istorico Faustini dopo aver egli il primo ricordate quest'accuse, che la plebe mormorava contro quel Sovrano, mostra tenerle non giuste? (Faustini. Lib. II. a pag. 101) « *Non hebbe alcuno giammai così Pri-* « *vato, che gli permettesse far la spia, non havendo gusto di trava-* « *gliar in questa guisa gli sudditi suoi, de' quali non havea sospetto,* « *perchè era* GIUSTO *et legitimo Principe et sapeva di quanto pericolo* « *siano costoro, tutto che altri li riponga fra gl' istrumenti del Re-* « *gno. Con tutto ciò non potè egli,* ESSENDO MAGGIOR D' AUGUSTO, ET « MIGLIOR DI TRAJANO, *fuggir l' odio della Plebe, che naturalmente* « *avida di cose nuove mormorò di lui, imputandolo di troppo rigido* « *esator delle pubbliche gabelle, ch' egli un tempo per mano di certi* « *Hebrei riscosse, non s' avedendo essa Plebe, che le giuste gabelle,* « *sono i veri nervi de gli Stati senza le quali, necessariamente con-* « *viene, che rurinino le Monarchie. Nè haveva giusta causa essa* « *Plebe di dolersi, perchè ciò che quanto egli cavava delle Ga-* « *belle, tutto spendeva per magnificenza sua, et utile di Lei, alle* « *quali rendite aggiungevasi il danaro, somministrato da Modona,* « *da Reggio, et da tutto il suo Stato, che concorreva a far grande* « *et magnifica questa sua Metropoli, dove egli abitava, il che si* « *vidde, perchè doppo la sua morte, non furono trovati quei Tesori,* « *nè quelle statue d' oro delli dodici Apostoli, che la pazza plebe,* « *mentre esso viveva, pazzamente cianciando vantava.* » E qual-

sue virtù, valendosi dell' istesse precise parole del Bibliotecario Estense.

Scrive Vincenzio Bellini (*Delle Monete di Ferrara.* Ferrara 1761. Ivi a pag. 228.): « *Sopraggiunse intanto* « *il mille cinquecento novanta, che riuscì calamitoso a tutta*

tro versi dopo(nei quali descrive la persona di lui), così riprende: « MORI' QUESTO GRAN PRINCIPE CON DISPIACERE UNIVERSALE DE' BUONI « ET ALLEGREZZA GRANDE DE' SCELLERATI; *havendo regnato trentasette* « *anni, undici mesi, et un dì senza haver lasciato di se figliuoli di* « *sorte alcuna.* »

E tutto porta a dover prestar fede a questa testimonianza. Il Faustini morì in Ferrara nel 1656, e così 59 anni dopo la morte d' Alfonso accaduta nel 27. Ottobre 1597, colla quale si estinse il Dominio Estense in Ferrara, ove questo Istorico menò sua vita (Ughi a pag 106). Motivi son questi, pare a me, per credere che nè i beneficj, nè il timore potessero indurlo a tradire il vero, e che gli si debba tutta la fiducia in quello ch' ei narra del Duca Alfonso.

Nè troppo propizio a questo Principe sembra a me che si mostrasse il Muratori nel Tomo III di questa medesima Opera a pag. 25, ove lo accusa di puntigli e capricci col Card. Luigi suo fratello, con Cosimo I, suo suocero, coi Duchi di Mantova e di Urbino suoi cognati, con Gio. Batt. Cintio Giraldi, con Gio. Batt. Guarino, e con Don Cesare.

Ebbe Alfonso lite con Cosimo I, ma questa era stata incominciata nel 1541 da Ercole II suo Padre (Vedasi in questo a pag. 5), e Alfonso salito sul Trono diciotto anni dopo, nel 1559, seguì l' impegno paterno. Sia con pace di quel grand' Uomo del Muratori; poichè egli colmò d' ogni lode Ercole II, nè a lui diede colpa di questa lite da esso suscitata, e che durò, finch' ei visse, diciotto anni, non parmi che a buon dritto, egli la riferisca poi come un puntiglio e un capriccio del di lui figlio Alfonso. E son pur troppo note l' ire che da ambe le Corti, Medicea ed Estense, scambievolmente si esercitarono. In quanto al Duca d' Urbino narrano gli Storici (e così lo stesso Muratori nell' Antichità Estensi, Tomo II a pag. 414, e il Frizzi Tomo IV a pag. 377, e il Ch. Litta) i motivi per i quali la Principessa Lucrezia ad esso sposata, non potendo rimaner seco tranquilla della salute, chiese

« *l' Italia per una Carestia universale*, *e in molte Città pe-*
« *rirono di fame persone in copia. Lo stesso sarebbe succe-*
« *duto anche a Ferrara; ma Alfonso non fu pigro a recar*
« *sollievo al suo Popolo facendo venire da lontani Paesi*, *e*
« *fino dalla Baviera i grani*, *nella compra de' quali* IM-

il divorzio, e l'ottenne, onde Alfonso di lei Fratello fu astretto forse (e non ne aveva diritto?) a farne rimprovero al Cognato. Tacerò dei capricci col Duca di Mantova, e con Gio: Batt. Giraldi, onde l'illustre Letterato accagiona il Duca Alfonso. perchè non mi sono incontrato con Autore alcuno che ne dia notizia (*); e tacerò delle liti per interessi col Cardinale Luigi suo fratello, perchè non si sa chi vi desse causa, conoscendosi soltanto che furono per arbitri sopite. Credo però dovere accennare che l'animo irrequieto del Cav. Guarino, il quale visse in continua guerra col padre, indi coi figli, essendo un' istorica verità, rimane incerto se il Duca, offeso anche dalla volontà del Cavaliere di lasciarlo, per recarsi ad altra Corte (Vedasi in questo a pag. 100.), ebbe torto di non esser contento di lui. In quanto poi all'avversione che Alfonso nutrì verso Don Cesare, perchè congiunto in matrimonio a Leonora dei Medici (nome di stirpe ad esso funesta), dirò ch' io medesimo a pag. 6 di questo Saggio notai un tal difetto di quel Principe sulla fede del Muratori.

Ma non sarà egli permesso di dubitare se in questo caso usasse quel Grand' Uomo d' una rigorosa esattezza? Scrive egli

(*) Ecco anzi quanto circa il Giraldi scrive l' Ughi a pag. 17 del secondo Tomo: « *Dovette poi lasciar quest' impiego* (di Let-« tore di Filosofia) *per essere stato fatto Segretario del Duca* « *Ercole II d' Este*, *dopo la cui morte essendone stato giubbi-* « *lato*, *stimò bene di accettar l' invito che nel* 1563 *gli fu fatto* « *dal Duca Emanuele Filiberto di Savoja ec.* » E poco dopo riprende. « *Finalmente essendosi fatto cagionevole di salute fece ritorno* « *alla sua Patria*, *dove poco appresso morì d' anni* 69. *nelli* 30 « *Dicembre del* 1573, *e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico.* » Poichè l' Ughi, l' ultimo, io credo, degli Storici Ferraresi, non fa cenno dei dissapori d' Alfonso col Giraldi, ma dice solo che lo giubbilò, e che in seguito il Giraldi ritornò in Patria, sembrerebbe che dedurre se ne dovesse, che, se ebbero luogo, furono ben poca cosa.

« PIEGO' DUGENTO MILA SCUDI DE' SUOI. *Per ripa-*
« *rare poi alle indigenze de' poveri faceva egli lavorare il pa-*
« *ne e dispensarlo a' medesimi; quali, per restar in qualche*

alla citata pagina 25: ..... « *e laddove i Nobili Ferraresi, per-*
« *suasi, che Don Cesare, in mancanza di prole del Duca, era per*
« *la sua legittima origine, il vero successore chiamato a quello stato,*
« *il corteggiavano a gara; gli fece intimare il Duca* (a Don Cesare),
« *che non ardisse da lì innanzi di cavalcare per Ferrara*, COME
« EGLI FACEVA OGNI GIORNO, SE NON COLL' ACCOMPAGNAMENTO DI TRE
« SOLI GENTILUOMINI, *ed egli umilmente ubbidì.* »

Non sarebbe strano in questo caso l'accusare Alfonso di puntiglio e di capriccio verso Don Cesare, quando il trattamento che egli accordava a questo, non già suo figlio ma cugino, era conveniente e decoroso, e quando oltre modo fastoso era quello di cui in avanti Don Cesare faceva pompa?

Parrebbe a me che ognuno dovesse convenirne, quando anche questo fosse stato il trattamento che quel Principe gli accordò. Ma era ben altro; e la memoria tradì l' illustre Scrittore degli Annali Estensi.

Qual fosse noi lo abbiamo dal Faustini a pag. 94: « I FER-
« RARESI, QUALI ESSENDO RIVOLTI A RIVERIRE IL SOL NASCENTE DEL
« SIGNOR DON CESARE, *ritrovandosi il Duca vecchio, senza prole, et*
« *poco fortunato ne' suoi desiderj, e perciò* GELOSO, CHE LA SUA AU-
« TORITA' NON DIVENISSE DISPREGIEVOLE, *si risolse di dire, e disse*
« *ad esso Don Cesare, che per l' avvenire non si lasciasse corteggiare,*
« *nè vedere per la Città, che con tre soli Gentiluomini*, oltre la sua
« famiglia ordinaria di paggi e di palafrenieri, *onde egli avuto*
« *quest' ordine, la prossima festa che venne, essendo gran numero*
« *di nobiltà venuta nel suo Palazzo dei Diamanti, per corteggiarlo*
« *a Messa, uscendo egli di camera disse a tutti loro l' ordine, che tenea*
« *dal Duca, et ringraziò qualunque Signore, che quivi si ritrovava,*
« *quali si partirono, essendo restati seco il Conte Ernesto Bevilacqua,*
« *il Conte Ludovico Fino, et il Conte Galeazzo Estense Tassoni.* »

Se il Duca nella *limitazione* fatta a Don Cesare, gli accordò di farsi ogni giorno corteggiare, e veder per la *Città* con tre gentiluomini, OLTRE LA SUA FAMIGLIA DI PAGGI E DI PALAFRENIERI, qual doveva esser dunque il trattamento che prima di questa limitazione Don Cesare si era attribuito?

Non è in questo caso dovuta lode, anzi che rimprovero al

« *parte soddisfatto, teneva impiegati intorno a certi Baluar-*
« *di, che in detti tempi s' innalzavano verso il Borgo di S.*
« *Luca.* »

Duca di Ferrara, se credè di provvedere in tal modo onde « *la sua* « *autorità non divenisse dispregievole?* » Che ciò da chi regge altrui non si trascura mai impunemente.

Nota qui il Muratori che Don Cesare umilmente gli ubbidì. Ma qual merito era in lui il non opporsi ad un ordine così giusto del Regnante?

Questo fatto narrato dal Faustini (il quale mostra tanta imparzialità, e che pare doverne essere stato testimone di vista) potrebbe far nascere opinione, che nonostante l' avversione del Duca Alfonso verso il Cugino per la parentela contratta coi Medici, fosse egli in effetto stato ad esso men contrario di quello che lo Scrittore degli Annali Estensi ha creduto, e che io pure tenni sulla fede di lui.

Dopo questa rettificata esposizione del fatto, io spero che il Lettore troverà sempre più avvalorate le ragioni da me addotte in principio di questa nota contro gli altri addebiti, che l' Illustre Modenese espose contro quel Duca di Ferrara, e che dopo maggiori e sempre più rigorosi esami, non a torto sono sceso nel sentimento del Black, il quale notò questo disfavore del Muratori verso Alfonso, scrivendo nella Dissertazione ventottesima, nell' Appendice del Tomo II, (a pag. 454.) « *Muratori di cui Alfonso non è in grazia*, per causa « del suo Trattamento verso Don Cesare, antenate dei Duchi di « Modena, Mecenati di quest' Istorico ec. »

Amor di verità che dee preporsi a Platone, e ad Aristotile, mi ha dettato questi riflessi, ai quali l' opinione del sommo Biografo Inglese richlama lo Scrittore delle cose del Tasso, ed io ho ereduto mio dovere esporli al Lettore imparziale, ond' egli giudicar possa se abbiano luogo, se in tutto, o in parte, questi difetti a carico d' Alfonso II.; amor di verità, io dico, e non già brama (che in uomo onesto non può allignare) di trovare alcuna menda nel famoso Modenese Letterato, il quale, non potrebbe, se non che involontariamente, aver negletta l' istorica esattezza, ove ciò fosse in questo caso avvenuto.

Forse non anderebbe lungi dal vero, chi credesse che il Muratori nel trattar l' argomento del quale si occupava scrivendo di Don Cesare (V. cap. XIV. T. III. Ediz. di Nap.), assuefece il pensiero a considerar capriccioso il Duca Alfonso.

Nè diversa è la testimonianza del Frizzi (1): « *Portò* « *seco l' A.* 1590 *una nuova, e forse più che altra feroce* « *carestia, che durò alcuni anni successivi in tutta Italia.* « *Non è facile il descrivere quanta fosse la generosità e la* « *prudenza d' Alfonso II. in questo caso. Provvide a tempo* « *molto grano dalla Puglia, e fin dalla Baviera,* VI SPESE « DEL PROPRIO FINO A 200,000 SCUDI, *ed impiegò* « *quanti poveri potè nelle fortificazioni del Borgo di S.* « *Luca.* »

Chiuderò il Catalogo di queste trascelte testimonianze della *magnanimità d' Alfonso* con quella che l' Ughi ci lasciò nel suo riputatissimo Dizionario Storico « *Degli* « *Uomini Illustri Ferraresi* » stampato in Ferrara nel 1804 (2); l' Ughi che potè raccogliere tutto quello che i suoi Concittadini, e gli estranei ancora scritto avevano di questo ultimo Duca di Ferrara, ed eleggere il vero: « *Si conobbe in questo incontro* (dei terribili terremoti « che funestarono Ferrara nel 1570) *quanto fosse il* « *vantaggio de' sudditi l' avere un Principe, qual era il* « *Duca Alfonso, dotato di un cuor sì nobile, e generoso,* « *che niente lasciò mancare in sì grande emergenza al sollie-* « *vo pubblico, e privato del suo popolo,* CHE AMAVA QUAL « PADRE. *Si ristabilirono le fabbriche col regio erario, si* « *alleggerirono le Tasse, e si dispensarono a pro del pubblico* « *li denari degli scrigni privati del Principe, che si fece un* « *punto di pregio il depauperarsi per il numero maggiore* « *degli infelici.* FU PER ALTRO COMPENSATO DALL' « AFFETTO COMUNE, CHE SI LEGGEVA PER ESSO « IN FACCIA DI TUTTI. »

Ma dalle concordi testimonianze di tutti gli Storici, che in tutte l' età fanno ampia fede della *magnanimità d' Alfonso* si passi a quelle del Tasso, che favellando di lui, de' propri casi favella, e che incominciando da un'epoca in cui era lungi da timori e da sospetti, e nella

(1) Memorie per la Storia di Ferrara Tom. IV. a pag. 146.

(2) Ivi, a pag. 191.

quale godeva della maggior tranquillità di mente, ch'egli abbia mai provata (cioè nel 1572 (1)), lo invoca appunto con la lode di *magnanimo.*

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli ec. (2)

Io ho mostrato in questo Saggio (3), colle parole del Tasso e coll'Istoria, ch'egli in quel momento era tutto ricolmo dell'affetto e delle beneficenze d'Alfonso, il quale lo accoglieva fra i suoi più cari, sicchè questa lode non è vil lusinga, o servile ossequio, ma il linguaggio del vero e della gratitudine.

Quindi è che quasi il Tasso non sapesse accompagnare il nome d'Alfonso con altra caratteristica, che con quella di MAGNANIMO, tornò nel Canto medesimo ad illustrarne con questa lode le primizie della vita, immaginando a quest'oggetto, che il favoloso Rinaldo (scelto da lui a stipite dell'Estense prosapia) non ancor di tre lustri, all'udir la guerriera tromba d'oriente, dal desio d'onore chiamato all'armi, abbandonasse con nobilissima fuga gli agi paterni. E con ciò rappresentar volle in lui il giovinetto Alfonso, che non compiti vent'anni, impaziente di segnalarsi fra i perigli aspri di Marte, fuggì dal Genitore, il quale non voleva accordargli di recarsi ove ardeva la guerra tra il secondo Enrico, e l'Imperatore, e corse ad arrolarsi sotto l'insegne del Re Francese. Celebrando il Tasso la fuga di Rinaldo, e dicendo esser ben degna che imitata fosse *da alcun magnanimo nipote*; non può recarsi in dubbio, dice l'Illustre Black, che il Poeta cantar volesse le lodi d'Alfonso (4).

(1) Così il Serassi (Tom. I. a pag. 186.) parlando del 1572. « Trovandosi pertanto in quest'ozio onorato, e ciò che più im- « porta nella maggior quiete e tranquillità d'animo, che mai pro- « vata avesse per lo addietro, si mise a rassettare le parti già com- « piute della sua Gerusalemme ec. »

(2) Gerusalemme C. I. Ott. 4.

(3) A pag. 62 e seg.

(4) Black (Tomo I a pag. 192) dopo aver narrato questa fuga di Alfonso da Ferrara, per recarsi in Francia a mi-

L' ottava è la sessantesima del primo Canto, ch' io addurrò sola per brevità, tralasciando le altre due ove parla del fanciullo Rinaldo, e delle quali questa è prosecuzione.

A l' hor, nè pur tre lustri havea forniti,
Fuggì soletto, e corse strade ignote,

litare sotto Enrico II, e fatta conoscere l'allusione che il Tasso fa a questa con la fuga di Rinaldo nella riferita ottava (ch' egli pure riporta), conclude: « Difficilmente si può mettere in dub- « bio, che Torquato in questi misteriosi versi non riferisca alla « fuga d' Alfonso. »

Col Tasso che chiama *magnanima* questa fuga, conviene il Bellini « Trattato delle monete a pag. 304: » « *In questo* « *medesimo anno* (1552) *restò molto sconcertato il Duca per* « *l' inaspettata fuga d' Alfonso suo primogenito.* Questo GIOVANE « CORAGGIOSO *invaghito d' esercitarsi nell' armi, e d' impratichirsi* « *negli affari del mondo, se ne andò senza saputa del Padre in* « *Francia col solo seguito di cinque Gentiluomini, ed altrettanti* « *di minore sfera.* »

E il Frizzi, Tom. IV a pag. 333. attribuì anch' esso questa fuga al guerriero ardire d' Alfonso e al desiderio d' istruirsi: « AL FRAGOR DI QUELL' ARMI ECCITATO IL VIVACE GIOVINETTO AL- « FONSO *nostro Principe Ereditario, desiderò d' istruirsi col fatto* « *delle cose militari, e di pigliar idea d' un mondo più grande* « *del domestico, da cui non era mai fino a quel tempo uscito.* »

Non parmi che con troppa ragione il Muratori, piuttosto che al genio guerriero, e al desiderio d' istruirsi, vorrebbe attribuire questa fuga a un capriccio d' Alfonso: « *Ma cagione di* « *gran dispiacere e sdegno fu ad esso Duca la risoluzione presa* « *poco appresso da Donno Alfonso suo primogenito, giovine al-* « *lora di diciannove anni. Questi o sia che non s' accordasse col* « *Padre il suo umore non poco capriccioso e borioso, o pure* « *ch' egli veramente ardesse, come dice, di voglia di veder la* « *guerra, e insieme di conoscere il mondo, deliberò di fuggirsene* « *da Ferrara.* » Forse anche questa opinione del Muratori fece dire al Black che Alfonso non era troppo in grazia a quello Storico. Federigo il Grande, tratto dal suo ardor guerriero, non fuggì anch' egli in età giovenile dal Padre per esercitarsi tra l' armi?

Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote,
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo Nipote,
Tre anni son, che è in guerra, e intempestiva
Molle piuma del mento a pena usciva.

Così ripeteva il Tasso nel 1572.

E nel 1573, in quella poetica istoria dei suoi casi, nell' Aminta, eternando il benigno ricevimento onde Alfonso vinse i suoi voti, *magnanimo* lo descrive nell' aspetto, perchè l' aspetto è quasi sempre testimone del core.

Era su l' Uscio
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto *magnanimo* e robusto ec. (1)

Che più? In quella interessante Canzone (2) che il dolore spirava al Tasso, e il Tasso scriveva ad Alfonso, poco dopo, a me sembra, ch' era rinchiuso in S. Anna, significandoli le pene che quell' insegnatore di libere voci nel cuor gli dettava, *non l' invocò forse come magnanimo?* Ed a ragione, perchè lo faceva nel momento di rammentargli l' affetto, che gli aveva sempre dimostrato, e i suoi beneficj, *e si doleva seco, ed a lui, ma non di lui si doleva.*

O MAGNANIMO FIGLIO
D' Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che da l' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo, et ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor la mente, e gli occhi,
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,

(1) Aminta At. I. Sc. II.
(2) Incomincia questa Canzone *O magnanimo figlio.*

A te la lingua sciolgio,
Teco, et a te, ma non di te mi doglio.

Il Tasso avrebbe invocato Alfonso *come magnanimo*, se stato altre volte gli fosse, se gli era in quel momento, Tiranno? Anche ai tiranni spiace la lode, quando è sfacciatamente mendace, perchè allora divien per essi un palese rimprovero e un oltraggio (1).

Ma per non stancare il Lettore, cesserò dalle testimonianze che si trovano nelle rime del Tasso, le quali di molto accrescere io potrei: e passerò alla famosa Lettera che Torquato scrisse al Duca d'Urbino nel Settembre 1578 (2), in cui gli dice (si ponderino queste parole), CH' EGLI CONOSCEVA IL DUCA ALFONSO PER NATURALE INCLINAZIONE DISPOSTISSIMO ALLA MAGNANIMITA'. Dunque il Tasso aveva provata questa *magnanimità* d'Alfonso, o ne aveva ammirati in altri gli effetti, perchè diversamente non avrebbe detto che la *conosceva*; dunque Alfonso era *magnanimo* per natura « *per naturale inclinazione.* » Nè il Tasso mentiva o adulava. *Magnanimo*, l'abbiam visto, non avea compiti ancor quattro lustri, si mostrò Alfonso nella generosa fuga; *magnanimo* nel primo uso di Regno, perchè, come scrive il Frizzi « *Con un' azione* « *degna di cedro diede egli principio al suo governo* » liberando dal carcere ove era chiuso da 53 anni, *Giulio* fratello naturale di Alfonso I, che contro esso aveva congiurato (3); *magnanimo* nel soccorrere il suo popolo, con

(1) È questo il soggetto di una favola, edita con molte altre, di moderno celebre Autore, che in questo momento sfugge alla mia memoria.

(2) Vedasi per la data il Serassi a pag. 16. 17, e 18. del Tomo I, e in quanto alla Lettera istessa si consultino l' Edizioni di queste, che saranno da me citate in questo nella nota alla pag. 270.

(3) Frizzi Tomo IV a pag. 354: « *Con un' azione degna di* « *cedro died' egli principio al suo governo.* Stava ancor chiuso da « 53 anni nella prigion di Castello quel *Giulio* fratel naturale di

gravissimo dispendio del proprio erario, in tutte le circostanze nelle quali il flagello del cielo lo aveva percosso (1). E si noti che il Tasso scrive ciò nel Settembre 1578, e così *un anno dopo* a quello in cui si è immaginato che Alfonso l'obbligasse nel Giugno o Luglio 1577 a fingersi pazzo, e per fino secondo alcuno, con giuramento.

Poteva il Tasso asserire nel 1578, che Alfonso era per natura *magnanimo*, e che tale egli lo conosceva, se nel 1577 si fosse mostrato seco un Tiranno? Ed aggiungerò ora, poteva il Tasso dirlo *magnanimo* nel Settembre 1578, se il Duca con ordine del 19. Luglio 1577, lo avesse (come pur si è detto) condannalo ad esser trasportato in S. Anna fra i pazzi, e che solo il Tasso avesse evitata la prigione, fuggendo? (2)

Ecco le precise parole del Tasso al Duca d' Urbino, dopo avergli detto che aveva scritto al Duca Alfonso per ottenere il permesso di ritornare a Fer-

« *Alfonso* I che vedemmo involto nella congiura del 1505, essendo « già ivi morto, come si disse, il complice fratello *Ferrante* quan- « do *Alfonso* nel dì avanti il suo possesso lo pose in libertà. »

(1) In ciò, abbiamo visto, concordano gli Storici di quel tempo, e i moderni. Nella sola carestia del 1590, *spese del proprio* Scudi 200,000, somma che oggi sarebbe, parmi, di triplo valore. Se questo non è *magnanimo* esempio, non so quale lo sarà. La prima volta che la Storia ci additi Alfonso qual *magnanimo* Padre del suo popolo, è nel 1570, in occasione dei terremoti che tanto danno recarono a Ferrara; una dell' ultime è del 1590, in occasione della qui referita, una delle più orribili carestie che affliggesse Ferrara. Dunque tale si mostrò Alfonso, si può dire, per tutta la Vita, essendo egli morto nel 1597. Ebbe è vero dei difetti (e chi ne va esente?) ma non fu certamente nè maligno, nè Tiranno.

(2) Non si confonda questo supposto ordine di reclusione del Tasso come pazzo nello Spedale di S. Anna, che si immagina essere stato emanato nel 19. Luglio 1577, coll' ordine di reclusione nei Camerini del Palazzo Ducale nella sera del 17 Giugno di quell' anno, quando ei trasse il coltello contro il servo in camera della Duchessa d' Urbino.

rara, e che non ne aveva avuta risposta, sicchè senza speranza di quiete, cresceva in lui la disperazione: « *Sì « ch' io giudicai consiglio non solo necessario, ma gene- « roso, il tornar colà, onde era partito; e la mia vita nelle « mani del Duca liberamente rimettere. E dopo vari impe- « dimenti, caduto in pericolosa infermità, mi condussi a « Roma, e mi riparai in casa del Masetto, Agente di Sua « Altezza Serenissima. E perchè io conosceva il Duca per « naturale inclinazione dispostissimo alla* MAGNANIMITA', *« e pieno di una certa ambiziosa alterezza, la quale egli trae « dalla nobiltà del sangue, et dalla conoscenza ch' egli ha « del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad « intendere il falso, giudicai di fare accortamente*, SE IN « QUEL MODO SECO PROCEDESSI CHE CO' GRANDI « È CO' MAGNANIMI SI SUOL PROCEDERE ».

E qui la filologia, la storia, e la giustizia verso quel Sovrano, m'obbligano a confutare un solennissimo errore, così almeno a me sembra, (la di cui rettificazione tanto influisce nella cognizione dei casi di Torquato), diametralmente opposto alla mente del Tasso, talchè niente meno che in questo paragrafo ha cambiato *magnanimità* in *malignità*, facendo apparire vile e tristo quell' Alfonso che Torquato ha voluto dipingere *grande e magnanimo*. Errore che, quantunque ignoto ai Mss. e alle prime edizioni delle lettere, s' insinuò, non so come, dopo quasi un secolo e mezzo, in tre delle posteriori. Ma non deve tacersi a lode della dotta Milano, che essa lo aveva corretto nelle diligenti sue Edizioni del 1822, e 1825, anteriori all' ultima delle tre citate (1).

(1) All' amor mio per Torquato sia permesso in quest' occasione di notare essersi introdotta a pag. 249 del V. Volume della bella Edizione di Milano, del 1825, in 5 Vol. intitolato « *Prose scelte di Torquato* » una Lettera « *A Arrigo Loffredo « Marchese di Santagata* » la quale, non è certamente del Tasso, ma è una solenne frode del supposto Manso, come avvertì il Serassi. Tom. I. a pag. 83. e seg. § « *Dall' epoca di questa par-*

Le prime quattro edizioni delle lettere di lui, io l'ho dimostrato(1), furono procurate dagli intimi suoi amici, e agli amici suoi dedicate, e pubblicate lui vivente, e tutte hanno *magnanimità*; *magnanimità* ha un Codice del Pinelli, grande amico del Tasso. La prima volta che questo errore « *malignità* » deturpa la stampa, è dopo la morte del Tasso, e in un'edizione non più fatta dagli amici suoi, ma nel 1724 in Firenze per Tartini e Franchi, benchè per cura di Monsignor Bottari; la seconda nell'Edizione di Venezia nel 1733 in 12 Volumi, appresso Stefano Monti; la terza nell'Edizione fatta in Pisa nel 1825, per Capurro (2).

« *tenza ec.* », e come io spero di porre maggiormente in chiaro col confronto d'altre opere del vero Manso, che fa solennemente conoscere esser falsa questa lettera dal finto Manso immaginata.

(1) In questo a pag. 179. e seg.

(2) Siccome l'Edizione fatta in Firenze per Tartini e Franchi nel 1724 in sei Tomi, nel Tomo V. a pag. 118. legge in questo luogo, « *malignità* » invece di « *magnanimità* », e così l'Edizione di Venezia del 1735 in dodici Tomi, nel Tom. IX a pag. 184., e in egual modo l'Edizione dell'Opere del Tasso fatta in Pisa presso Niccolò Capurro, nel Volume XIII, pubblicato nel 1825., io perciò credo di dover sottoporre al Lettore il confronto delle prime edizioni.

1586. Lettera del S. Torquato Tasso al Serenissimo Duca d'Urbino. In Milano appresso Pietro Tini 1586. Ivi a pag. 19. « *magnanimità* ».

1588. Lettere familiari. Bergamo per il Comino Lib. II. a pag. 52. tergo « *magnanimità* ».

1589. Il 2.° Volume delle Lettere familiari del Sig. Torquato Tasso. In Venezia appresso Giacomo Vincenzi. Ivi a pag. 87. « *magnanimità* ».

1590. Il 2.° Volume delle Lettere familiari del Sig. Torquato Tasso. Venezia appresso il Vincenti, a pag. 87. « *magnanimità* ».

1822. Lettere ec. del Tasso raccolte da Pietro Mazzuchelli. Milano, presso Poglioni. Ivi a pag. 30. « *magnanimità* ».

1825. Prose scelte di Torquato Tasso. Milano. Ivi a pag. 208. « *magnanimità* ».

Un codice dell'Ambrosiana già posseduto dal Pinelli ha « *ma-*

Se un tal Principe che tanti dicono magnanimo, generoso, protettore delle Arti, delle Scienze, delle Let-

gnanimità ». Così il Chiarissimo Sig. Mazzuchelli a pag. 35. della sopra citata Edizione delle Lettere del Tasso da lui raccolte.

Io mi son fatto un dovere di esaminare tutte l'Edizioni citate dal Serassi, e di ricercare a tal uopo tutte le moderne pubblicate dopo di lui. Se altre ve n'ha da me non conosciute, non se ne dia colpa alla mia diligenza.

E qui merita il pregio l' osservare che l' Edizione di Firenze del 1724, la quale la prima, come ho notato, accolse nelle sue carte questo errore « *malignità* » invece di « *magnanimità* », introdusse pure nelle medesime un altro egualmente visibile errore, ponendo pochi versi dopo *Teide*, invece di *Tetide*, mentre *Tetide* avevano le prime quattro Edizioni da me riferite, pubblicate vivente il Tasso (*). *Teide* è un nome vuoto di senso, e che non si ha, per quanto io sappia, nè dalla storia, nè dalle favole, e il Tasso allude, come si vedrà dalle sue parole, nè può esser diversamente, a nota persona. Aveva egli scritto nella Lettera al Duca di Urbino, che credeva di fare accortamente se procedesse con Alfonso, come co' grandi, e co' magnanimi si suol procedere. E soggiunge: « PERCIOCCHE' CON L' E-
« SEMPIO DI TETIDE, NON RAMMEMORANDO LA SERVITU' MIA E I
« MERITI MIEI (*de' quali poteva pur dire alcuna cosa senza men-*
« *zogna*); *ma numerando e accrescendo i favori da lui ricevuti,*
« *procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri,*
« *come scrivendo a lui medesimo.* (**) »

(*) *L' Edizione delle Lettere del Tasso del* 1586. *Milano presso Pietro Tini* (*Vedasi in questo a pag.* 270), *a pag.* 19. *ha* « Tetide ». *L' Edizione di Bergamo pel Comino del* 1588, *a pag.* 52 *tergo, ha* « Tetide ». *L' Edizione del* 1589 *presso Giacomo Vincenzi in Venezia, a pag.* 87 *ha* « Tetide ». *L' Edizione del medesimo del* 1590, *a pag.* 87 *ha* « Tetide ». *L' Edizione del* 1822 *procurata in Milano dal Mazzuchelli, presso Poglioni, a pag.* 30 *ha* « Tetide ». *L' Edizione del* 1825 *in Milano Tomo V, a pag.* 208 *ha* « Tetide ». *Il Codice dell' Ambrosiana già posseduto dal Pinelli, ha* « Tetide » *come si rileva dall' antecedente Milanese Edizione.*

(**) *Lett. Tom. I Pisa* 1825 *a pag.* 295 *ove però è* Teide *in vece di* Tetide.

tere, le quali ai loro coltivatori non permettono esser crudeli,

E questo è appunto il modo con cui *Tetide* procedè con Vulcano, recandosi a chiedere a lui l'armi pel suo figlio Achille, perchè quantunque essa gli avesse reso un *gran servigio*, *e molti* perciò fossero *i meriti suoi* presso quel Nume, non ne fece ad esso parola in tal circostanza. È noto che Giunone lo fece precipitare dal cielo, per celarne il distorto piede, e mal gli avveniva se *Eurinome e Tetide* non lo raccoglievano in mare, sicchè con esse ei rimase due lustri. Lo narrò egli stesso a Carite, (miglior Consorte ad esso che Venere) quando Ella lo avvisò che *Tetide* si recava da lui.

Tetide pertanto la quale era discesa dall'Olimpo per trovar Vulcano nella sua fucina, onde ottenerne l'armi per Achille, *non gli rammentò già un tanto benefizio a lui reso, nè l'ospitalità accordatagli*, per moverlo ai suoi preghi, ma gli narrò le proprie sventure e quelle d'Achille.

Tutto questo può vedersi in Omero nel Libro XVIII dell'Iliade. E così dice il Tasso di aver fatto col Duca Alfonso, *non rammentandogli nè la sua servitù, nè i suoi meriti.*

Il Tasso dunque scrisse *Tetide* (in cui il contemplato paragone pienamente si verifica), e non *Teide* come si legge nella Fiorentina Edizione del 1724, e come passò da questa nella Veneta e nella Pisana.

Nessuno certo potrà rimproverarmi, che io mi sia occupato così in una vana ricerca, perchè avendo detto il Tasso, che egli aveva procurato di rendersi favorevole Alfonso *con l'esempio di Tetide*, senza conoscer questo, e verificarlo analogo al modo con cui il Tasso dice essersi comportato col Duca, non si poteva mai stabilire se doveva scriversi *Tetide*, o *Teide*, o *Tideo*, come lascia in dubbio la citata Edizione di Milano.

E sperar voglio che non siasi per riguardar come opera perduta quella d'agevolar l'intelligenza di questo Classico dall'Italia prediletto, e farne sparir tali mende, non tanto perchè queste (che così addentro interessavano il presente argomento) non tornino più a bruttare le opere di Torquato, quanto perchè il Lettore resti sempre più persuaso qual corrotto testo a stampa era questo in cui s'imbattè sventuratamente Monsignor Bottari, che scrisse (a pag. XXXIV della Prefazione premessa al Primo Tomo del-

Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes,
Emollit mores, nec sinit esse feros.
Ovid. Epist. ex Ponto lib. 2 Epist. IX.

e protettore dei Letterati, amatore della Giustizia, e della Religione, potesse essere *per naturale inclinazione dispostissimo alla malignità*, e perciò di maligne opere capace contro il Tasso, come altri ha tenuto adottando questa lezione (1), e addebitandolo delle sventure di lui, egli è del massimo interesse d'esaminarlo, onde più non restisi incerti fra le azioni di un Tiberio, o di un Trajano (2).

l'Opere del Tasso) d'aver tratta questa Lettera da « *alcune* « (*che*) *erano state stampate sparsamente, come che avevano* « *per avventura maggior plauso riportato.* »

Corrotto testo, ove non solo questi due gravi errori si leggono, « *malignità* » e « *Teide* », ma molti altri ancora, come si vede nella citata Milanese Edizione, derivanti dalla incuria degli Stampatori di quelle Lettere sparse, ciò rilevandosi dalle parole istesse del Bottari: « *Dopo si sono unite l'altre let-* « *tere, ponendo insieme tutte quelle, che furono scritte alla mede-* « *sima persona, se non se alcune poche poste in fine, che per dif-* « *falta degli Stampatori erano state tralasciate, per errore dei* « *quali è parimente accaduto, che sia stata ripetuta la medesima* « *Lettera Num.* 621, *e* 629; *ma ciò forse è addivenuto, perchè* « *tralle Lettere Postume molte ve ne erano già di prima stampate,* « *e che variavano nel cominciamento, come appunto le due sud-* « *dette son varie. Alcune erano stampate sparsamente ec.* »

Ecco l'origine di tutti gli errori, che passarono poi nella Veneta, e nella Pisana Edizione. E tutto ciò farebbe credere, che questo *Dotto*, e niuno può contrastargli un tal vanto, non avesse avuto luogo di vedere le quattro prime Edizioni da me citate, e gli fosse sfuggito, che il supposto Manso nella Vita del Tasso stampata nel 1621, per il Deuchino, e così 30 anni dopo la pubblicazione di quelle, riportando la Lettera al Duca di Urbino, egli pure alle pag. 90 e 91 scrive « *magnanimità e Tetide.* »

(1) Il Chiarissimo Sig. Prof. Rosini ha letto *malignità*. Così nella terza lettera al Ch. Sig. Prof. Cavedoni.

(2) Un moderno ha chiamato Alfonso un Tiberio; l'Istorico

Ma se piena è la prova che offrono le quattro prime Edizioni concordi al Codice del Pinelli, che il Tasso ha scritto « *magnanimità* » e non « *malignità* », il contesto del paragrafo « *Sì ch' io giudicai ec.* » da me poco fa riferito, pienissima pure la presenta, ch' egli ha detto MAGNANIMITA', e che *malignità* non ha scritto, nè poteva scrivere.

Come il Tasso avrebbe potuto scrivere, che volendo tornare a Ferrara (d' onde nella sua malinconica immaginazione era fuggito per timore d' Alfonso), avea giudicato consiglio necessario e generoso il rimettere liberamente la sua vita nelle mani del Duca Alfonso, se in quel momento stesso avesse scritto di averlo conosciuto « *per naturale inclinazione dispostissimo alla malignità?* »

Era questo un motivo per tornare a lui, e per rimettere nelle mani di lui la sua vita?

Come il Tasso avrebbe scritto che conosceva che Alfonso era *dispostissimo alla malignità*, per trarne la conseguenza che giudicava « *di fare accortamente se in quel* « *modo seco procedesse* CHE CO' GRANDI, E CO' MAGNA- « NIMI SI SUOL PROCEDERE? »

Quando non fosse noto che il Tasso ha scritto che egli « *conosceva Alfonso* PER NATURALE INCLINAZIO- « NE DISPOSTISSIMO ALLA MAGNANIMITA' », ma solo che il conosceva « *pieno d' una certa ambiziosa alterezza,* « *la quale egli trae dalla nobiltà del sangue, e dalla cono-* « *scenza, ch' egli ha del suo valore, del quale in molte cose* « *non si dà punto ad intendere il falso ec.* »; chi oserebbe dire che il Tasso descrivendo il carattere d' Alfonso, avesse potuto accoppiare in lui la *malignità con questa ambiziosa alterezza*, *ch' è forte estimazione di sè, procedente da grandezza d' animo* (1), con la nobiltà del san-

Agostino Faustini l' ha detto « *maggior d' Augusto*, E MIGLIOR DI « TRAIANO (V. in questo a pag. 258). Dopo le testimonianze di tanti da me addotte, e i fatti da me narrati, lascio al Lettore il decidere, qual di queste due opinioni sia la più vera.

(1) Giuseppe Grassi così da suo pari nota la differenza tra *al-*

gue (1), e con la conoscenza del vero suo valore, *di cui non si dava ad intendere il falso*? Sentimento di valore che è pegno delle belle opere.

tiero e superbo, nel Saggio intorno ai Sinonimi ec. Livorno 1839. Ivi a pag. 19.: « *Altiero* (egli dice) *è colui che sente altamente di « sè; superbo è quegli che per troppo sentire di sè vuol essere sopra « gli altri; altiero è quasi sempre preso in senso onesto, superbo non « mai* ». E poco dopo: «...*superbo è sempre contrario d' umile, « ed altiero si oppone a basso: quello ha per contrario una virtù, « questo un vizio ec.* » E a pag. 20 ... *Non debbo qui dimenticare « un' acuta distinzione di questi due vocaboli fatta dal Minucci, « ottimo scrittor Toscano: Altiero, dic' egli, è colui* che per gran« dezza d' animo non riguarda e non applica a cose vili, anzi « dimostra verso di quelle una certa schifezza generosa, e senza « vizio; e superbo si dice colui che per vizio, e per capriccio spropo« sitato disprezza tutti, e tutte le cose indifferentemente e senza distin« zione alcuna. » E poco dopo a pag. 21: « *Alterezza è forte estimazione « di sè, che procede da* GRANDEZZA D' ANIMO, *e che mal frenata può « degenerare della sua origine, e volgere* IN SUPERBIA. *La superbia trae « in rovina un uomo od un popolo che ne sia tinto*; l' alterezza « *può guidar l' uno e l' altro* A COSE GRANDI, A FORTISSIMI FATTI. »

E Annibal Caro, artefice di tanti bei vezzi della nostra favella, rendendo con felice libertà il Virgiliano

Degeneres animos timor arguit

aveva scritto nel principio del l. IV dell' Eneide:

L' alterezza è segno
D' animi generosi.

(1) Se il Tasso riguardava in Alfonso la nobiltà del sangue come una delle cagioni della sua magnanimità, non può farsene ad esso un torto, perchè non era questa in lui un titolo ozioso d'orgoglio, nutrita essendo con gli esempi virtuosi degli avi suoi; e l' esempio della virtù è quel necessario elemento senza cui ogni educazione dà mal frutto, quel primo movente d' ogni generosa inclinazione. Magnanimi sovra tutti gli individui dell' altre Principesche famiglie erano stati gli Estensi, e l' Istoria ne fa fede per bocca di moderni liberissimi Scrittori.

Black ne' suoi giudizi sempre imparzial filosofo, dopo aver nel suo Articolo VIII, ch' egli intitola « *Della famiglia d' Este*»

Dunque il Duca era *magnanimo*, e tale il Tasso lo aveva descritto nel riferito paragrafo. Se avesse scritto che *era dispostissimo alla malignità*, come avrebbe in seguito potuto dire, come dice in questa lettera medesima, che in quella circostanza appunto, quando il Duca lo accolse al suo ritorno in Ferrara, l'animo del Duca ERA NOBILISSIMO, sicchè immaginando poi il Tasso una mutazione in esso, dice che nacque in questo Principe, o piuttosto UN CONSIGLIERE MALIGNO (per nuocere al Tasso) v'infuse e instillò un pensiero veramente indegno di lui, e lo disviò dal SUO PRIMO VERAMENTE NOBILE E ONORATO PROPONIMENTO. Dunque il Duca, testimone il Tasso, era alieno dalla malignità, e non poteva perciò aver questi scritto, che egli lo conosceva « *per naturale inclinazione*

a pag. 345 dell' Appendice al primo Tomo, chiamati a rassegna quanti di quella famiglia ebber potere, così conclude: « *Infine* « *non deve omettersi*, PARLANDO DEI PRINCIPI D'ESTE, « *che in età le più corrotte, e in un paese il più dedito al liberti-* « *naggio, di cui l'Istoria ci renda conto, essi stanno preeminenti per* « *le loro virtù fra quelle dell'altre Italiane famiglie. Se noi eccet-* « *tuiomo un disgraziato incidente nell'anno 1425, e un'azione cru-* « *dele del Cardinale Ippolito I, la loro storia non ci presenta un* « *solo inumano, ed empio fatto. Noi non troviamo in quella nes-* « *suno di quei ratti, omicidj, oppressioni* (e ben altro che oppres- « sione sarebbe stata la supposta tirannia contro il Tasso!), *nes-* « *suna di quelle conspirazioni, sedizioni, ribellioni fra i loro sud-* « *diti, le quali si presentano quasi in ogni pagina degli annali* « *degli altri contemporanei Principi d'Italia. Così mentre essi so-* « *pravanzavano ciascun' altra famiglia nel loro continuato patro-* « *cinio della letteratura*, I PRINCIPI DELLA CASA D'ESTE « LE SORPASSAVANO ALTRESI' NELLE ANCOR PIU' EMI- « NENTI QUALITA' DELLA RIVERENZA DELLA RELIGIO- « NE, E DELLA CULTURA DELLA VIRTU'. »

E il Botta (Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Italia 1824. Ivi a pag. 59): « *Regnava in Modena il Duca Ercole Rinaldo d'Este,* « *ultimo rampollo di una Casa da cui l'Italia riconosce* TANTI « BENEFIZI DI GENTILEZZA, DI DOTTRINA, DI E LETTERE EC. »

« *dispostissimo alla malignità* ». Questo è pure ciò che il Tasso ha scritto: « NACQUE NELL' ANIMO SUO NOBI-
« LISSIMO *un pensiero veramente indegno della sua gran-*
« *dezza, o piuttosto vi fu da* MALIGNO CONSIGLIE-
« RO *infuso e instillato, il quale con falsa immagine di*
« *riputazione il disviò dal* SUO PRIMO VERAMEN-
« TE NOBILE E ONORATO PROPONIMENTO (1). » Un animo nobilissimo, e un animo maligno nel tempo istesso, sono due qualità affatto insociabili: ed io aspetto tranquillo, che vi sia chi provi il contrario.

Se il Tasso avesse chiamato il Duca *dispostissimo alla malignità*, come avrebbe potuto dire in questa Lettera medesima, che in quella circostanza egli confidò in lui COME SI CONFIDA IN DIO? « *Ma presupponendo che nella* « *prima diffidenza* (allorchè delirante fuggì nel Luglio 1577 da Ferrara) « *vi fosse alcuna colpa, fu certo piena-* « *mente emendata dalla fede, ch' io mostrai in lui ultima-* « *mente*; PERCHÈ CONFIDAI IN LUI, *non come si spe-* « *ra negli uomini, ma* COME SI CONFIDA IN DIO (2). »

Se il Tasso avesse poco avanti detto, che Alfonso era *dispostissimo alla malignità*, queste susseguenti parole sarebbero orribilmente empie.

Non è questo il luogo di dimostrare l' aberrazione del Tasso, che, schiavo di quel melanconico umore che passar lo fece per tutta la Vita da un sospetto in un altro, e paventare dei nemici nei suoi protettori più affezionati, nei suoi più cari amici, in questo momento medesimo che dichiarava, che *nobilissimo* era il proponimento del Duca Alfonso nel riceverlo, e diceva, che « *non si credeva essere interamente capace di que' favori che voleva il Duca versare in lui con sì larga liberalità* (3) » nel tempo stesso s' immaginava che quest' istesso Alfonso volesse ch' egli non s' occupasse delle Lettere e degli studj,

(1) Lett. Tom. I. Pisa 1825. Ivi a pag. 298.
(2) Ivi a pag. 297.
(3) Ivi a pag. 301.

ma vivesse ingloriosa vita Epicurea; lo che sarà oggetto d'altro Scritto. Ma basti ora il porre in pienissima luce, che il Tasso ritrasse in questa Lettera il Duca Alfonso, (come sopra ho esposto) adorno di tutte le qualità che escludono appunto la *malignità*, e che additò il MALIGNO *suo nemico* in colui ch'egli disse, come il vedemmo, *consigliere maligno*, e che accusò d'aver disviato il Duca dal suo nobilissimo proponimento, e d'aver infuso e instillato in esso un indegno pensiero. Ed è noto che in costui volle il Tasso accennare l'illustre filosofo Antonio Montecatini, succeduto al Pigna nel posto di Segretario del Duca Alfonso (1).

E tal solenne dichiarazione del Tasso contro questo suo supposto nemico, che basterebbe però sola a non lasciare in dubbio qual fosse la persona che il Tasso s'immaginava rivolta MALIGNAMENTE ai suoi danni, non è la sola che ne stabilisce la prova, ma tutta questa Lettera di consimili dichiarazioni contro il medesimo ridonda.

Infatti ripete pure non molto dopo: « *Sicchè io non* « *solo chiedo che* 'L MALEDICO NEMICO MIO *sia odiato* « *per la sua calunnia ec.* » (2) « . . . *nondimeno le parole* « *e le scritture mie, che dovean pubblicarsi, fur sempre* « *ripiene di quella modestia, che* 'L MALEDICO NEMICO MIO *ricerca ne' miei detti non l'avendo egli* « *nell' animo e nelle azioni sue* (3). »

« *Nè con animo men composto desiderava io la pena* « DEL NEMICO MIO, *parendomi bastevole quella, ch' egli* « *pativa per le furie della sua coscienza, e per lo scorno*

(1) Serassi Tom. I a pag. 260: « *Egli non vi ha dubbio che* « *per quel sofista e cavillatore del quale tanto si lamenta il Tasso in* « *una sua lunga lettera al Duca d'Urbino, egli non intendesse il* « *Montecatino ec.* » E a pag. 242: « *Era succeduto al Pigna nella* « *carica di Segretario il Dottor Antonio Montecatino ec.* » Ed era inoltre *Consigliere di Stato*. Lo vedremo fra poco.

(2) Lett. Tom. I. « Ivi a pag. 299.

(3) Ivi.

« *d' esser caduto dall' opinione d' altissimo valore e bontà*
« *non minore, in cui prima l' aveva il Duca e la Du-*
« *chessa, e quella parte della città, e della corte che 'l*
« *misurava dalla fama divulgata con molto artificio da'*
« *suoi seguaci ec.* (1) » *Or questo mio desiderio mani-*
« *festo in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l' a-*
« *zioni mie potè dar alcun pretesto alla mutazione dell' a-*
« *nimo del Duca, o piuttosto al* MALIGNO *di farlo mu-*
« *tare ec.* » *Sicchè in somma l' ultimo suo pensiero* (del Duca
« Alfonso) *fu l' ammantellare* LA SCELLERAGGINE DEL SUO
« MINISTRO *col mio palese vitupero, e nobilitare poi e far*
« *adorna la mia vergogna* CON GLI ORNAMENTI DEL SUO
« FAVORE (2). »

Nè io riferirò quel che il Tasso aggiunge nel suo malinconico furore contro questo Ministro d' Alfonso, *immaginato suo nemico*, ch' egli chiama « *il nuovo Censorino,*
« *o per dir meglio il novello Socrate* » (di cui in più tranquilli tempi era stato amico, e tornò poi a coltivarne la relazione), credendo bello l' ometterlo, ma terminerò dicendo, che sul fine di questa lettera così riprende il Tasso:
« *Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, e ristrin-*
« *gendola alle circostanze delle persone, ridurvi a memoria,*
« *chi siete voi, chi sono io, e chi è* L' AVVERSARIO
« MIO: » (pongasi mente alla premura del Tasso di far sempre più noto che il supposto suo nemico, che tanto l' offendeva, era il *Montecatini* (3)), « *e quello che s' aspet-*

(1) Ivi a pag. 301: In mezzo a queste parole, che sfuggivano al Tasso nel suo melanconico furore, qual testimonianza non ne emerge a difesa del Montecatini, mentre il Tasso confessa, che l' opinione quasi universale in Ferrara era a lui favorevole?

(2) Ivi a pag. 302.

(3) Ma ciò maggiormente apparisce da quanto poco avanti aveva scritto a pag. 306: « *E l' onestà voleva io derivare dalla* « *qualità, e dalla novità della causa, la quale tirando in alto, e* « *riducendo da' particolari all' universale, era mio proponimento* « *di mostrarvi, che la contesa non è tra me, e L' AVVERSA-* « *RIO MIO, ma fra il torto, e 'l dovere; fra la giustizia e la*

« *la da voi di generoso verso me, di cortese verso lui, di*
« *giusto e di rigoroso*(1)*: e maravigliarmi ch' egli fosse favo-*
« *rito da chi l' odia, o lo dee odiare* (cioè dal duca Alfon-
« so); E IO NON AJUTATO DA CHI M' AMA (dal me-
« desimo Alfonso), O È TENUTO DI AMARMI. *Voleva*
« *anco persuadervi che* niun rispetto de' Principi, degli
« amici, o parenti (del Duca Alfonso, che gli era Cognato),
« *dovrebbe ritenervi dal favorirmi dal darmi cortese ricet-*
« *to in questo stato, sin che le mie cose avessero ricevuto*
« *qualche onesta forma di accomodamento: e che era più*

« *violenza; fra l' umanità, e l' impietà: e che cadendo la deter-*
« *minazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si*
« *confermava quell' antica opinione celebrata nelle scene Tragi-*
« *che, che 'l prudente non dee ammaestrare i figliuoli sino all' ec-*
« *cellenza del sapere: perchè s' apparecchia infesta l' invidia de' cit-*
« *tadini; sicchè tacerebbono le muse, diverrebbe muta l' eloquenza,*
« *si chiuderebbono le scuole e l' accademie, si sbigottirebbono gl' in-*
« *gegni pellegrini, e quasi da torpore agghiacciate, e oppresse*
« *dormirebbono le scienze, e l' arti liberali, o sarebbono a morte*
« *condannate, o rilegate in qualche barbara nazione, tornereb-*
« *bono di nuovo ai Bracmani, e a Ginnosofisti: e, quel che non*
« *meno importa, il timore e il rispetto che si dee ai Principi,*
« *rimarrebbe esposto agli scherni, e all' insolenza, e al disprez-*
« *zo DE' MINISTRI SCELLERATI.* »

(1) Sembra a me manifesto che questo periodo « *e quello*
« *che s' aspetta da voi di generoso verso me, di cortese verso*
« *di lui, di giusto e di rigoroso* » sia uno di quelli sicura-
mente errati in questa Pisana Edizione seguendo la fiorentina
e la Veneta, come ho detto in questo in nota a pag. 273, e
che debba leggersi, secondo la lezione adottata nell' Edizione
Milanese del 1825, Tomo V. pag. 226: « *e quello che s' aspetta*
« *da voi di generoso verso di me e di cortese, verso di lui di*
« *giusto e di rigoroso.* » Come il Tasso dopo aver con le più
veementi espressioni enumerati i supposti difetti del Montecca-
tini, e la supposta sua inimicizia, poteva chiedere al Duca di
Urbino di mostrarsi *a lui cortese?* e se l' avesse detto, come nel
tempo istesso poteva pregarlo di mostrarsi con lui RIGOROSO?
non sarebbe questa una doppia assoluta contradizione?

« *convenevole alla vostra grandezza, che la vostra interces-*
« *sione temperasse il loro sdegno, che non sarebbe, che la*
« *vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amorevole*
« *ufficio impedita: e ultimamente voleva, con buona pace*
« *vostra, lamentarmi di coloro*, per grandi e per soprani
« che siano, i quali, NON FACENDOMI INGIUSTIZIA,
« *credono di farmi giustizia; non s'accorgendo, che delle*
« *due parti di giustizia, l'una quanto men commendata*
« *dalle leggi, tanto più degna dell' animo eroico, è da loro*
« *affatto tralasciata e abbandonata* (1). »

Il Tasso, l' abbiam letto, dice (nel 1578) che l' avversario suo è il Montecatini; che il Duca Alfonso L'AMA (il Tasso), O DEVE AMARLO; CHE NON FACENDOGLI INGIUSTIZIA, crede fargli giustizia: e ciò dice, perchè gli pare che non l'ajuti contro il nemico suo. E se quel « *m' ama* », attese le parole che seguono « *o è tenuto d' amarmi* », non voglia considerarsi assolutamente affermativo, rimane però sempre indubitato che il Tasso, così scrivendo, dovè avere avuti motivi ben forti di credere d'essere amato da Alfonso, e che le dimostrazioni che questo Principe gli diede, erano d' uomo che l' amava, e non mai di maligno, e di tiranno. Dopo aver riferite queste parole di Torquato, io rimetto al giudizio di quanti oggi sono, e saranno, il decidere se *Alfonso che lo amava*, o almeno, (ove voglia dirsi che nessuno può leggere con certezza nell' interno altrui), gli dava le più convincenti dimostrazioni d'amarlo, poteva avere usato seco arti maligne, e il Tasso averlo detto dispostissimo alla *malignità*; se Alfonso *che lo amava*, o glielo dimostrava, *e non gli faceva ingiustizia*, *poteva un anno avanti* averlo obbligato, e perfino con giuramento, a fare il pazzo, e decretato (stimandolo savio) che fosse condotto fra i pazzi in S. Anna; perchè, domanderò io, si dimostra così l' amore? se il Tasso il quale scrive che Alfonso era tenuto di amarlo « È TENUTO DI AMARMI », poteva esser quell' istesso che con illecito amore avesse

(1) Ivi a pag. 307.

macchiata la fama e il pudore di Leonora; quell'istesso che per questa colpa appunto, che dicono, pochi mesi avanti scoperta, e a lui contestata, fosse andato sottoposto alle accennate pene, che forse la tirannia medesima non conobbe giammai.

Io non ho qui recato di questa Lettera al Duca di Urbino, che quanto riguarda lo schiarimento di questo, ch'egli chiama *maligno suo nemico*. Spero che allor quando mi sarà dato di farla ad esso conoscere tutta intiera, non gli rimarrà più dubbio alcuno sulle vicende di Torquato, le quali fino a questo punto non hanno da invidiare le trasformazioni di Ovidio.

Prosegue il Tasso: « *Ma sovra tutto è miserabile, che* « *io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno* « *d' odio, come io di compassione. E pur, o giudicio di* « *Dio, quanto se' tu nascoso! s' a chi è portato odio non gli* « *nuoce odio che si porti, se a me è avuta compassione, non* « *mi giova compassione, che mi sia avuta; egli ha errato,* « *io son punito: a me nuocono le lodi dell' ingegno, a lui non* « *sono dannosi i vizi dell' animo: io dispiaccio altrui, perchè* « *piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli è tenuto* « *caro ancorchè dispiacciano le sue mal pensate azioni: a* « *me non è lecita la difesa, a lui è conceduta la offesa: a' miei* « *studi non sono proposti altri premj, che l' indignità, e 'l* « *disagio, a' suoi non solo l' onore e le ricchezze, ma la* « *tirannide.* NON SONO TIRANNI I PRINCIPI, NON « SONO NO; » (dunque Alfonso non era ad esso *Tiranno*; è il Tasso che solennissimamente lo dichiara) « EGLI È IL TIRANNO, EGLI ESERCITA LA TI- « RANNIDE: ED I PRINCIPI E LE REPUBBLICHE « GRANDISSIME NON SI SDEGNANO DI SERVIRE IN- « DEGNISSIMAMENTE AI DESIDERJ INGIUSTISSIMI « D' UN SOFISTA: NON AMANO PIU' I PRINCIPI « LE LOR GLORIE, PERCHÈ CONGIUNTA LA LORO « CON LA MALA SATISFAZIONE DI COSTUI; NON « FAVORISCONO L' INDUSTRIA PERCHÈ COSTUI « VUOL GLI ALTRI OZIOSI PER FARE EGLI IL

« TUTTO. ASPETTO OMAI, CHE SI VIETI AL PEN-
« DASIO IL LEGGERE, E AL PANIGAROLA IL PRE-
« DICARE, POICHÈ A COSTUI NON PIACE, E CHE
« DA QUESTI UOMINI MIRABILI SIA DISMESSO
« L' UFFICIO LORO, CON TANTA UTILITA' DEL
« MONDO, E COSI' GLORIOSAMENTE ESERCITA-
« TO (1). » E poco dopo così chiude il ritratto del Montecatini: « . . . . IL QUAL FILOSOFO DI NOME E D'ABI-
« TO, E SOFISTA D' INGEGNO E IPOCRITA DI CO-
« STUMI, FA QUELLA STIMA DEGLI ONORI, E
« DELLE RICCHEZZE CHE DA' CORTIGIANI, E DA'
« MERCANTI SUOL ESSERE FATTA (2). »

(1) Ivi a pag. 309.

(2) Se il Serassi avesse posto mente alla qualità e alla gravità di tutte queste accuse, e al tristissimo carattere che Torquato, da gran tempo in preda all' umor suo, fa del Montecatini (sì ch' io alcuna volta ho creduto doverne cuoprire col silenzio l' espressioni), lo avrebbe, io spero, assolto dagli addebiti, onde lo grava quel grande melanconico in questa lettera al Duca d' Urbino, anzichè incolparlo d'esser capo di una quasi congiura contro tant' uomo, ed incolpare di correità tutti gli altri, ch' egli dice satelliti suoi.

Nè le parole del Tasso nella Lettera allo Scalabrini suonano già questa immaginata congiura, quando questa Lettera sia riportata intiera, e neppure ancorchè rechisi, come fa inavvertentemente il Serassi, smozzicata, siami permesso il dirlo, e riunendone due rotti sconnessi periodi, e così priva dell' oggetto cui il Tasso tutta la riferisce.

Ecco come il Tasso dopo essersi occupato d' altre cose nella Lettera allo Scalabrini, così in ultimo gli scrive riguardo al Montecatini (Lett. Tomo V. Lett. VIII. ivi a pag. 17): « *Il Dottor M.* « *Antonio . . ., del quale v' ho da scrivere* UNA BELLA NOVELLA, ED « UNA GRAN MALIGNITA' *sua verso me, desidera d' esser informato* « *per mezzo vostro, quale officio potrebbe egli dimandare nello stato* « *della Chiesa; parlo dei governi. Di grazia scrivete quattro paro-* « *le, mostrando ch' io ve n' abbia scritto molto prima, e che voi* « *non avete potuto anco torne informazione dal Sig. Teggia, per* « *non esser egli in Roma, nè dargli la mia lettera, che gli scrivo*

Ecco dunque nuova dimostrazione che il Tasso

« *sovra ciò. Mostrate anco di desiderare ch' egli v' informi con una*
« *sua meglio del suo desiderio. E tutto questo vi prego, che mi scri-*
« *viate quanto prima, perchè non voglio ch' egli s' accorga, ch' io mi*
« *sia accorto, se ben so che ne sospetta. Il complice del tradimento*
« *è Maddalò; ed anco per render ben per male, gli farò aver lettere*
« *di favore da alcuni Principi. Ho avuto le lettere al Borgo, e vi*
« *bacio le mani.*

« *Di V. S. Servit. il Tasso.*

« *Scrivete in maniera, che paja che un' altra volta m' abbiate scrit-*
« *to, che 'l Teggia è fuor di Roma.* »

Ognun vede che questa ricerca del come dimandare nn ufficio nello Stato della Chiesa (quale il Tasso la espone allo Scalabrini come fatta dal Montecatini) è il solo argomento su cui si aggira tutta la Lettera, e che perciò *la gran malignità* annnnziata dal Tasso, che poi la chiama tradimento, tutta si fonda su questa ricerca.

Incomincia il Tasso dal dire allo Scalabrini, che il Dottor Montecatini del quale ha da scrivergli *una bella novella, ed una gran malignità*, desidera d' esser informato per mezzo di lui qnale ufizio potrebbe dimandare nello Stato della Chiesa: « . . . . . *desi-*
« *dera d' esser informato per mezzo vostro quale ufficio potrebbe*
« *egli dimandare nello Stato della Chiesa.* » Perciò 1.° il Tasso lo prega a scrivergli mostrando che glie ne abbia scritto molto prima ec. « *Di grazia scrivete quattro parole mostrando ec.* » 2.°, ch' esso non ba potuto torne informazione dal Teggia per non essere in Roma, nè dargli la sua Lettera ec. « *e che voi non avete potuto ec.* « 3.° che *mostri* desiderare migliore informazione dal Montecatini ec. « *Mostrate anco di desiderare ec.* »

Dunque tutti questi artificj suggeriti allo Scalabrini per la risposta di lui, non hanno per scopo se non che la ricerca del Montecatini già sopra partecipatagli, onde sembri che il Tasso se ne sia molto prima occupato.

Questa ricerca dnnque è di necessità *la bella novella, e la gran malignità*, che il Tasso vuol narrare allo Scalabrini, e non può additarsi nn altro oggetto che stia in luogo di quella, mentre ne mancano perfino le parole.

E che ciò sia lo assicura il Tasso istesso, avvisandolo non voler che il Montecatini s' avveda ch' egli si è accorto di ciò, benchè

non potè accusare di malignità Alfonso, mentre anzi in

già conosca che colui n'è in sospetto, e lo prega perciò che gli scriva quanto prima TUTTO QUESTO: « *E tutto questo vi prego che mi scriviate quanto prima* PERCHÈ NON VOGLIO CH'EGLI SI ACCORGA, CHE IO MI SIA ACCORTO, SE BEN SO CH'EGLI NE SOSPETTA. IL COMPLICE DEL TRADIMENTO È MADDALÒ'. » Nè stimo errare in supporre, che il Tasso chiamasse Maddalò complice del tradimento, o perchè questi recò forse a lui la creduta maligua dimanda, o perchè avendolo forse in quel tempo a sospetto (ricordi il Lettore quel che ebbe luogo poco dopo in quell'anno, come è detto in questo a pag. 193) lo stimò unito in questa colpa.

E perchè niente mancasse alla più limpida prova, che il Tasso immaginava la malignità e il tradimento nella ricerca del Montecatini, fino nella proscritta a questa Lettera dettò allo Scalabrini un altro artificio, che riguardava, come gli altri, la commissione avuta da quel primo. « *Scrivete in maniera*, CHE PAJA *che* « *un' altra volta m' abbiate scritto che 'l Teggia è fuor di Roma.* »

Ma senza conoscere le precise espressioni colle quali era concepita questa ricerca del Montecatini al Tasso (giacchè non conosciamo che quelle che l' apprensione potè far travedere a Torquato), noi non possiamo oggi giudicare se malignità nessuna, o quanta in quelle apparisse, tanto più che ignoriamo ancora le particolari circostanze di quel tempo, che danno sovente il valore alle cose. Se però a formarne un concetto, esamineremo lo stato dell' alterata fantasia del Tasso, e il carattere veritiero del Montecatini, che l' Istoria ci presenta, e che io andrò ad esporre, i quali sono, parmi, gli elementi necessarj in questo riscontro, forse noi rimarremo persuasi, che questa *gran malignità* non esisteva che nel sospetto del Tasso; ma questa era per lui una realtà, quando egli la credeva.

Frattanto, senza pretendere di cogliere assolutamente nel vero, ma per mostrare come fosse potuto parere *al timor del Tasso*, che quella ricerca fosse una domanda insidiosa, e nascondesse una malignità e un tradimento, io rammenterò quanto dissi in questo a pag. 99.

Aveva il Duca Alfonso rigorosamente proibito con una legge del 1574 di lasciar il suo servizio, e cercarne uno straniero. Se il Tasso s' immaginò che questa fosse l' intenzione manifestatagli dal Montecatini con questa ricerca, come porterebbero le riferite pa-

esclusione di lui, chiamò maligno il creduto proprio

role indirizzate allo Scalabrini, egli credè nel suo timore, che il supposto suo nemico gli ricercasse ad arte come poter dimandare un ufficio nello stato della Chiesa, onde ottenutone il consiglio da lui, accusarlo poi al Duca di coadiuvarlo nel lasciare il suo servizio, e ciò tanto più che il Tasso era in quel caso, volendo passare al servizio Mediceo. Se tale nel suo sospetto fosse sembrata al Tasso l'intenzione del Montecatini, non v'è bisogno d'investigare in altra interpetrazione *la gran malignità, e il tradimento*.

Dunque 1.° Stando alle parole del Tasso, la ricerca trasmessa dal Montecatini di un ufficio fuori di Stato, *è un fatto*. 2.° *È un fatto*, che una tal ricerca era una colpa in Ferrara, attesa la legge del 1574. 3.° *È un fatto* che il Tasso riconosce in questa ricerca « *una gran malignità verso lui* », e altro non resta a decidere se non se, o che Torquato disse il vero accusandone il Montecatini, o che Torquato errò nell'alterata sua mente travedendo nelle parole del Montecatini, una gran malignità, che in quelle non era.

Pare a me che il buon senso ci impedisca di credere che la ricerca del Montecatini fosse realmente concepita nei termini che ella apparve alla fantasia del Tasso, e che egli in questa Lettera la rappresentò: e ciò non solo perchè bisognerebbe, in opposizione alla Storia, supporre il Montecatini un solenne maligno scellerato, ma perchè bisognerebbe crederlo un solenne imbecille (lo che non può combinarsi nel tempo stesso in una medesima persona), mentre con una tal domanda, senza farsi egli sicuro d'un impiego in Roma, poneva in mano al Tasso un'arme, che questi poteva rivolgere, e senza riparo, contro di lui onde farlo immediatamente scacciare dal Duca Alfonso, e fargli così perdere in un punto i molti onorifici e lucrosi impieghi che ne godeva. Ciò repugna, ripeterò, al buon senso.

D'uopo è dunque di credere, che la ricerca del Montecatini non potendo esser maligna, perchè così poteva esser cagione a lui stesso di grave irreparabile danno, dovè necessariamente essere di cosa indifferente, e tale che risaputa dal Duca, non poteva compromettere NÈ ESSO, *nè Torquato*, ma che Torquato in preda al suo melanconico timore, vi travide una gran malignità. E non sognò in quel tempo d'essere accusato all'inquisizione, la quale non lo cercò mai? Non sognò poco dopo che tutti i suoi più cari gli volessero tor la vita? In questo caso o bisogna, contro le leggi

nemico, e lui di tirannide accusò. Pur troppo è vero che

del raziocinio, supporre nel Montecatini un'imbecille malignità, o nell' infelice melanconico un vaneggiante sospetto, e questo era in lui fatto natura.

Cercò dunque Torquato di trarsi fuori per qnanto potè dal supposto pericolo, poichè fin nel partecipar questa ricerca del Montecatini allo Scalabrini, glie l' additò come « *una gran mali-* « *gnità* » con che e volle poter far sempre conoscere, che egli l'aveva considerata una colpa, e volle far intendere all'amico, che nulla doveva operare per favorirla, benchè dovesse mostrar d'occuparsene, e glie ne additò i modi artificiosi. E se con una di quelle incoerenti mezze misure, che pur troppo anche i non soggetti a follia adottano talvolta, nemmeno gli piacque che apparisse aver egli trascurato affatto il Montecatini, che ei temeva, e si propose di fargli aver Lettere di favore dai Principi, potrà questo sorprendere in una mente dal timore agitata, e vinta da un umor prepotente? E di quale abbaglio non potrà credersi suscettibile una mente alterata, come era quella del Tasso, se di abbaglio non minore lo fu per prevenzione quella del Serassi, il quale leggendo nelle riferite espressioni del Tasso, ciò che questi non ha detto, accusò il Montecatini d'una quasi congiura, la quale non esistè mai che nella sua immaginazione?

E che ciò sia, dove nelle parole del Tasso, che io ho riportate oer intero, *v'è neppure un cenno* della congiura che il Serassi dice cera? Fosse pur vera, e non immaginata dal sospetto del Tasso, la gran nalignità ch' egli suppone celata in questa ricerca; fosse pur dessa 'ome egli la chiama un tradimento, potrebbe però dirsi mai una juasi congiura? E questa può mai consistere in una ricerca che i fa all' istesso contro cui la congiura si asserisce esser diretta? Come mai può dire il Serassi, che uno dei capi di questa è il Giraldini, quando essa (se non fosse un equivoco di lui) consisterebbe nella ricercata notizia, e il solo Montecatini ne fa inchiesta al Tasso, il quale lui solo ne incolpa, e neppur nomina il Giraldini? E quando il Tasso non nomina che il solo Maddalò in complice di lui, come il Serassi può aggiungervi il Patrizi, il Bertazzolo, e l' Ariosti? E pure questo è quello che scrive il Serassi (Tomo I. a pag. 259): « *Ciò che è certo si è, che in Fer-* « *rara per la malvagia invidia cortigiana venne a formarsi con-* « *tro del povero* TASSO *una specie di congiura, capi della quale*

tutto questo è l'effetto dell' aberrazione del Tasso come

« *furono il Dottor Montecatino ed Ascanio Giraldini, complici poi*
« *e quasi satelliti Maddalò, Francesco Patrizio, Claudio Bertazzolo,*
« *e dopo qualche tempo anche Orazio Ariosto, il quale come giova-*
« *netto inesperto si lasciò incautamente sedurre a divenire avverso-*
« *rio di chi poco prima ei solea riguardare come maestro, nè avea*
« *dubitato di anteporre a tutti gli altri Poeti Toscani, non ne ec-*
« *cettuando Lodovico medesimo suo gran zio.* » E in nota: « *Il Tasso*
« *in una lettera inedita allo Scalabrino a pag. 18. del mio MS.*
« *dice: Il Dottor M. Antonio . . . , del quale v' ho da scrivere una*
« *bello novella, ed una gran malignità sua verso me, desidera*
« *d' esser informato per mezzo vostro ec. Non voglio, ch' egli s' ac-*
« *corga ch' io mi sia accorto, sebben so che ne sospetta. Il complice*
« *del tradimento è Maddalò.* Questo Dottor Antonio era senza
« dubbio il Montecatino, come si vedrà più innanzi. »

Confronti il Lettore questa Lettera riportata dal Serassi con quella scritta dal Tasso, e vegga se a ragione io l' ho detta smozzicata, e ne ho chiamati i periodi rotti e sconnessi, e mancante questa dell' oggetto cui tutta il Tasso la riferisce, *cioè della ricercata notizia.*

Eppure il Serassi medesimo nell' atto di dichiarare nella pagina che segue, che per quel sofista e cavillatore, del quale tanto si lamenta il Tasso in questa lunga Lettera al Duca d' Urbino, non può dubitarsi ch' egli intendesse il Montecatini, confessa ivi (a pag. 261), ch' egli « ERA IN CONCETTO DI SOMMA INTEGRITA',
« *prudenza, e sapere, come si ha da una Lettera di Paolo Sa-*
« *crati ec.* » E come può conciliarsi una SOMMA INTEGRITA' coll' esser capo di una congiura contro il Tasso, che non aveva seco alcun torto? E confessa pure il Serassi che il Tasso si trovava allora con la *fantasia molto riscaldata* (non volle dire alterata molto), e che perciò le di lui accuse si potevano riputare non conformi alla verità (Ivi): « *Si può bensì credere, che il Tasso,*
« TROVANDOSI ALLORA CON LA FANTASIA MOLTO RISCALDATA, *avesse*
« *formati di quest' uomo, per altro assai dotto, de' giudizi non*
« *affatto sicuri, e che perciò alcune espressioni debbansi riputare*
« *esagerate,* E NON PIENAMENTE CONFORMI ALLA VERITA'. » Ma se il Serassi riconoscendo che il Tasso, quando nel 1578 scrisse la Lettera qui riferita al Duca d' Urbino, *era con la fantasia molto riscaldata*, ne dedusse che perciò i suoi giudizi e le sue

sarà da me dimostrato, anzi come dimostrerà il Tasso

espressioni contro il Montecatini *non devono considerarsi pienamente conformi alla verità*, perchè, ritrovandosi il Tasso *con mente non meno alterata allorchè nel Giugno* 1576 *scrisse la Lettera allo Scalabrini*, perchè, atteso l'istesso motivo, non ne dedusse egualmente che l'espressioni di lui contro il Montecatini, TENUTO IN CONCETTO DI SOMMA INTEGRITA', non possono valutarsi veritiere, ma anzi trasse da quelle una quasi congiura contro Torquato, e ciò mentre le parole di lui assolutamente a questa si negano? Eppure dice il Serassi, che questa quasi congiura è certa. Ma chi ne accusa il Montecatini? Nessuno.

Ma anticipatamente ancora il Serassi (Tomo I. a pag. 242) aveva dipinto il Montecatini come torbido *e invidioso*: « *Era suc-* « *ceduto al Pigna nella carica di Segretario il Dottor Antonio* « *Montecatino, uomo assai dotto e di grandissimo ingegno, ma tor-* « *bido anch' egli ed invidioso, il quale già da qualche tempo si* « *trovava al servizio del Duca in qualità di suo Filosofo.* » E allega « Muratori, Antichità Estensi Parte II Cap. XIV, e « Tiraboschi Tom. IX a pag. 152. », e prosegue narrando che il Montecatini era stato molto tempo *familiare, e affezionato del Tasso, mostrandoli talora particolare amorevolezza*, poi divenutoli nemico; e cita il Tasso che in una Lettera del Marzo 1576 (Ved. in questo a pag. 151.), e perciò nel principio del suo mal umor contro di lui, dice: « *Mi piace, che 'l successor del morto gli è successore* « *anco nella malevolenza verso me ec.* » Ma il Muratori, ivi citato d'altro non dà carico al Montecatini se non che d' ingratitudine alla Casa d'Este, quando Ferrara nel 1597 passò sotto altro Dominio, e dice, che questo non era però che un sospetto «*sospettarono molti*». E ciò nei momenti tumultuosi d'una violenta mutazione dello Stato, nei quali i sospetti e le calunnie non sono infrequenti. Il Frizzi infatti (Tomo IV a pag. 406) oppone gravi dubbi al sospetto del Muratori. Ma fosse ciò vero, non resulta da questo che il Montecatini nel 1597 si mostrasse invidioso (lo che al Serassi più interesserebbe d' insinuare), e molto meno se ne può arguire che lo fosse *venti anni avanti*.

E non riguarda egualmente il 1597, e la supposta ingratitudine verso la Casa d'Este (di che move querela il Muratori), quanto scrive il Tiraboschi nel Tomo IX a pag. 152. (*della prima Edizione*), che il Serassi allega? Ecco nel luogo citato

istesso *in più Lettere scritte agli amici suoi* non molto dopò

le parole del Tiraboschi: « *Il Montecatino come provano i monu-*
« *menti di questo Ducale Archivio Camerale, fu nominato suo Filo-*
« *sofo dal Duca Alfonso II a' 17 di Aprile del 1568 collo stipendio*
« *di Lire 24 al mese che gli fu poscia accresciuto. Nel 1579 vedesi*
« *distinto col titolo di Segretario, e in quell'anno medesimo fu dal*
« *Duca spedito a Roma. Ma nel novembre del 1597 vedesi segnato*
« *come tolto dal ruolo degli stipendiati, FORSE perchè il Duca Ce-*
« *sare seppe i sinistri ufficii che quegli rendeali in Roma.* »

Ed oltrechè questa ingratitudine verso la Casa d'Este, niente ha di comune coll'immaginata congiura contro il Tasso, Ella è qui posta anche in dubbio dal Tiraboschi. « .... FORSE *perchè il Duca ec.* » E aveva maggiormente accennato questo dubbio nell' antecedente Tomo VII. a pag. 347. §§. « *Il Montecatino ec.* » riferendo l'accusa del Muratori, e dicendo « *Il che* SE FU' VERO « *ei non ebbe gran tempo di goderne il frutto ec.* »

Così il Tiraboschi nel 1777 *nella prima Edizione* della sua Storia. Pubblicatasi poi dal Serassi nel 1785 in Roma la Vita del Tasso, il Tiraboschi, il quale *nella prima Edizione* non aveva dipinto il Montecatini come nemico del Tasso nè nel Tomo VII a pag. 347, ove ne rende conto, nè nel Tomo IX *dell' aggiunte*, ove torna a parlarne a pag. 152, il Tiraboschi *nella seconda Edizione* (pur di Modena) della sua Storia, nel Tomo VII a pag. 442 copiando quasi per intero le parole del Serassi, così scrive nel 1791: « *Il Montecatino succeduto al Pigna nella carica di Segretario di* « *Stato ne ereditò ancora la malevolenza e la gelosia contro il Tas-* « *so, ch' era allora a quella Corte, e fu uno di quelli che congiu-* « *rarono insieme a fargli perdere la grazia del Duca. Ma il Tasso* « *seppe con generosità perdonargli, e rendergli ancora ben per* « *male.* » (Serassi. Vita di Torquato Tasso. pag. 215. 230. e « 506).

Ma questo fatto narrato dall' Istorico dell' Italiana Letteratura non avendo altra prova che l'asserzione del Serassi, come quell' istorico ne vuole avvertito il Lettore citando le pagine tutte ove questo Biografo (d' onde egli ha tratto quanto scrive) parla del Montecatini, questo fatto, io dico, resta distrutto colla dimostrazione dell' abbaglio del Serassi, ed è perciò che io ho detto (parmi non a torto), che *nessuno* accusa il Montecatini di questa congiura, mentre l' accusa del Tiraboschi non è che un' opinione

questa, *in pienissima libertà*, *in Torino*, e *con mente più*

emessa sulla fede del Serassi, del quale con tanta diligenza addita perciò la citazione.

Ecco poi quel che l'Ughi a pag. 74 del Tom. II. del suo Dizionario Storico ci attesta del Montecatini: « *Fosse poi stato o il* « *suo genio naturalmente inclinato alla gentilezza*, *oppure fosse* « *stato la Scienza di filosofia*, *che nel suo spirito avesse influito* « *tutta la politezza*, *che di lei è propria*, *certo fu*, *che ad una va-* « *sta dottrina egli accoppiò* UN CARATTERE IL PIU' SOAVE, « IL PIU' UMILE, ED IL PIU' MODERATO, CHE SAPESSE « DESIDERARSI, *lo che fece meritargli la comune opinione e la* « *stima propria de' grand' uomini.* » Quindi dopo aver detto che il Duca Alfonso lo fece suo segretario e consigliere di stato, così prosegue: « *Egli* (il Montecatini) *fu parimente eletto Giudice de' Sa-* « *vj*, *e della sua condotta saggia e virtuosa restò talmente soddisfat-* « *to* IL POPOLO, CHE PER FARE A LUI CONOSCERE IL « GRADIMENTO GENERALE, GLI CONFERI' IL TITOLO DI « PADRE DELLA PATRIA. *Questo fu un operare inusitato; ma* « *tutto proprio per contestargli i sentimenti della nazione. Egli gradì* « *il tratto della pubblica compiacenza*, *benchè non fosse molto* « *amante degli onori*, *ma bensì della semplicità filosofica.* »

Mostrato quindi come fosse alieno dagli onori, per cui sotto Alfonso ricusò i Vescovadi di Ferrara e di Reggio, conforme a ciò che di lui avea pur detto il Frizzi, così chiude l'elogio del Montecatini:«QUESTO MODELLO DI VIRTU', E DI MODERAZIONE *morì d'anni* « 62 *nelli* 28 *Marzo del* 1599, *e fu sepolto con iscrizione nella* « *Chiesa di S. Paolo.*»

E chi può dubitare dell'esattezza e della sincerità dell'istorico Ughi, ultimo diligente raccoglitore delle patrie notizie, e che scriveva dugent'anni dopo la morte del Montecatini? E quel che egli attesta non concorda forse col concetto di SOMMA INTEGRITA', che il Serassi medesimo dice che egli godeva?

Ma con un ultimo corollario si sveli sempre più questo solenne abbaglio del Serassi, che tutti hanno seguito gridando alla congiura del Montecatini contro il Tasso.

Il Serassi (Vita Tom. I. a pag. 251) parlando dell'*allegoria* della Gerusalemme, così scrive: « *Nel Giugno di quello stesso an-* « *no* 1576 *stese Torquato* L' ALLEGORIA *del suo Poema ec.* » e poco dopo: « *È curiosa la maniera*, *onde il Tasso scrive questo fatto al suo*

tranquilla. Ma basta a me adesso il far conoscere che il

« *amico Scalabrino in una Lettera non mai pubblicata. Stanco*, dice,
« *di poetare mi son volto a filosofare, ed ha disteso minutissimamente*
« *l' allegoria, non di una parte, ma di tutto il Poema ec.* »

Ebbene; questa Lettera *del Giugno* 1576, in cui il Tasso così informa lo Scalabrini dell' *Allegoria* allora composta, è la lettera istessa in cui nel fine gli scrive della *gran malignità* del Montecatini; la lettera da me riportata, ove il Serassi travede la congiura. Chi vuol restarne persuaso non ha che a riscontrar questa nel Tom. V. dell' Edizione di Pisa, e a pag. 16. della Lettera N. VIII. vi troverà il paragrafo sull' *Allegoria*, che cita il Serassi, e ch' io qui ho recato. Ora se il Montecatini fino *del Giugno* 1576, avesse ordita una congiura contro il Tasso, alla quale avesse poi fatti accedere oltre Maddalò, il Giraldini, e, drappello di dotti Ferraresi, il Patrizi, il Bertazzolo, e l' Ariosti; egli è indubitato che Torquato facile all' ire (e questa lettera al Duca di Urbino lo mostra) non poteva dopo di ciò tenere il Montecatini in luogo d' amico, ch' è un secondo fratello, e non poteva *due anni dopo*, nel Luglio 1578, in questa Lettera al Duca di Urbino dirgli di lui (Ivi a pag. 301.) « *e se avessi in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà*, « *l' avrei ricevuto* NEL PRIMO LUOGO DI AMICIZIA E DI BE- « NEVOGLIENZA, » quasi che dal 1576 al 1578 non vi fosse stata questa quasi congiura da lui ordita, cagione d' altissima ira, o per lo meno di sospetto e di diffidenza.

Perchè potè il Tasso a un lampo di sana ragione, e nel frequente conversare col Montecatini, e nel corso di due anni aver già riconosciuto il proprio inganno, e che un sogno erano stati la supposta gran malignità e il tradimento del Montecatini, ch' egli nel suo sospetto aveva traveduti nel 1576 nell' udire una, come è ben credibile, quantunque indifferente ricerca, ma per cui ciò non ostante ne scrisse quanto abbiamo visto allo Scalabrini.

E così non avendo quest' equivoco altra base che un meschino timore per una dimandata notizia, tolta di mezzo l' opinione di tale immaginata nimistà, potè il Tasso quasi questa non avesse avuto mai luogo, scrivere al Duca di Urbino, ch' egli avrebbe ricevuto il Montecatini nel primo luogo di amicizia e di benevoglienza, se avesse in lui trovato alcuna corrispondenza di mutua volontà. Ma non avrebbe potuto andargli fuor della mente una congiura, che l' unione dei primi tra i ferraresi faceva pau-

Tasso in quell' istante volgeva non contro Alfonso, ma con-

rosa, e che secondo il Serassi viveva ancora non breve tempo dopo il 1576.

Al contrario di ciò quest' ultime parole del Tasso riguardo al Montecatini, da me ora riferite, mostrano che queste supposte offese per la parte di lui, che sì atroci dipinge in questa Lettera medesima al Duca di Urbino, non contavano un' epoca lontana, perchè, si ripeta, se fin *da due anni avanti* il Montecatini avesse congiurato contro di lui, e fattosi capo a molti, e per lungo tempo, il Tasso non poteva nel 1578 vantare al Duca d' Urbino il luogo d' amicizia e di benevoglienza in che avanti teneva il creduto *suo Avversario.*

Io crederei dovermi lusingare d' aver dimostrato, che questa quasi congiura del Montecatini contro il Tasso, supposta dal Serassi, è uno di quelli *errori di fatto*, nei quali anche i grand' uomini possono talora incorrere. Ma prima di chiudere quest' articolo, è necessario che coll' istesse testimonianze che questo Biografo adduce nelle note in appoggio del suo asserto, io provi che egualmente privo di fondamento è quanto egli asserisce degli altri, ch' egli dice satelliti del Montecatini, e congiurati pure contro il Tasso.

Dice il Serassi nella prima delle varie note che si leggono alle pag. 260, e 261 del primo Tomo: *Anche il Patrizio fu uno « degli avversarj del nostro Poeta, forse per secondare il Monte- « catino suo benefattore, da cui riconosceva la Cattedra di Filosofia « nello Studio di Ferrara, e la grazia, e la stima, che già comin- « ciava a godere alla Corte. Veggasi la dedica, ch' ei fa a questo « Ministro Filosofo, del secondo Tomo delle sue Discussioni Peripa- « tetiche. Costui nel Trimerone, che scrisse contro il Tasso, mostra « assai di malignità, la quale apparisce eziandio nelle lodi sbra- « ciate, che talora si sforza di dargli. Sovra tutto poi si manifesta « nello scrivere a cart. 225. di non sapere, se il Sig Torquato in- « tendeva Greco; quando dovea ben essersi avveduto, se non altro, « dall' opere stesse del Tasso, ch' ei n' era forse miglior maestro « di lui.* »

Il Serassi dunque per provare che il Patrizi fu uno dei congiurati contro il Tasso, vuol trarne argomento dall' essersi mostrato, *secondo lui*, suo nemico, scrivendo *il Trimerone contro di lui;* mostrando *la sua malignità contro di lui dandogli in quello lodi*

tro il Montecatini l'accusa *di maligno e di nemico suo*, e di

sbraciate, e manifestandosi (suo nemico) nello scrivere di non sapere se intendeva il Greco.

Fossero pur vere queste accuse contro il Patrizio; si potrebbe però dedurre che congiurò, e col Montecatini contro il Tasso per avere scritto contro di lui, e per averlo lodato troppo? Ma è vero poi quanto dice il Serassi? Vediamolo.

Mentre ardevano le gare di poco accese tra i lodatori dell'Orlando e della Gerusalemme, che empì al suo nascere il mondo di stupore, Cammillo Pellegrini, Capuano, stampò in Firenze nel 1574 il suo Dialogo, intitolato il « *Caraffa ovvero dell' Epica Poesia* » ove facendo un paragone tra l'Ariosto e Torquato, prese ad innalzare quest'ultimo con biasimo grande del primo. Il Patrizi spinto dalla carità del suol Ferrarese, ove trovato aveva un porto nelle sue disavventure, scrisse allora e stampò il suo « Parere in difesa di Lodovico Ariosto. »

Lodando ciò nonostante fin di principio l'istesso Pellegrini, così scrisse: « *Dico adunque che l' autore del paragone, a me sembra uom di dottrina, e pieno di spirito, e bene intendente d' Aristotile in quelle parti, che di lui si è valuto. Ma non mi par bene incaminato a provar l' intento suo non dirò di biasimar l' Ariosto, ma di anteporli il Tasso, così nel procedere ch' egli ha fatto, come in prendere gli insegnamenti poetici d' Aristotile pari in quest' affare ai principj chiari e propri delle scienze non essendo questi di Aristotile nè propri, nè veri, nè bastanti a costituire arte scienziata di poetica, nè a formar poema alcuno, nè a giudicarlo, nè sono fatti secondo l' uso de' poeti, nè greci, nè latini, come nel Dialogo s' afferma.* »

Non biasimò dunque neppur il Pellegrini per aver anteposto il Tasso all'Ariosto, ma, sembrandogli difettoso il metodo da lui tenuto, disse solo parergli che non fosse bene incamminato a provarlo; e nel mentre ch'esso scriveva per difendere il divin Ferrarese dall'accuse del Pellegrini, ad evitare ogni occasione d'offendere il Tasso nel paragone istituito dal Pellegrini tra esso e il gran Lodovico, sfuggì di mischiarsi in questo paragone, ed un altro ne istituì in molti particolari tra l'Ariosto ed Omero, dando al moderno la preferenza. Non fu questo un oprare da amico del Tasso qual egli era?

Ma il Tasso nel Settembre 1575 pubblicò uno scritto in alcuna

lui in conseguenza intende di parlare quando in questa

parte pungente contro il Patrizi, che non l' aveva, ognuno può giudicarne, nella minima parte offeso, (ma chi rispetterà sì poco la sventura da dar colpa di ciò a quell' infelice melanconico e prigioniero?) intitolandolo « Discorso sopra il parere fatto dal Sig. « Francesco Patricio in difesa di Lodovico Ariosto » cui diè in tal guisa principio: « *Se al Signor Patricio fosse bastato « per compiacere a Vostra Signoria, prender la difesa dell' Ariosto « senza il mio biasimo, e d' Homero, l' harrebbe potuto far sicura- « mente, non solo con mio silentio, ma con mia lode: ma quella, « che pare difesa, è veramente offesa, et offesa fatta ad Aristotile, « fatta ad Homero, e fatta a tutti coloro, c' hanno seguito gli « ammaestramenti dell' uno, et le vestigia dell' altro, onde voglio, « che mi sia lecito di ributarla ec.* »

Che fece allora il Patrizi? Pubblicò un anno dopo « *Della « Poetica di Francesco Patrizj Deca Istoriale. In Ferrara per Vit- « torio Baldini*, 1586, » dedicata alla Serenissima Madama Lucrezia d' Este Duchessa d' Urbino; e per mostrare che per la recente offesa non conservava livore alcuno contro Torquato, nella Dedica di questa prima Deca (come due volte la chiama) tessendo maestrevolmente l' Istoria delle Lettere e dei Letterati, che avevano fiorito in Ferrara, così con lodi tanto più vere quanto più modestamente espresse, rese giustizia a questo Grande, che più d' ogni altro estese le glorie Italiane.

E cominciando dalla Lirica, ch' ei chiama Toscana, dice il Patrizi, che essa rinacque in Ferrara per l' Ariosto, *ed ora con tanta felicità vi fiorisce nel Cav. Gio. Batt. Guarino,* e in Torquato Tasso. Parla dell' Eroica Poesia, e dice che prima si rabbellì, e si fece grande per Francesco Cieco, e per il Conte Matteo Bojardo. *E fu seguito da Niccolò Agostini, pur Ferrarese, e da Lodovico Ariosto. Il quale con la grandezza sua superò ogni invidia* degli antichi. Accennando egli soltanto la preeminenza dell' Ariosto sugli antichi, la lode *indiretta* per Torquato non poteva essere nè più modesta, nè più ingegnosa. E prosegue: « *Appresso il quale il Giraldi sopradetto compose in altro genere « Eroico Poema.* E qui da Torquato Tasso, et il Rinaldo suo, « e la Gerusalemme fu fabbricata. » E dopo: « *Qui tornò in « vita l' arte della Comedia, e nacque l' arte del Romanzo dal « Giraldi, e da Gio. Batt Pigna;* e dal Tasso l' arte dell' E-

medesima Lettera dice, che fu maggiore l'altrui *maligni-*

« roico. » E poco appresso: « *Il Padre Francesco Panigarola così* « *gran Predicatore*; *Antonio Montecatini così gran filosofo*, *Ba-* « *tista Guarini* e Torquato Tasso così' gran Poeti. »

Or qui è da osservarsi che il Patrizi e dà queste lodi al Tasso in un modo semplice e non ricercato (e noto ciò perchè il Serassi, come vedremo or ora, lo accusa a torto di averli *date nel Trimerone lodi sbraciate*), perchè lo loda unitamente agli altri grand' uomini, che avevano onorato ed onoravano Ferrara; e gli dà queste lodi nel Maggio 1586, vale a dire nel tempo che il Tasso ancora era chiuso da sette anni in prigione. Il lodarlo dunque in quella circostanza, in cui non appariva essere egli nel favore del suo Principe, come fa pubblicamente colle stampe il Patrizi, mostra in esso animo generoso ed affezionato al Tasso, perchè in quel momento non poteva sperar niente da lui.

Ma se il Patrizi facendo plauso con *lodi sincere* al raro poetico valore del Tasso, volle in questa prima Deca far certo il mondo ch' egli non poteva averlo già voluto offendere nel suo « *Pare-* « *re in difesa dell' Ariosto* », nella seconda che pubblicò pure in Ferrara per Vittorio Baldini sotto il titolo « *Della Poetica di* « *Francesco Patrici la Deca disputata* », e che con Lettera del 15 Maggio 1586 pose sotto gli auspicii di Don Ferrando Gonzaga, Principe di Guastalla, in questa seconda, io dico, volle che il mondo conoscesse quanto egli era *amico del Tasso*, ch' egli chiama sempre in quest' opera *l' amico suo*, riserbandosi in ultimo, non cangiando però di sentimenti, a provare quanto a torto il Tasso fosse sceso in campo contro di lui.

Eccone a testimonianza alcune sue dichiarazioni. Scrive a pag. 68: « *Il che è contra a quello*, *che il* TASSO AMICO NOSTRO « *si brigò in alcun nostro scritto di riprovare*. » E fingendo rivolgere il discorso ad Aristotile, così riprende a pag. 109: » *E se la* « *Comedia*, *e la Tragedia sono tanto dall' Epopea differenti*, *e pur* « *sono Epopee*, *tutti i poemi*, *senza distinzion veruna dovranno es-* « *sere Epopee*. *Il che se nel vero non così sta*, *e non ti piacque*, *to-* « *gli questa confusione di colante Epopee*, *e della vera e propria* « *ragiona*, *acciò che* TORQUATO TASSO, AMICO TUO, E MIO, « *senza confondersi possa dire*, *che gl' insegnamenti tuoi poetici* « *sieno*, *e veri*, *e propri*, *e bastanti*. » E a pag. 116: « *E da ciò è* « *chiaro*, *che* L' AMICO NOSTRO TASSO *nelle opposizioni fatte*

tà del suo errore, e quando in una Lettera antecedente a

« *ad una nostra Lettera, grave errore prese, dicendo che il nome*
« *di Poesia era imitazione. E il nome di Poeta volesse dire imita-*
« *tore.* »

Terminato poi l'ultimo Libro di questa seconda *Deca*, vi aggiunse, come in Appendice, opuscolo di 39 pagine, il « *Trime-* « *rone, Risposta al Signor Torquato Tasso, Che è parte di questo* « *Libro.* » E con le seguenti precise parole, a pag. 211, diè principio al suo scritto: « *Alle quali* (universali disposizioni, come è detto in avanti), « *perchè troppo frettolosamente, et* « *avanti che vedute le nostre ragioni havesse*, L'AMICO NO- « STRO, SIG. TORQUATO TASSO, *si è fatto incontro, e* « *cercato di abbattere certo nostro parere, scritto in difesa dello* « *Ariosto;* CI È PARUTO ORA DI AMICHEVOLMENTE DIMO- « STRARGLI CON QUANTO TORTO EGLI HABBIA PRESO « AD OFFENDERE UN AMICO, *sotto infinto pretesto, d' esser* « *egli l' offeso, in quella che a lui è paruta offesa di Aristotile, e* « *d' Omero, coi quali il Poema suo, o nulla, o pochissimo ha che* « *fare. Ed in ciò ragion vuole, che ci scusi ogni huomo di ragione,* « POICHÈ A CIO' SIAMO STATI TIRATI PE' CAPEGLI. »

E tanto premeva al Patrizi di mostrare ch' egli *era amico del Tasso*; che il Tasso gli aveva scritto contro senza provocazione, di che non sapeva capacitarsi, e che egli era stato forzato a rispondergli, che chiuse il suo *Trimerone* con quell' istessa protesta con cui l' aveva cominciato: « *Queste sono 43 Opposizioni,* « *che noi havevamo fatte al Dialogo del Pellegrino. Alle qua-* « *li il Sig. Tasso così grande huomo, e così all'* AMICO SUO « *obligato, non ha pur accennato di rispondere, non che gittatele a* « *terra, come i partigiani suoi hanno divolgato. Nel quale orringo,* « *meco, non pare essere suta savia deliberazione la sua, di discen-* « *dere con cagione infinta, ch' a lui, come ad osservatore de gli* « *insegnamenti Aristotelici, e seguace delle vestigia di Omero, io* « *havessi dato biasimo, recandosi, e senza mia, e senza sua veru-* « *na colpa, addosso questa offesa, e il farsi lecito di ributtarla.*

« IL CHE S' EGLI LECITO SI FECE, PER NULLA, CONTRA UN AMICO, « NON DOVERÒ IO MERITARE BIASIMO, SE PER ISCOLPARMI, E PER « ISGANNARE LUI, E I PARZIALI SUOI, CERCHERÒ NE' SEGUENTI LIBRI « A' PROPRI LUOGHI, DI MOSTRARE QUANTO CONTRA RAGIONE, EGLI « HABBIA CREDUTO, *nel suo poema di haver seguito gli insegnomenti*

questa (Tom. I. lett. 283. a pag. 288.) narrava all' istesso

« *d' Aristotile, e le pedate d' Omero. E ciò forse con maggior con-*
« *solazione, e gloria sua, che se il mondo restasse con credenza, che*
« *seguiti gli habbia.*

« *E per ora dee bastar loro ciò che in questo Trimerone, in*
« *tre giorni da noi disteso, è stato detto.* »

Parrebbe da quest' ultime parole del Patrizi « *cercherò nei*
« *seguenti Libri ec.* », che allora egli avesse avuta intenzione di far maggiormente palesi in una terza Deca le sue ragioni contro il Discorso del Tasso, ma che poi vi renunziasse *in grazia dell' amico*, perchè questa terza Deca non si conosce, e solo le due di cui ho reso conto si trovano raccolte sempre in un sol Volume, come può riscontrarsi nelle Biblioteche Magliabechiana e Riccardiana, e nel Volume ancora che io ne possego.

Or non è egli dunque a rigor di parola tutt' un equivoco quanto il Serassi ha scritto sul Patrizi, per mostrarlo maligno nemico del Tasso? Come mai ha potuto tacere che il Tasso, non offeso che dal suo tristo umore, mosse guerra al Patrizi, e ha convertito questi d' assalito in assalitore? Come mai ha potuto tacere le lodi giuste e sincere rese da lui al Tasso nella prima Deca, che mostrano un animo devoto ad esso, e non nemico? Come ha potuto cuoprire col silenzio *tante dichiarazioni di amicizia pel suo Tasso*, contenute nella Deca seconda? Come mai dopo ciò il Serassi ha biasimato il Patrizi per avere scritto il *Trimerone*? sarà dunque colpa il difendersi (eppure ciò prima si diceva diritto di natura!), e il difendersi *amichevolmente?* Dov' è *la malignità* contro il Tasso, quando il Patrizi ha per due volte dichiarato d' essere stato astretto a rispondere per sua difesa, *e tiratovi proprio pe' i capegli?* Quando il Patrizi ha ripetutamente dichiarato anche nel *Trimerone* ch' egli è *amico del Tasso*, e confessato *che il Tasso è così grand' uomo?* Come mai il Serassi ha potuto dire che *nel Trimerone* mostra il Patrizi assai *di malignità* PER LE LODI SBRACIATE, che si sforza di dargli, quando UNA SOLA LODE gli dà *nel Trimerone*, ognuno può ivi riscontrarlo, ed è d' essere *un grand' uomo?* Non era ciò vero? non diceva l' istesso il mondo tutto? È questa mai lode *sbraciata?* Doveva dire il contrario? L' accusa il Serassi di malignità per aver detto di non sapere se il Tasso intendeva il Greco; ma non convenendo il Patrizi in una proposizione che il Tasso aveva tratta dal Greco, propone ciò

Duca d'Urbino essere stata *malignamente* volgata la fama della sua pazzia.

per modo di sillogismo (Ivi a pag. 225.): « *Io non so se il « Signor Torquato, intenda Greco, e se ei l'intende, grave er- « rore fu il dire, che poeta significa imitatore, e se non ne inten- « de, pari errore fu il dar etimologia di cosa non intesa.* » Necessitato il Patrizi a difendersi, lo fece con libere parole, le quali perciò non hanno niente di maligno.

Quindi, per la verità, io non so comprendere come il Serassi abbia voluto trarre argomento di malignità contro il Patrizi, o questi lodi il sapere del Tasso, o per via di dubbio dimandi se egli intenda il Greco.

Tanto potè la prevenzione in questo per altro rispettabilissimo Scrittore! ma crescerà la meraviglia se il Lettore dopo avere osservato che nessuna delle singole parti della sua accusa contro il Patrizi corrisponde in specie al fatto, si farà certo che anche in genere questa accusa è priva di fondamento.

La lettera del Tasso nella quale il Serassi s'immagina di leggere la congiura del Montecatini, cui associa fra gli altri il Patrizi, è del Giugno 1576 (lo che egli medesimo attesta, siccome poco avanti ho mostrato); e l'opera da cui vuol desumere l'inimicizia e la malignità del Patrizi contro Torquato, per poterne arguire, che congiurò contro di lui, è il *Trimerone*, che fu scritto dal Patrizi nel Giugno 1586 (in replica al Dialogo del Tasso del dì 8. Settembre 1575), come si ha dalla dedica del dì 15 Maggio di quell'anno a Don Ferrando Gonzaga, che è in fronte alla seconda Deca.

Or quando mai si è udito, che per argomento di una malignità, e di una specie di congiura supposte nel 1576, siasi portato *un libro* (cioè il *Trimerone*) composto DIECI ANNI DOPO, NEL 1586?

Ma tutto ciò è niente appresso quello che or son per dire. In quel medesimo Giugno 1576, in cui secondo che il Serassi ci narra, il Patrizi congiurava in Ferrara contro il povero Tasso unitamente al Montecatini, anzi per secondare il Montecatini da cui, soggiunge, riconosceva la Cattedra di Filosofia, ch'egli occupava nello Studio di Ferrara, il buon Patrizi nè congiurato, nè Professore dormiva tranquillamente lontano da Ferrara, ove si recò soltanto DUE ANNI DOPO, nel 1578, perchè chiamatovi in

Ebbe dunque pienissima ragione lo Scrittore della

quell'anno dal Duca Alfonso ad occupare la Cattedra di Filosofia. Ecco il congiurato contro il Tasso!!! La cosa è incredibile, ma vera.

Ha detto il Serassi, che il Montecatini ordì una specie di congiura contro il Tasso nel Giugno 1576. e che ne furono « *complici* « *poi e quasi satelliti Maddalò, Francesco Patrizi, Claudio Bertazzolo,* « *e dopo qualche tempo anche Orazio Ariosto ec.* », e ha detto nella Nota a queste parole da me pur riferite: « *Anche il Patrizio fu* « *uno degli avversarj del nostro Poeta* PER SECONDARE IL MONTECA- « TINI SUO BENEFATTORE DA CUI RICONOSCEVA LA CATTEDRA DI FILO- « SOFIA NELLO STUDIO DI FERRARA, *e la grazia e la stima che già* « *cominciava a godere alla Corte.* Veggasi la dedica ch'el fa a « questo Ministro Filosofo del secondo Tomo delle sue « DISCUS- « SIONI PERIPATETICHE. »

Dunque tutto ciò accadde nel 1576. Ma il Patrizi dopo avere nel 1574 veleggiato da Genova in Ispagna, tornato in Italia, solo dopo tre anni fu chiamato a godere della *magnanima* protezione d'Alfonso II, a cui lo scrive egli stesso, come si legge nel Tiraboschi (Tomo VII, P. II a pag. 451. Firenze. 1810), il quale conclude: « *Infatti il Borsetti, Hist. Gymn. Ferr. T. 2 pag. 202, lo* « *dice* (il Patrizi) *chiamato a Ferrara a spiegar la Filosofia in* « *quell' università l'anno* 1578, *e aggiunge ch'egli vi si trattenne* « *fino al* 1592. »

Dunque nel Giugno 1576 non era il Patrizi in Ferrara, non era congiurato contro il Tasso per secondare il Montecatini attesa la Cattedra di Filosofia, per di lui mezzo ottenuta, mentre tutto ciò non potè assolutamente aver luogo, perchè il Patrizi *non fu in Ferrara se non nel* 1578, DUE ANNI DOPO, *chiamatovi allora da quel Principe.*

La dedica poi del Patrizi scritta al Montecatini, e che il Serassi cita, è in fronte al II Tomo delle « *Discussioni Peripatetiche* », che fu stampato per la prima volta col restante dell'Opera nel 1581 in « *Basilea ad Perneam Lecythum MDXXCI* (giacchè il solo primo Tomo era stato stampato in Venezia fino del 1571), e non vi dice già, come non lo poteva dire, che occupasse la Cattedra di Filosofia in Ferrara nel 1576, ma vi dice che la teneva pel favore del Montecatini: « *Platonicam philosophiam in singulare* « *huiusce Academiae ornamentum pubblice profiteri dedit.*

Vita di Torquato Tasso stampata in Pisa nel 1807, (della

Ma per dimostrare interamente la favola dei supposti satelliti del Montecatini, congiurati seco contro il Tasso, dal Patrizi passerò al Bertazzolo come fa il Serassi; di cui secondo il mio sistema riferisco le parole (Tomo I a pag. 260. N. 2): « *Il Bertozzolo* « *fu parimente* UNO DE' SATELLITI DEL MONTECATINO: *giacchè si di-* « *lettava di leggere le lettere, che gli capitavano indiritte al Tasso* « *prima di consegnarle, come il Tasso medesimo afferma scriven-* « *do allo Scalabrino. Lett. ined. pag. 20.* » (È la Lettera del 3 Maggio 1576. Tomo V. Lettera 10, a pag. 19.) « *Ecco le sue parole:* « *Dite al Sig. Torquato, (Rangone), che'l Bertazzolo m' ha detto* « *d'aver una Lettera, ch' egli mi scrive, ma non me l' ha ancor* « *data, la vorrà prima vedere a suo agio, come fa sempre. Gli ri-* « *sponderò, come l' avrò avuta; ma se l' Sig. Torquato vorrà scri-* « *vermi, indirizzi le Lettere per la via ordinaria, senza raccoman-* « *dare l' agnelle al lupo.* »

Il Serassi dunque, l' accusa è testuale, scrive che il Bertazzolo era Satellite del Montecatini, e così congiurato contro il Tasso, giacchè egli ha detto, giovi il rammentarlo « *che venne a formarsi* « *contro del povero Tasso* UNA SPECIE DI CONGIURA, CAPI DELLA « QUALE *furono il Dottor Montecatino ed Asconio Giraldini*, COM- « PLICI POI E QUASI SATELLITI *Maddalò, Francesco Patrizi, Claudio* « *Bertozzolo, e dopo qualche tempo anche Orazio Ariosti ec.*

Ma il Tasso che il solo dice, che il Bertazzolo gli apriva le Lettere, era pure fino del 1575, soggetto anche più del solito all' aberrazioni melanconiche, come l' ho già detto, citando le di lui Lettere, e i fatti dal Serassi narrati. E lo era egualmente nel 1576, sicchè il Serassi (Tomo I pag. 262) racconta che nell' estate di quell' anno Madama Leonora per sottrarlo da' *noiosi pensieri che l'agitavano*, lo invitò a recarsi con essa a Consandoli; che nel Dicembre ritornò il Tasso *per trovar quiete* presso il Tassoni in Modena, ma non ottenne l'intento perchè « ... TORQUATO RECAVA « CON SECO LA CAGIONE DEI SUOI DISTURBI, VALE A DI- « RE, LA SUA TROPPO GAGLIARDA E GIA' MOLTO RISCAL- « DATA FANTASIA. » (Tom. I a pag. 272); che nei primi del Gennajo 1577, era nei medesimi termini, mentre riprende il Serassi, parlando delle lodi dategli da Orazio Ariosti (Tomo I a pag. 274): « *io sono d' avviso* CHE SICCOME EGLI AVEVA CO- « MINCIATO A TEMER D' OGNI COSA, COSI' AVESSE PRE-

quale, avendo incominciato poco fa a dare un estratto,

« SO SOSPETTO NON FORSE POTESSERO ESSERE UNA
« TRAMA DE' SUOI NEMICI PER DERIDERLO. »

E il Serassi che così scrive, non sentì almeno dei dubbj sulla verità dell'asserzione del Tasso? non riflettè che questo fatto è quasi assolutamente incredibile?

Se in forza della congiura, il Bertazzolo avesse aperte le lettere indirizzate a Torquato, lo avrebbe intanto avvertito egli medesimo che le riteneva presso di se? Ognun intende che al contrario avrebbe procurato ch'egli ignorasse che erano giunte nelle di lui mani; le avrebbe aperte, lette, sigillate di nuovo, e così rimesse a Torquato: *ma avvertito non ne lo avrebbe giammai.* E se il Tasso avesse da molto tempo avuta sicurezza che il Bertazzolo gli apriva le lettere, come non vi avrebbe prima posto riparo? Chi non vede pertanto l'incongruenza di questo sospetto? E quando il sospetto fosse stato una realtà, non poteva questa cosa essere l'effetto non già d'una trama, ma *d' una curiosità?* come in un caso consimile suppone il Tasso, che così scrive « . . . . *sospetto « che la cagione della tardanza* (nel ricever la lettera) *non sia « stata curiosità del Sig. . . . , o del fratello* » (Vedasi in questo alle pag. 111, e 118). Come mai dunque, anche ammettendo per intero questo fatto, si è potuto chiamare una quasi congiura, che questi gli aprisse le lettere; e come mai senza appicco alcuno, senza alcun cenno di relazione col Montecatini, dedurne nel Bertazzolo un congiurato satellite di lui?

Nè sogno men manifesto è che Orazio Ariosti fosse un congiurato contro il Tasso, e satellite del Montecatini. Scrive il Serassi (Tom. I. a pag. 260. N. 3.): « *Orazio Ariosto, giovinetto « di grande ingegno, e di bellissima indole, fu prima amico ed « ammiratore del Tasso, come si vede da una lettera del Tasso « medesimo a lui scritta (Op. Vol. X. pag. 190.), poi guadagnato da' suoi avversarj si gettò dal partito contrario, non però in « guisa, che non abbia sempre conservata la dobita stima verso « questo grand' uomo, la cui Gerusalemme volle anche adornare di « vaghi e ben concepiti argomenti. Il Tasso nel ragguogliare il « Gonzaga, che si scriveva contro il suo Poema (Oper. Vol. IX. pag. « 115), dice* « LO SCRITTORE È, O SARÀ' L'ARIOSTO EC. »

Al vedere la sicurezza con cui il Serassi racconta questo fatto, e ne precisa le circostanze, diresti, o Lettore, che egli si fos-

vado ora a portarlo al suo termine) sia questi, come

se trovato presente quando, secondochè egli ci dice, i supposti avversarj del Tasso, trassero l' Ariosti al loro partito, d' amico facendone un nemico di Torquato. Ma poichè certo il Serassi non potè udirgli, dov' è un cenno, una traccia, una parola di tutto ciò in tutte l' opere del Tasso, e dei contemporanei? È egli anzi consentaneo alle regole della buona dialettica il credere quel che il Biografo ci narra, cioè che l' Ariosti (di bellissima indole) già amico del Tasso, conservando la *debita* stima verso questo grand' uomo, congiurasse intanto contro di lui, e ne adornasse poi la Gerusalemme dei migliori argomenti che si abbiano? Ed io aggiungerò che il primo di tutti gli amici di Torquato, il P. Grillo, quando il Tasso era in prigione scriveva di quest' infelice all' Ariosti, come si scrive d' un comune amico, il che certo non avrebbe fatto se l' Ariosti avesse un giorno congiurato contro di lui, ch' era la pupilla degli occhi suoi. Ma d' onde lo deduce dunque il Serassi (Tom. I pag. 260)? Perchè il Tassò scrive a Scipion Gonzaga (Lett. Tom. II Lett. 654 pag. 273): « *Dico che* « *si scrive contro il mio Poema, e forse contro ad altre mie cose.* « *Lo Scrittore è*, o *sarà l' Ariosto, al quale credo però, anzi son* « *sicuro, che da altri* SARANNO SOMMINISTRATE L' ARMI, CH' EGLI MI « LANCERA' CONTRA. » E per scrivere contro di lui, si asserisce che congiurava contro di lui? Ma che dico per scrivere, se il Tasso dichiara che egli neppur sapeva se l' Ariosti scriveva, o avrebbe scritto? Se altri gli avrebbe, o no somministrate l' armi? « *Lo* « *scrittore è*, o *sarà l' Ariosto;* al quale credo però, *anzi son sicu-* « *ro ec.* » E questi furono gli argomenti onde si dedusse una congiura?

Ma che più, se il Tasso medesimo pochi versi dopo scrive in questa Lettera istessa, che FORSE TUTTO CIO' NON È CHE UN SOSPETTO « *È degno di riso il vedere che* NON OSTANTE « QUESTI SOSPETTI, o *certezze, siamo tutto il giorno insieme.* »

Oh gran bontà dei cavalieri antichi!

Chi vuol poi assicurarsi quanta fosse l' incostanza della mente, e la tempesta di pensieri in cui ondeggiava in quel momento il povero Torquato, oda com' esso immantinente prosegue, variando nell' istante medesimo opinione: « *Egli poi che si vede scoperto,* « *non ardisce negare.* » Come il Tasso poteva dire *scoperto* l' Ariosti, dopo aver detto, che forse ciò non era che un sospetto?

sembra, il Professore Sig. Giovanni Rosini, o sia altri,

dopo aver messo in dubbio se la cosa poteva aver certezza? Forse Orazio Ariosti non dava negativa alle dimande del Tasso, per non irritare inutilmente il melanconico amico: « *E siamo venuti* « *a tale, che parliamo di questa pratica liberamente: ed io gli* « *ho promesso che* PER DARGLIENE MAGGIOR OCCASIONE, voglio « considerare *molte cose nell' Ariosto*, che non mi pare che sieno « state anche considerate. »

E su questo Scritto dunque che neppur il Tasso sapeva se avrebbe avuto luogo: che forse era solo un sospetto, che potesse aver luogo; che sì poca pena gli dava, che ciò nonostante era sempre con l' Ariosti, e voleva egli stesso dargli occasione, che gli scrivesse contro; il Serassi stabilisce una congiura, ch' ei dice *certa?*

Ma pur troppo è così! Tanto il Serassi si era fitta in mente questa congiura, ch' egli (non può dubitarsene) la credeva di buona fede: e parlando di questa, ha immaginata perfino l' esistenza d' altra persona congiurata e nemica del Tasso, che non è mai stata, ma ch' egli ha traveduta, col duplicare un istesso soggetto fra i supposti congiurati, e ciò per una svista di dizione!

Mi presti di grazia il Lettore la cortese sua attenzione. Dice il Serassi (Tomo I a pag. 258), che il Tasso nel 1576 così scrisse allo Scalabrini: « *Mi sono chiarito di cento tradimenti, che m'* « *avea orditi Brunello*. Quali fossero poi questi tradimenti, e « come gli venisse fatto di chiarirsene, lo scrive egli medesimo « al Gonzaga dicendo: = L' AMICO DEL SOSPETTO ANTICO, *la cui* « *Lettera mandai alcuni mesi sono a VS; è senza dubbio disleale,* « *e me ne son chiarito, chiarittissimo con un sottile avvedimento. Or* « *dica M. Luca, ch' io sono troppo sospettoso. Non posso tacer* « *una delle prodezze di Brunello. Egli sempre ch' io andava fuo-* « *ri ec.* » Il Serassi pone qui una nota con cui prova (ed ha ragione), *che quest' amico, che il* Tasso chiama *del sospetto antico*, è il Giraldini. Ecco le sue parole: *Dunque l' amico dis-* « *leale, di cui intende il Tasso*, ERA QUESTO M. ASCANIO. *Era poi* « *costui* QUELL' ASCANIO GIRALDINI ec. » Ma pochi versi dopo parlando di BRUNELLO, soggiunge: « *Per quanta diligenza io ab-* « *bia usata*, NON M' È VENUTO FATTO DI SCOPRIRE CHI FOSSE « QUESTO BRUNELLO, *non ne avendo neppur trovata menzione* « *in altre Scritture che in queste del Tasso; sicchè dubito quasi* « *che sia un nome finto, e che Torquato abbia con esso voluto ad-*

che ne ottenne da lui splendidissima approvazione col

« *ditare uno de' suoi malevoli, noto già al Gonzaga e allo Scala-*
« *brino, alludendo per avventura al Brunello del Furioso, che fu*
« *quella buona e leale persona, che ognun sa. Ciò che è certo si è,*
« *che in Ferrara per la malvagia invidia cortigiana venne a for-*
« *marsi contro del povero Tasso una specie di congiura ec.* »

Non è venuto fatto al Serassi di scoprire chi è Brunello? È il Giraldini; quegli che il Serassi ha riconosciuto *nell' amico del sospetto antico*, quegli di cui il Tasso vuol qui svelare uno de' supposti tradimenti. Riferiamo di nuovo le poche parole del Tasso a ciò relative, e non potremo restarne incerti: « *L' amico del sospetto* « *antico, la cui Lettera mandai alcuni mesi sono a VS. è senza* « *dubbio disleale, e me ne sono chiarito, chiaritissimo con un sot-* « *tile avvedimento. Or dica M. Luca, ch' io sono troppo sospettoso.* « NON POSSO TACER UNA DELLE PRODEZZE DI BRUNELLO. *Egli sem-* « *pre ch' io andava fuori ec.* »

Or chi non vede che l' espressione « *Non posso tacer una del-* « *le prodezze di Brunello ec.* » è una prosecuzione immediata, e da niun pensiero, da niuna parola divisa dall' antecedente periodo, che incomincia: « *L' amico del sospetto antico ec.?* » E poichè *l' amico del sospetto antico*, è, secondo l' istesso Serassi, Ascanio Giraldini; questi, e non altri, è indubitatamente *Brunello*, così indicato sotto il nome di quel tristo, bene avverte il Serassi, che l' Ariosto nel fine del Canto Terzo, ci accerta essere stato così dotto in furti, ed in frodi.

E siccome il presente periodo « *L' amico del sospetto antico* « *ec.* » si riferisce, come l' istesso Serassi scrive, alle parole dell' altra Lettera « *Mi sono chiarito di cento tradimenti, che m' avea or-* « *diti Brunello* », così la prodezza di questo, che il Tasso qui dice di non poter tacere, è uno appunto de' tradimenti, di cui nella prima lettera Torquato racconta, quasi con le medesime parole, d' essersi chiarito, chiaritissimo.

Dunque è certo (e me ne rimetto a quanti grammatici e filologi han grido), che il Serassi per un visibile abbaglio d' inconsideratezza, dopo aver giustamente riconosciuto che *l' amico del sospetto antico* era il Giraldini, ha poi formato di questo medesimo un' altra persona *in Brunello*, quando è chiaro al pari del sole, che il Tasso con viva ingegnosa immagine, per sopprimerne il vero nome, o non ripeterne la circonlocuzione, lo indi-

pubblicarla nel 1507 in fronte alla Gerusalemme nell' E-

cò, com' altra volta, in quel notissimo Affricano, di furti e di frodi maestro.

Io spero d' aver pienamente provati questi equivoci del Serassi, in cui fu tratto per non voler confessare *nell' applicazione del fatto*, gli inganni da lui stesso in astratto riconosciuti, nei quali la potenza dell' umor melanconico traeva così spesso la mente dell' infelice Torquato. E di questi equivoci del Biografo in quest' istessa circostanza, è prova l' aver tenuto, che il Giraldini avesse fatti mali uffici col Duca contro il Tasso, senza neppure dubitare, che questo gran melanconico potesse essersi ingannato.

Anzi mentre il Tasso scrive (Tomo III Lett. 34. a pag. 93) « *Questo M. Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio poema* « *col Duca, e quindi ebbero origine i miei umori dell' anno passato* » (e il parlare a lungo, anche ammesso il fatto, non prova che ne parlasse malignamente e in discredito), il Serassi che avea in pensiero che il Giraldini fosse nemico del Tasso, e gli ordisse tradimenti, così tradusse le parole di lui, qui sopra riferite (Tomo I a pag. 261) « . . . *è altresì manifesto che il Giraldini* « *era stato il primo a fare dei mali uffici col Duca contro del Tasso, cercando di mettergli in discredito non pure il Poema, ma* « *la persona stessa del Poeta ec.* »

Se il Tasso abbia detto del Giraldini quel che il Serassi riporta, lo giudichi da se stesso il Lettore. Per avvalorar poi che quegli era un tristo nemico del Tasso, capace d' aver congiurato contro di lui, soggiunge il Biografo al paragrafo da me ora riferito contro il Giraldini « *e se si vuol prestar fede ad un gravissimo* « *sospetto di Torquato medesimo, costui fu anche uno de' suoi delatori al Tribunale del S. Officio.* » E cita in Nota una Lettera del Tasso del 17 Maggio 1580 al Sig. Iacopo Buoncompagni, che è la XV tra le Lettere inedite del Tomo V, a pag. 29, senza osservare (tanta è la forza della preconcetta opinione), come da quella apparisce, che l' infelice prigioniero era in quel momento tutto in preda al suo melanconico furore, sicchè il *gravissimo sospetto* svanisce da se stesso. Ma l' equivoco del Serassi manifesto resulta anche senza di ciò, dalle seguenti parole della lettera da lui citata: « *E s' alcun credere doveva di potere a se stesso gio-* « *vare, io credere il doveva; percioechè io aveva avuta opinione* « *che gli accusatori miei fossero stati* MESSER LUCA SCALA-

dizione dei Classici Italiani da esso diretta, come più esto-

« BRINO, CITTADINO FERRARESE, *e il Sig. Ascanio Giral-*
« *dini ec.* »

Perchè dunque se il Tasso dice, *avere acuta opinione* (ecco quel che il Serassi disse *gravissimo sospetto*), che i suoi accusatori fossero stati MESSER LUCA SCALABRINO *e il Sig. Ascanio Giraldini*, il Serassi tace LO SCALABRINI, e solo riferisce il Giraldini? Sarebbe mai, perchè il Serassi non poteva far credere a se stesso, e in conseguenza neppure ai Lettori, che lo Scalabrini fosse stato un accusatore del Tasso? LO SCALABRINI, quel caro, quel fidissimo amico di Torquato, di cui questi scriveva nel 1575 nel raccomandarlo al Gonzaga (Lett. Tomo IV. Lett. VII a pag. 130): « *Le dirò solo due cose, le*
« *quali desidero che vagliano tanto appresso VS., ch'egli ne sia*
« *ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi*. L' UNA È, CHE
« SE V' È LEALTA' E NOBILTA' D' ANIMO NEGLI UOMINI, È IN LUI
« QUANTO IN ALCUN ALTRO. L' ALTRA, CHE (TRATTONE VS.) È COLUI
« CHE IO PIU' AMO, E DA CUI PIU' SONO AMATO; OND' È RAGIONE CHE
« TENGA APPRESSO VS. QUEL LUOGO DI SERVITU', CHE TERREI IO, SE
« FOSSI A ROMA. »; e al quale (Scalabrini) il Tasso scriveva nell' ultimo di Febbrajo del 1576 (Tomo V. Lett. VIII. dell'inedite a pag. 15.), dissipando una breve cagione di disgusto: « *Io,*
« *che ho deliberato di confermar quella deliberazione ch'io feci*
« *molti anni sono, cioè d' aver VS. non solo per caro e cordiale*
« *amico, ma per lo più caro e per lo più intrinseco di tutti gli al-*
« *tri*, ED IN SOMMA PER PARTE DELL' ANIMA MIA ec. »

Come il Serassi poteva credere lo Scalabrini accusatore del Tasso, egli che conosceva queste due Lettere (di cui non fu mai scritto altrettanto per alcun altro caro e fedele amico), e conosceva l' altre tutte scritte dal Tasso, finch'ei visse, a questo suo diletto, e che (nel Tomo I a pag. 225) nel riferire la seconda delle accennate, aveva mostrato quanta era la stima, ch' egli faceva di lui, così esclamando; ECCO IL BEL CARATTERE CHE FA IL TASSO ALLO SCALABRINI ec. Il Serassi che l'avea chiamato *buon amico del Tasso*, APPUNTO PERCHÈ S'AFFATICAVA A DISTOGLIERLO DA QUESTI SOSPETTI? (Tom. I. N. I. a pag. 259,)

E poichè dall' addotta incolpazione del Tasso contro lo Scalabrini, chiaro appariva che questa era stata l'effetto di un vaneggiamento di Torquato, e ne resultava perciò di necessità che ef-

samente ho narrato a pag 217, ebbe dico pienissima

fetto del vaneggiamento istesso era il sospetto, che il Tasso aveva manifestato nell'istessa occasione contro il Giraldini; quindi avendo il Serassi fisso nel suo pensiero che questi tradisse il Tasso, e non potendo una tale incolpazione andar disgiunta da quella dello Scalabrini, la quale sarebbe stata pazzia il supporre; bisogna dire che quest'ultima gli fuggisse dalla mente (nè ciò sorprende in una mente preoccupata da un prediletto sistema), allorchè ammesse il sospetto che il Giraldini fosse stato accusatore di Torquato.

Nutro fiducia d'aver così dimostrato geometricamente l'insussistenza di questa per equivoco immaginata dal Serassi, e detta da lui una specie di congiura, e do fine a questo ragionamento parlando del Maddalò, di cui mi son riserbato a farlo separatamente dagli altri, perchè nella Lettera scritta dal Tasso allo Scalabrini, lo chiama complice del Montecatini.

Ma poichè è parte principale di questa dimostrazione, che i sospetti concepiti dal Tasso d'una gran malignità del Montecatini, non furono che conseguenza della melancouica fantasia di quel Grande, sconcertata anche più di prima nel 1576; così quando è stato provato che questa colpa del Montecatini è un sogno, un sogno rimane ancora la complicità del Maddalò, non potendo sussister l'effetto nve manca la causa.

Ma se, per ipotesi, si ritenga anche per vera la gran malignità del Montecatini, supposta dal Tasso; questa però non consistè in altro, secondo il Tasso istesso (l'ho provato in questo alle pag. 284 e seg.), se non nella ricerca d'un ufficio negli stati della Chiesa.

Ciò essendo, si dica pure questa ricerca malignità, o tradimento (benchè abbiam dovuto rimaner convinti non poter essere nè l'una, nè l'altro), non si potrà però dir mai una specie di congiura.

Il Lettore che mi ha seguito nel faticoso e diligente, e perciò di necessità lungo esame delle varie questioni che compongono il tutto inseparabilmente collegato di questa nota, avrà dovuto convincersi che io non ho inteso, così scrivendo, di accusare il Serassi di non buona fede; ma di mostrare anzi come, anche in buona fede, la prevenzione di alcune opinioni può trar lungi affatto dal vero quelli stessi, che vorrebbero svelarlo altrui. E valesse il dimostrato errore di sì illustre Biografo a impetrarmi scusa per quelli, nei quali potessi io stesso involontariamente cadere!

ragione, allorchè dichiarò, che « *Alfonso era sovra ogni* « *altro principe valoroso e* MAGNANIMO, E CHE AMAVA IL « TASSO, E LO COMPATIVA TENERAMENTE (1); » e così cinque lustri innanzi smentì le opposte asserzioni di chi lesse poi nel 1832, sulle labbra di Torquato, ch' egli « *co-* « *nosceva il Duca per naturale inclinazione dispostissimo* « *alla malignità* (2) », e suonar fece la Pisana Università « di questi che qui reco, non anco uditi convicj contro Alfonso, che tutti (ne ho riferite le testimonianze), e principalmente l' Autore di questa Vita nel 1808, hanno dichiarato magnanimo. « *E chi più generoso di Torquato,* « *allorchè con fiducia si abbandona incautamente alla cle-* « *menza di uno, che non fu clemente giammai; di uno, che* « *vivendo alla memoria de' posteri, per i versi soli di lui,* « *diede l' esempio d' un' ingratitudine, che farà sempre* « *fremer l' istoria ; di uno finalmente, che Augusto vincen-* « *do in astuzia e Tiberio in dissimulazione, inventò un* « *supplizio di mille morti peggiore ; poichè a morir condan-* « *nava un sì gran Genio per gli uomini, e a restare in* « *vita pei bruti* (3). »

Alfonso dunque, scrisse il Professor Pisano nel 1832, *non fu clemente giammai*? Alfonso che diede principio al

Ma doveva io lasciar sussistere l' opinione d' una congiura contro il Tasso, se questa era assolutamente una chimera?

Non è santa umana opera, quando il farlo è consentaneo alla verità, diminuir l' esempio sempre funesto delle colpe? Non è bello a un cuore Italiano il mostrare, che scelleraggine cotanta non annidò sotto il beato nostro cielo? Non era obbligo rigoroso dell' Istorico del Tasso il provare, che questa, benchè detta una specie di congiura, sì potente però, e sì estesa, non si armò ai suoi danni? Congiura tanto più creduta, con quanto maggiore apparato descritta dal suo Biografo, che primo ci dischiuse il fonte di tante pregiate notizie.

(1) Vedasi in questo a pag. 254.

(2) Vedasi in questo a pag 273.

(3) Discorso del Professor Giovanni Rosini pronunziato il 15 Maggio 1832 nella SCUOLA MAGNA della I. e R. Università di Pisa. Pisa co' Caratteri di Didot MDCCCXXXII.

suo governo *con un' azione degna di cedro* (1); azione, *pegno di magnanimità, non meno che di clemenza?* Alfonso cui le Città della Germania, passandovi egli nel 1566 (2), salutarono col titolo DI CLEMENTISSIMO?

È Torquato che lo scrive all'istesso Alfonso, mentre dalla sua prigione di S. Anna gli rammenta questo fatto per implorar clemenza. E poichè si parla di un fatto su cui Torquato non poteva mentire nell'atto che voleva rendersi favorevole quel Sovrano, così ogni artificio per impugnarlo anderebbe perduto. Ecco le sue parole: « . . .
« *e V. A. al suo ritorno di Ungheria, quando me così amore-*
« *volmente raccolse al suo servizio, da' Principi, e dalle città*
« *di Germania fu onorata del titolo di* CLEMENTISSIMO:
« *titolo, che dall' Imperatore, e da' Principi grandi della*
« *Germania è usato, e titolo di cui niun altro più si convie-*
« *ne a Principe: e se a niun si conviene, a V. A. si con-*
« *viene non sol per rispetto della sua grandezza, ma per*
« *rispetto ancora della virtù della clemenza, che in lei si*
« *ritrova singolarissima: la quale perchè a V. A. piaccia*
« *di mostrar verso me con alcun atto che consoli l'animo*
« *mio travagliato dall' umor melanconico, non men che 'l*
« *corpo dall' infermità, con lei della clemenza brevemente*
« *discorrerò.* »

Nè minor ragione ebbe l' Autore di questa Vita dichiarando nell'occasione del grave inconveniente accaduto la sera del 17 Giugno 1577, che *il Duca amava e compativa teneramente il Tasso*; mentre tutto ciò non può recarsi in dubbio, perchè resulta dalle Lettere dell' Ambasciatore Veniero, e del Coccapani, pubblicate dal Serassi nel Tom. I a pag. 278. e 279.

Ecco la Lettera scritta dall' Ambasciatore Veniero al Granduca di Firenze in quella sera istessa dell' accen-

(1) Son parole dell'Istorico Frizzi, vedasi in questo a pag. 267. Not. 3.

(2) Il Duca Alfonso fu nel 1566 in Ungheria. Vedasi il Frizzi Tomo IV. a pag. 366.

nato disordine. « *Del Tasso le do nuova che iersera fu incar-*
« *cerato, per avere in camera della Duchessa d' Urbino*
« *tratto un coltello dietro a un servitore; ma piuttosto preso*
« *il disordine per occasione di curarlo, che per cagion di*
« *punirlo. Egli ha un umor partito, sì di credenza d' aver*
« *peccato d' eresia, come di timor d' essere avvelenato, che*
« *nasce cred' io da un sangue melanconico costretto al*
« *cuore, e fumante al cervello. Caso miserabile per il suo va-*
« *lore, e per la sua bontà.* »

Ed ecco ciò che del Tasso scrisse nel giorno dopo il Coccapani Auditor Fiscale al Duca Alfonso: « *Il Sig. Tasso*
« *ha mandato a pregarmi, ch' io vada sino da lui: il che aven-*
« *do io fatto, m' ha tirato in disparte per non essere udito,*
« *e m' ha detto il suggetto della sua inclusa Lettera, la quale*
« *voleva ch' io oprissi, e pregatomi di presentarla a V. A. e*
« *di supplicarla della risposta. Ed io l' ho dissuaso a non*
« *mandarla, perch' ella non ha avuto altro fine per la sua*
« *ritenzione, se non per la salute sua, siccome gli dissi ieri*
« *sera: e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma*
« *ha voluto, ch' io la mandi; e ch' io la renda certa, se è*
« *ritenuto prigione, che caderà in disperazione, non poten-*
« *do egli patire lo star rinchiuso; e promette di purgarsi, e*
« *di far tutto quello che V. A. commanderà; ma dimanda*
« *la sua camera. Ella risolverà ciò, che giudicherà che sia*
« *bene per lui.* »

Il trarre un coltello dietro a un servitore nel Ducale Palazzo; di sera, in camera della Duchessa d' Urbino, non fu certo un leggier fallo, e molto più per un Gentiluomo del Duca qual era il Tasso. Poichè dunque Alfonso prese quel disordine per un' occasione d' intimorirlo colla reclusione, onde astringerlo a lasciarsi curare, piuttosto che per punirlo, come scrisse in quella sera istessa il Veniero al Granduca, e come il Coccapani assicurò la sera medesima al Tasso, e come la mattina dopo ne rese conto all' istesso Duca Alfonso, il quale liberò il Tasso dalla prigione, (e si potè dire, che Alfonso non fu clemente giammai?), è chiarissimo quanto la luce del giorno, che Alfonso

mostrò in quella sera, come sempre aveva fatto, « CHE « LO AMAVA E COMPATIVA TENERAMENTE » come asserisce, parlando di tal fatto, l'Autore di questa Vita. (1)

Dunque egli scrive il vero, di cui fanno chiara testimonianza questi due concordi istorici documenti, superiori ad ogni eccezione, perchè nell'aulico segreto indirizzati dai respettivi Ministri ad informare i loro Sovrani da lunga ira divisi, quando narra quest' eccesso di frenesia del Tasso, e che la clemenza e il perdono d'Alfonso nulla valsero a tranquillizzarlo, sicchè, colto un momento ch'era solo, immaginò provveder con la fuga alla propria salvezza. Dunque, secondo questo Scrittore, il Tasso fuggì di Ferrara (circa il 20 di Luglio, come dice il Serassi) *non ostante che il Duca lo amasse e lo compatisse teneramente*, e che glie ne avesse date riprove anche nel Giugno, e fuggì per i timori e i sospetti *del melanconico animo suo, che lo turbavano perpetuamente*, e che fino del 1575 gli fecero sognar l'accuse all'inquisizione, poi l'insidie dei ferri e dei veleni (2). È questo il quadro veritiero che ne fa il Ch. Autore di questa Vita (3):

(1) Possedendo io per intero copia della lettera del Coccapani, or da me riportata come il Serassi la pubblicò, la quale contiene altre interessanti notizie, la produrrò tutta a suo luogo.

(2) La prima volta che il Tasso si recò in gran fretta in Bologna ad accusarsi a quell' Inquisitore, fu nel Giugno 1575.; vi tornò quindi o in quell' anno istesso, o sul fine del 1576. Verso la primavera poi del 1577 andò ad accusarsi all' Inquisitore di Ferrara, che lo rimandò COME FOLLE. Lo narra il Tasso istesso nell' 11. Luglio di quell' anno indirizzando ai Cardinali della Congregazione del S. Ufizio il famoso Memoriale in cui confessa che aveva temuto che si fosse voluto avvelenarlo, e che *essendosi il supplicante* (egli, il Tasso) appresentato all' Inquisitore fu assoluto piuttosto COME PECCANTE D'UMOR MELANCONICO, (che è quanto dire *come folle*), che come sospetto D'ERESIA. A questi fatti sembra non potersi dubitare, che alluda il Ch. Autore di questa Vita.

(3) Vita del Tasso a pag. VII. In questo luogo siami per-

« *L' animo suo malinconico fu talmente agitato, che sospetti*
« *gli divenivano fino i suoi maggiori amici, e la sconvolta*
« *fantasia lo trasportò a segno di dubitare d' essere stato*
« *accusato di miscredenza al Tribunale della Sacra Inquisi-*
« *zione. Cominciò anche a temere che si tentasse di toglierlo*
« *di vita o col veleno o col ferro.* GIUNSE A TAL SE-
« GNO DI FRENESIA, *che nella stanza medesima della*
« *Duchessa* (di Urbino) *scagliò un coltello dietro uno*
« *de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso*
« *qualche sospetto: il che produsse l' ordine di arrestarlo.*
« Il Duca, che lo amava e compativa teneramente, *dopo*
« *una lettera supplichevole che Torquato gli scrisse per do-*
« *mandargli perdono, comandò che fosse posto in libertà,*
« *e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l' assistenza*
« *dei più valenti medici, e de' suoi servitori medesimi. Nulla*
« *valse a sgombrare i timori e i sospetti da cui era turbato*
« *perpetuamente; talchè cogliendo il momento di essere stato*
« *lasciato solo, risolvè di provvedere colla fuga alla propria*
« *salvezza.* »

Dunque il Sig. Rosini, o chiunque siasi l' autore di questa Vita da quel Professore pubblicata nel 1807, col

messo dissentire dall'illustre Autore, il quale, precedentemente a quanto or qui ne produco, suppone, che degli emuli e invidiosi di Torquato lo perseguitassero con oltraggi e calunnie. Eccone le parole: « *Mentre che egli in Ferrara si tratteneva, era la delizia* « *non sol de' Principi Estensi, ma di tutte le più colte Dame che* « *abbellivano la lor Corte.* Ciò valse a inasprire contro di lui la « *rabbia de' suoi emuli ed invidiosi, che in mille modi lo disturba-* « *rono con le loro persecuzioni, oltraggi, e calunnie.* » L'animo suo « malinconico fu talmente agitato che sospetti ec. » In replica a ciò io rimetto il Lettore a quanto ne ho scritto in questo alla pag. 117. e seg.; alla Nota 2 a pag. 283 e seg., e segnatamente alla pag. 307, ove accennai esser notato dal Serassi, che *lo Scalabrini*, ch' egli chiama perciò BUON AMICO DEL TASSO, s' affaticava a distoglierlo da questi sospetti. Nessuno dubiterà che lo Scalabrini non sapesse il vero, e non conoscesse il carattere dell' amico cui rimproverava d' esser troppo sospettoso.

dimostrare in essa, che i sensi di Torquato per Leonora erano sensi di gratitudine, di stima, e di meraviglia, e in conseguenza non d'amore (lo che avvalorò con la testimonianza delle composizioni di lui, e facendo costare che favola e invenzione era la supposta passione della Principessa per il Poeta (1)), non solo provò essere una chimera l'amore che fra Torquato e questa Sorella d'Alfonso si è voluto far credere esistito, e che oggi tanto acremente si è sostenuto, e spogliò così d'ogni probabilità e d' ogni fede l'altre chimere alle quali si è pur data oggi esistenza, e che di necessità cadono con la prima, cioè che il Tasso fuggisse nel Luglio 1577 per la scoperta di questi arditi illeciti affetti; che per questa fosse astretto a giurare di fingersi pazzo; che per questa un decreto d'Alfonso lo condannasse nel 19 Luglio di quell' anno ad esser trasportato nello Spedale di S. Anna fra i pazzi; ma determinò ancora, e ne ho qui sopra riportate le precise parole, che la causa di questa fuga erano stati i timori e i sospetti da cui era turbato perpetuamente, e che poco avanti lo avevano spinto fino alla frenesia.

Se l' Autore di questa Vita non s' accorse, che i timori e i sospetti, ch'egli dice essere stata la cagione della fuga di Torquato nel Luglio 1577, derivarono dallo scoperto Trattato Mediceo, che i nuovi accidenti non permettevano più di tenere ascoso, e per cui Torquato credè nella sua disperazione, non doversi assicurare nel perdono che Alfonso anche questa volta magnanimo e clemente gli aveva concesso (come nella terza dispensa di questa prima parte io spero di recare all'evidenza), non è da farne rimprovero al Ch: Autore, mentre questo vero si tenne pure celato a tanti altri illustri investigatori dei casi del Tasso, forse perchè riserbata ne era la scoperta al più affettuoso verso quel Grande Infelice. Non per questo fassi in lui minore il vanto d'aver smentita l' opinione, che attribuir voleva la fuga del

(1) Vedasi in questo alle pag. 248. e 249.

Tasso alla colpa di violata ospitalità, tal che ad ogni scusa, e ad ogni grazia chiusa si fosse la strada.

A questo Toscano voto (chi può restarne incerto?) sì rispettabile, perchè preceduto dalle più esatte notizie, benchè in breve spazio ristrette, della Vita di Torquato, mi gode l'animo il pensare, che ormai si terrà da noi per indubitata *l'invenzione, e la favola di questi amori, e così la falsità di questa Vita supposta del Manso.*

Con le *testimonianze* di coloro che delle cose di Torquato sovra tutti gli altri intesero, *io dunque ho dimostrato il primo, che quasi per il corso di dugent' anni, dal* 1661 *fino a noi, i più illustri letterati hanno riconosciute le falsità delle quali è piena questa Vita supposta scritta dal Manso* (che la credenza sparse dei sognati amori di Torquato e di Leonora), benchè vinti dalla riverenza di questo nome non abbiano osato proferire che egli non poteva averle dettate, e che perciò il Manso *non poteva* esser l'anonimo scrittore di questa Vita, essendo incompatibile ch' egli onestissimo, e di virtù stimata perfetta (1), fosse autore *di palmari bugie, che sempre son dettate con intenzione d' ingannare altrui* (2). Prova morale che a niun' altra cede.

Ma cessino una volta tutti i dubbj, se rimanere ancor ne possono, e il mondo disingannato s'accorga, che l' Autore di questa Vita, stampata in Venezia nel 1621 in 12.° per Evangelista Deuchino, poi ristampata dal medesimo nel 1624, e quindi in Roma nel 1634 per Francesco Cavalli in 12.° (3), e sempre sotto il nome di Gio. Batt. Manso Napoletano, NON È ASSOLUTAMENTE IL MANSO. L'attesta (che più si chiede?) lo Scrittore istesso di questa Vita, che ripete dal cominciamento fino non molto lungi dal termine della medesima, NON ESSERE EGLI IL MANSO, MA UN INTIMO FAMILIARE DI LUI, dicendo però d'aver compilata questa Vita del Tasso sui documenti, e sulla Relazione di questa, che ambedue ei vuol

(1) Vedi in questo a pag. 223.

(2) Vedi in questo a pag. 221.

(3) Serassi. Vita del Tasso. Bergamo 1790. T. I. a p. 2 in Nota.

far credere avuti dal Manso, e questa dal Manso scritta. La intitola egli (ecco come dà principio a quest' opera e come la prosegue): « Vita di Torquato Tasso scritta da « Gio. Batt. Manso ».

« Torquato Tasso assai chiaro, e famoso per la « dottrina, e per gli scritti suoi, fu da tutti coloro che 'l « conobbero altrettanto, e per nobiltà di sangue, e per « virtù di proprie operazioni ragguardevole, e glorioso « etiandio giudicato. Ma le cose ch' egli, et in versi, et « in prosa scrisse, sono già per se stesse celebri divenute, « e saranno sì com' io credo, immortali: perciocchè col « volo della sua penna medesima, hanno immantinente « corsa, e ripiena, non solamente l' Italia, dove sono « state con tanta cupidità tante volte trascritte, e ristam- « pate; ma tutto 'l mondo altresì, non essendo quasi « lingua alcuna, per barbara, e straniera ch' ella sia, « nella quale state non s'eno l' opere di lui da eccellen- « tissimi autori trasportate, et con lode universale rilette. « *Il suo nascimento all' incontro, e le cose da lui operate, e* « *sostenute*, tutto che per loro stesse sieno (come detto « s' è) degne d' altrettanto honore, e maraviglia; *nondi-* « *meno, perciocchè hanno bisogno dell' altrui inchiostro, per* « *venire col mezzo delle Carte all' universal conoscenza del* « *mondo: e perciò che insin ad hora non è alcuno stato,* « *ch' io sappia, che si sia a scrivere di loro compiutamente* « *messo:* quinci è, ch' esse non vanno così comunemente « per le mani, e per le lingue de gli huomini, come sa- « rebbe ragione, ch' andassero. *E quel che non è insin a* « *qui fatto, si renderà per l' innanzi, non pur maggior-* « *mente difficile, quanto più si ritarda, ma presso che im-* « *possibile etiandio;* perciocchè la morte ne toglie tutto « dì l' una dopo l' altra quelle persone, che possono que- « ste cose sapere, e l' tempo ne confonde la memoria, e « 'l caso co' fortunosi accidenti ne priva delle scritture « stesse, donde si possono in alcun modo raccogliere; « per la qual cosa havendo io (il che reco a mia spezial « ventura) havuto minuta, e fedelissima informatione « del lignaggio, de' natali, de' costumi, e di tutto il corso

« della vita di lui, essendo a ricercare tuttociò spinto da
« ardentissimo affetto, col quale insin dal punto, ch' io
« primieramente vidi, et ammirai gli scritti suoi, mi
« sentii fortemente acceso della divinità, che in lui ri-
« splendeva, et invaghito d'aver intiera certezza de gli
« atti suoi, e degli avvenimenti succedutigli insin alla
« morte; poscia che m'è stato conceduto di poterne ha-
« vere *la raccolta, che nelle presenti carte si conserva*, ho
« giudicato essere a me sommamente richiesto, di far
« sì, che le cose con tanto studio adunate, non istieno
« più lungamente ascose, nè a rischio, che sieno dimen-
« ticate, o divorate dal tempo; ma, che pubblicamente
« manifestandosi col loro molto pregio, e splendore or-
« nino, et arricchiscano hoggimai l'universo. E tanto
« più ch' io stimo, non ad altro fine, nè senza particolar
« providenza di Dio, essersi in me questo ferventissimo
« desiderio destato, et haver insieme havuto così mara-
« vigliosa opportunità d'adempierlo, il che forse a niun
« altro sarebbe potuto così di leggieri avvenire. PERCIOC-
« CHE HAVENDO IO INFINO DA' MIEI PRIMI ANNI
« COSI' FATTA DOMESTICHEZZA HAVUTA CON GIO.
« BATISTA MANSO, CHE FRA LUI, E ME SONO TUT-
« TE LE COSE CONTINUAMENTE STATE COMUNI;
« ET ESSENDO EGLI ALLO 'NCONTRO COSI' STRET-
« TO AMICO DEL TASSO, come i suoi versi, e le prose
« in molti luoghi, e spetialmente la Gerusalemme e il
« Dialogo dell'Amicitia, che egli intitolò il Manso, fecio-
« no fede; *hebbi non pure, nelle mani tutte le sue lettere*.
« *e le scritture, che egli a lui in diversi tempi haveva la-*
« *sciate*, come a fedelissimo servatore, che n' era, e
« com'a consapevole di tutte le sue operationi; e de' più
« riposti pensieri che continuamente anche in assen-
« za per iscritto gli comunicava; *ma etiandio una in-*
« *tiera Relation della vita, dei costumi, degli studi, e*
« *de' detti di Torquato dallo stesso Giovan Batista descritta,*
« *nel modo, che in queste carte si leggerà*. Le quali se per
« negligentia, o per isciagura si perdessero, io non du-

« bito punto che la perdita di loro sarebbe affatto senza
« riparo alcuno, perciò che niun fu, o, sia per esser giam-
« mai, che nè prima, nè con maggior ardore, o con più
« destra ventura, et agio, vaglia, o voglia intraprendere
« quest'impresa. Ond'è ch'io manifestamente conosca
« dovermi tanto maggior fretta dare, a mandar fuori
« questa *raccolta;* e per render *a lui stesso quelle cose che*
« *essendo più sue che mie non sono*, io non potrei con buo-
« na ragione lungo tempo ritenere; e perch' egli mede-
« simo vegga, e sia testimonio al mondo se sono fedel-
« mente state da me trascritte e pubblicate; alla veduta
« dei quale, io non havrei ardimento mentire, sappiendo
« ch' egli ne sa il vero, e che non suole sofferir menzo-
« gna. E per la medesima cagione non ho voluto le cose
« scritte da lui nè meno d'una picciola paroletta mutare;
« perchè 'l suo stile conosciuto da molti, e che pochi po-
« trebbono per avventura contraffare, sia da lui medesi-
« mo, e da tutti gli altri riconosciuto. *La qual mia più di-*
« *ligenza dirò, che fatica*, spero che sia per esser grande-
« mente cara al mondo, rappresentandogli un vivo ri-
« tratto delle virtù di colui, dalla cui dottrina sommo di-
« letto, e giovamento tutto dì riceve; acciocchè, come
« da gli scritti di lui siamo a ben operare ammaestrati,
« così dall'esempio etiandio siam mossi a doverlo nelle
« sue operationi parimente imitare.

« Ma per cominciare hoggimai a favellar de' na-
« tali di lui; nacque Torquato ec. »

Quando non vi sia chi sappia immaginare un nuovo mondo e con nuove leggi composto, io credo che nessuno dopo di ciò potrà dire non che sostenere, che lo Scrittore di questa Vita sia il Manso, mentre lo Scrittore istesso dichiara solennissimamente ch'egli non lo è, e ciò coll'asserire di avere avuta con lui infin dai primi anni tal domestichezza, che seco erano state continuamente tutte le cose comuni: « PERCIOCCHÈ AVENDO IO IN-
« FINO DAI MIEI PRIMI ANNI COSI' FATTA DO-
« MESTICHEZZA AVUTA CON GIO. BATT. MANSO,

« CHE FRA LUI E ME SONO TUTTE LE COSE CON-
« TINUAMENTE STATE COMUNI, ET ESSENDO EGLI
« ALLO 'NCONTRO COSI' STRETTO AMICO DEL
« TASSO EC. »

Come può essere il Manso chi scrive che era egli *l'amico del Manso* fino da' primi anni? Chi scrive che il Manso « *allo 'ncontro* » era lo stretto amico del Tasso? E mentre quest' *Anonimo*, che con tanta chiarezza distingue sè dal Manso, e mostra che erano due diverse persone, dice che va a mandar fuori *la Raccolta*, ch'egli vorrebbe farci credere avuta dal Manso (e che egli avrebbe ridotta nella *Vita del Tasso*, come egli in quel libro la intitola), e dice farlo per rendergli le cose che sono di lui *e anche di sè*, come si può non vedere, ch'egli non è il Manso? « *Ond' è ch' io manifestamente conosca dovermi tanto mag-* « *gior fretta dare a mandar fuori questa raccolta; e per* « *rendere a lui stesso quelle cose ch' essendo più sue che* « *mie non sono, io non potrei con buona ragione lungo* « *tempo ritenere; e perchè egli medesimo vegga, e sia* « *testimonio al mondo ec.* » Così nel tempo che l' Anonimo parla sempre del Manso in terza persona; « *Gio.* « *Batta Manso che fra* LUI *e me ec.* « *et essendo* EGLI « *allo 'ncontro ec.* » *perchè egli medesimo vegga, e sia* « *testimonio al mondo ec.* (1) » parla sempre di se stesso in persona prima: « *Ond' è ch'* IO ec. » IO *non po-* « *trei ec.* » In tanta chiarezza d' espressioni come si può confondere l' Anonimo col Manso?

Come può essere il Manso chi dice avere avute nelle mani tutte le lettere e le scritture, che il Tasso aveva al Manso lasciate? « *hebbi non pure nelle mani* « *tutte le sue lettere, e le scritture ch' egli a lui in diversi* « *tempi aveva lasciate ec.* (2) »

Come può essere il Manso, chi dice aver avuta

(1) In questo a pag. 318.
(2) Ivi a pag. 317.

eziandio nelle mani una Relazione della Vita del Tasso dal Manso descritta? « *ma etiandio una* RELAZIONE « DELLA VITA, DE' COSTUMI, DEGLI STUDJ, E DE' « DETTI DI TORQUATO DALLO STESSO GIO. BATT. « DESCRITTA, NEL MODO, CHE IN QUESTE CARTE « SI LEGGERA' » (In questo a pag. 317.).

Come può essere il Manso chi dichiara che siccome la perdita di questi scritti (supposti avuti nelle mani presso il Manso), ove per negligenza o per isciagura accadesse, sarebbe senza riparo; così conosce esser egli in dovere di affrettarsi a mandar fuori questa Raccolta, per rendere a lui stesso, AL MANSO, quelle cose che essendo *più sue che dello scrivente non sono*, questi non può a lungo ritenerle, bramando anzi che il Manso le vegga edite, e che sia testimonio della verità, e della fedeltà, con cui sono state trascritte dagli *originali di lui*? « *Ond'è* « *ch' io manifestamente conosca dovermi tanto maggior* « *fretta dare a mandar fuori questa Raccolta; e per ren-* « *der* A LUI STESSO QUELLE COSE, CHE ESSENDO « PIU' SUE CHE MIE NON SONO, *io non potrei con* « *buona ragione lungo tempo ritenere; e perch'* EGLI « MEDESIMO *vegga, e sia testimonio al mondo se sono* « *fedelmente state da me trascritte e pubblicate;* ALLA « VEDUTA DEL QUALE, *io non avrei ardimento mentire,* « *sappiendo* CH' EGLI *ne sa il vero, e che non suole sofferir* « *menzogna. E per la medesima cagione non ho voluto* LE « COSE SCRITTE DA LUI, nè meno d' una picciola pa- « roletta mutare ec. » (In questo a pag. 318.).

Come può essere il Manso chi scrive (subito dopo avere stabilito che non vuol mutare neppure d' una picciola paroletta le cose scritte *da lui*), ch'essendo *il di lui stile* conosciuto da molti, e che pochi potrebbono per avventura contraffare, vuole perciò che sia dal Manso, da se stesso, e dagli altri riconosciuto? Come poteva il Manso, se era lo Scrivente, parlare d'una contraffazione del proprio stile? « perchè 'l suo stile conosciuto da « molti, e che pochi potrebbono per avventura con-

« traffarè, sia *da lui medesimo*, e da tutti gli altri rico-
« nosciuto. »

Io credo pertanto non aver errato scrivendo in principio, che senza formarsi un nuovo mondo, e con nuove leggi composto, non si potrà mai dire, che lo Scrittore di questa Vita è il Manso; non essendo nelle forze della natura umana, che un uomo possa rappresentare nel tempo medesimo due diverse persone, cioè, in questo caso, *e il Manso*, e l'intimo di lui familiare, lo scrivente istesso, il quale (secondochè vuol farci credere) ha perfino avute nelle mani per scrivere questa Vita le lettere e le scritture del Tasso, ch'erano presso il Manso, cioè presso se medesimo, e la Relazione di questa Vita dal Manso descritta.

Eppure quest'appunto è ciò che sarebbe stato creduto e stampato per più di dugento anni da tutti i Dotti, che ne hanno parlato, se essi hanno creduto e stampato che il Manso era realmente lo Scrittore di questa Vita.

Perchè il lettore giudicar possa con piena cognizione se questo è, o no stato il concetto degli Scrittori sul Tasso, citerò alcuni dei più celebri tra gli studiosi e parziali del Gran Poeta. Sia il Menagio il primo, che così ne scrisse a Marc'Antonio Foppa: « Frattanto sia-
« mi lecito di darle un consiglio intorno a questa sua
« edizione, cioè di scriver *la Vita di quel Grand' Uomo*
« (*del Tasso*), POICHÈ IL MANSO, CHE LA SCRISSE,
« ha lasciate addietro assaissime cose curiose(1). » Dunque secondo il Menagio il Manso scrisse la Vita del Tasso. E il Foppa rispondendo appunto al Menagio così si esprime: « Degli Scrittori della sua Vita (*del Tasso*) è solo il Manso a denominarlo assolutamente Napoletano ec. » (2). Dunque il Foppa crede il Manso *autore della Vita del Tasso.* Dice Monsignor Bottari: « La più copiosa
« (*Vita del Tasso*) però, e la più pregiata sì per l'esal-

(1) Mescolanze di Egidio Menagio. Venezia 1736. Ivi a pag. 128.

(2) Ivi a pag. 131.

« tezza, e moltiplicità delle notizie, sì per la cultura
« dello stile è quella, che ad istanza del Cardinale Aldo-
« brandini fu, l'anno del Giubbileo 1600, mentre stette
« col Vice Re di Napoli in Roma, compilata dal Mar-
« chese di Villa Gio. Batt. Manso, amico intrinseco del
« Tasso, checchè ne dica il Foppa, che esortava il Me-
« nagio a scriverne un'altra ec. (1) » E poco più sotto:
« « . . . . tanto il Barbato, quanto il Casoni, e Fran-
« cesco di Pietro non fecero altro, che compendiare il
« Manso, seguendo superstiziosamente le sue vestigia,
« talchè fino un piccolo abbaglio, che si ritrova nella
« Vita scritta dal Manso, si trova puntualmente anche
« in costoro, ed è che in Fiandra ancora oggidì vi sia
« una famiglia de' Tassi, dovendosi quivi leggere In Ale-
« magna. » Dunque anche secondo il Bottari il Manso
scrisse la Vita del Tasso. E qui mi sia permesso osserva-
re, che dove regna la prevenzione anche i dotti rimangon
sordi alla ragione. Aveva scritto il Foppa (che il Bottari
chiama affezionatissimo alla memoria del Tasso), che il
Manso aveva scritte MOLTE BUGIE PALMARI; aveva
scritto il Menagio, che il Manso nella Vita da lui scritta
avera lasciate addietro assaissime cose curiose. E il Bottari
senza impiegare neppure poche parole a tentar di distrug-
gere con una prova e la gravissima accusa del Foppa, che
toglieva ogni fede al Manso, e l'accusa del Menagio,
loda il Manso « . . . . *per l'esattezza e moltiplicità delle no-*
« *tizie* . . . . , *checchè* (egli scrive) *ne dica il Foppa ec.* »
Scrive il Muratori nella Lettera ad Apostolo Zeno (2):
« *Fu d'avviso il Manso nella Vita d'esso Tasso ec.* » e po-
che pagine dopo (3): « . . . siccome anche il Manso nella
« Vita di lui osservò e provò! » Dunque anche il Mura-
tori credè che il Manso avesse scritta la Vita del Tasso.

(1) Opere di Torquato Tasso ec. In Firenze 1724. Per Tar-
tini e Franchi, Tom. I. a pag. 12.

(2) Lettere del Tasso. Ediz. di Pisa Tom. IV. a pag. 114.

(3) Ivi a pag. 118.

Che più? Il Serassi che ha scritta la tanto celebre Vita di Torquato, così asserisce (1): « Avevamo, è vero, una « Vita del Tasso stesa con molta copia ed eleganza da « Giovan Batista Manso Napoletano ec. » Dopo questo famoso Biografo del Tasso non citerò nè il Fontanini, nè lo Zeno, nè il Tiraboschi, nè il Ginguenè, nè gli altri, benchè chiarissimi Scrittori, che tennero pure sì erronea opinione, chiudendo il catalogo di queste asserzioni col dire, che dal Foppa a noi, meno che l'Illustre Padre Collina, che aperse la strada a conoscere un tanto equivoco, tutti caddero in quest' inganno, non potendone eccettuare quei due di cui (non meno che del Collina) in breve farò menzione, i quali *s' accorsero non potersi conciliare con le parole di quella Vita, ch' ella fosse scritta dal Manso*, ma schiavi alla prevenzione verso il famoso amico del Tasso, tornarono a credere ch' egli ne fosse l' autore.

L' opinione dei Sommi da me indicati, che il fatto dimostra assolutamente erronea, altro non serve che a provare quanto quella ragione di cui andiamo tanto superbi, ha corte le ali, ove sia dalla prevenzione ottenebrata. Come infatti porre in dubbio, che le solennissime parole, da me fin qui riportate di questo anonimo Scrittore, da tutti creduto essere il Manso, bastano certamente per provare, *ch' egli non è il Manso?* Ma sappia il Lettore ch' egli parla nell' istessa guisa dalla prima all' ultima pagina.

Scrive costui (Vita del Tasso a pag. 138): « Di questi « apparimenti, egli (*il Tasso*) niuna cosa apertamente « scrisse, e con pochi ne favellò, nè con alcun più, che « con *Giovan Battista Manso, il quale fra i suoi più stretti, e « più fidati amici, o 'l primo fu, o a niun altro secondo, « com'* IO *dalla voce viva dell' uno, e dalle segrete lettere « dell' altro* ho udito, e il mondo stesso ha già conosciuto « da quello che Torquato medesimo nelle lettere, nelle « rime, ne' dialoghi, e nella Gerusalemme LASCIO' DI

(1) Tom. I. a pag. I.

« LUI SCRITTO. Ond' IO per maggior certezza di quel
« che dovrò dire, *rapporterò una Lettera, che lo stesso*
« *Manso sopra ciò scrisse al principe di Conca* grande Am-
« miragilo del Regno, mentre Torquato era seco nella
« sua città di Bisaccio. »

Se lo Scrittore di questa Vita fosse stato il Manso, il fido amico di Torquato, per accertarsi che tale esso era, avrebbe egli avuto bisogno di udirlo, com' egli scrive, dall' altrui viva voce, e dalle lettere altrui?

Eppure è precisamente ciò che questo Scrittore avrebbe detto, se il Manso egli era, con queste riferite parole: « . . . *Giovan Battista Manso, il quale fra i suoi* (del Tasso) « *più stretti e più fidati amici*, il primo fu, o a niun altro « secondo, com' io (*io lo Scrittore, io il Manso*) dalla « VOCE VIVA DELL' UNO (*e di chi? del Manso*) E « DALLE SEGRETE LETTERE DELL' ALTRO (*del Tasso*) « HO UDITO. »

Il Manso dunque, ove fosse stato lo scrittore di questa Vita, non avrebbe saputo, secondo queste parole, se egli era, o no il Manso, quando da altri non avesse udito attestarselo: e da chi poi l'avrebbe udito? dal Manso; cioè da se stesso.

Dopo questa prova, che dimostra in un modo forse unico al mondo, che lo Scrittore della Vita non era il Manso, io credo che poche altre che io ne riferirò, per distruggere un così mostruoso assurdo, mi dispenseranno dall' addurne tante e tante, che ancor ne rimarrebbero, il che sarebbe copiare intera questa Vita. E senza partirmi da questo paragrafo, accennerò, che mentre questo Scrittore dice, che per maggior certezza di ciò egli riporterà una Lettera, che lo stesso Manso scrisse su questo proposito al principe di Conca, parmi che il buon senso ci assicuri, che Egli non può essere il Manso.

Dice altrove (Vita del Tasso a pag. 144.): « *Così* « *scrisse il Manso. E le medesime cose ho poscia udite io so-* « *vente* DA LUI MEDESIMO *a voce viva con altre molte* « *particolarità raccontare ec.* » E prosegue poco dopo: « Ma

« quel che io me ne so, *non potrei senza mancar di fede a « lui, che sotto condition di silentio me 'l disse, hora qui « palesare.* Pur ben potrà chiunque di ciò sia vago *più « partitamente* DAL MANSO MEDESIMO UDIRLE RAC- « CONFERMARE, conciossiacosachè io per questa prin- « cipal cagione mi sia tanto più affrettato a pubblicar le « cose nelle presenti carte da me raccolte e trascritte, « perchè i testimonj in esse citati, sopravvivendo tutta- « via, possono della verità in questa mia narrazion con- « tenuta, intiera e fermissima testimonianza prestare. »

Quando questo Anonimo nei riferiti periodi parla assolutamente del Manso, come d' un' altra persona « *Così « scrisse* IL MANSO . . . . . . *le ho poscia udite io sovente* DA « LUI MEDESIMO *a viva voce raccontare* . . . . . . *potrà chi « ne sia vago* DAL MANSO MEDESIMO *udirle racconfermare* » può egli essere il Manso istesso?

E a pag. 149: « E quel che segue: et avevane (*il « Tasso*) anche molto prima richiesto lo stesso Granduca « per altre lettere, delle quali (tutto che non vadano « stampate) HO VEDUTE IO IN CASA IL MANSO LE « COPIE SCRITTE A PENNA ec. »

Quando questo Anonimo dice *di aver vedute le copie delle Lettere del Tasso* IN CASA DEL MANSO, credo certo che nessuno seguiterà a dire ch' egli stesso, lo Scrittore di questa Vita, è il Manso.

Porrò fine a queste dichiarazioni dell' Anonimo Scrittore con la seguente interessantissima (che leggesi più che alla metà di questa Vita (1)), la quale non cede ad

(1) Vita del Tasso a pag. 192. Avverta il Lettore, che avendo io già riportato per intero in questo Saggio dalla pagina 316 — 318, quella parte di questa Vita, che potrebbe distinguersi con titolo d' introduzione; nelle frequenti, e molto interessanti citazioni, che la riguardano, ho creduto poterlo rimettere al detto Saggio acciò possa farne sollecito riscontro, piuttosto che alla Vita stampata dal Deuchino, non facile a trovarsi; per le citazioni poi de' periodi, o paragrafi non compresi nella così detta introduzione, ho fatto richiamo alla Vita.

alcuna delle antecedenti in dimostrare ch' egli non è il Manso: « *Per la qual cosa in assai breve spazio* (Torquato) « *rilesse, e ricorresse molti de' suoi Dialogi, e quelle due* « *parti delle sue rime, ch' uscirono poscia da lui medesimo* « *comentate, et oltre a ciò diede alla riformagione della sua* « *Gerusalemme cominciamento, e principalmente col parer* « *di* Gio. Batt. Manso, *al quale molto in tutte le cose,* « *et in questa in ispetialità si atteneva; tutto che in molti* « *luoghi fossero tra di loro d' assai differente opinione, come* « IO *ho veduto per le lettere dall' uno all' altro scritte dopo* « *che Torquato se ne ritornò in Roma, come poco stante* « *diremo. Le quali lettere io non saprei per qual cagione* « *lasci* il Manso *di communicarle al Mondo per lo mezzo* « *delle stampe, potendosi da quelle assai convenevolmente* « *raccorre le ragioni di tutti i mutamenti fatti nell' ultimo* « *suo Poema; cosa s' io non fallo assai più desiderata, che* « *conosciuta da gli più.* »

Quando lo Scrittore Anonimo di questa Vita attesta di aver egli vedute le lettere del Tasso, e *del Manso*, e biasima *il Manso*, perchè non le comunica al mondo (e così ove Egli fosse stato il Manso, parlerebbe di se come se parlasse d' una diversa persona), o bisogna far sparir dal mondo ogni principio di comun senso, o bisogna convenire, che fu la prima di tutte l' aberrazioni dell'umana mente l'aver creduto che quest' Anonimo Scrittore fosse il Manso.

Se la verità non è dunque un vano nome al mondo (e nessuno oserà dir ciò), ella è senza dubbio una delle più splendide, che questo Libro intitolato nel Frontespizio, e in fronte della Vita « Vita di Torquato Tasso « scritta da Gio. Batt. Manso Napoletano » non è sicuramente opera del Manso. E se le moltiplici dichiarazioni dell' Anonimo Estensore di questa Vita, da me riferite, pongono ciò in pienissima luce, non può oggi più asserirsi il contrario, senza distruggere la concorde serie di queste, e senza dimostrare il motivo che avrebbe spinto lo scrivente ad asserire costantemente il falso.

Abbiamo visto che l' Anonimo, Estensore di questa Vita, col dichiarare ch'egli non era il Manso, ha fatto conoscere che essa non era opera di quell'illustre Napoletano: ora vedremo ch'egli ci dimostra di più l' IMPOSSIBILITA' che il Manso l'avesse scritta.

Ha detto l'Anonimo fin dalla prima pagina di questa Vita, che le opere del Tasso sono state tante volte trascritte e ristampate, ma *il suo nascimento allo 'ncontro, e le cose da lui operate e sostenute* (quello in somma onde questa Vita avrebbe dovuto comporsi), *benchè degne sieno d'altrettanto onore e maraviglia, pure ancora hanno bisogno dell'altrui inchiostro per venir col mezzo delle carte all'universal conoscenza del mondo ec.* (1); cioè, riprenderò io, hanno bisogno che altri prima le scriva, perchè quindi possano esser pubblicate. Dunque se vi era bisogno dell'altrui inchiostro per comporre, e dare in luce questa Vita, nessuno, *e perciò neppure il Manso*, poteva averla scritta fino a quel giorno in cui l'Anonimo la pubblicava.

E poichè proseguendo aggiunge, che neppure vi era stato chi delle cose del Tasso si fosse messo fino a quell'ora *compiutamente* a scrivere « *e perciochè insino ad ora non è* « *alcuno stato, ch' io sappia, che si sia a scrivere di loro com-* « *piutamente messo: quinci è, ch' esse non vanno così co-* « *munemente per le mani, e per le lingue degli huomini come* « *sarebbe ragione, ch' andassero* », conchiuderò, che rimane da questo sempre più escluso, che il Manso potesse fino a quell' epoca averne scritta la Vita, essendo ciò impossibile quando neppure vi era stato ancora chi a scriverla *compiutamente* si fosse messo.

Infatti la Vita del Tasso stampata dal Deuchino nel 1621, sotto il nome del Manso, è pubblicata come una Vita del Poeta *compiutamente* scritta, e per tale tutti, per più di due secoli, l' hanno fin qui tenuta. Ma quegli che la scrive, l'Anonimo, dice che, per quanto egli sapeva,

(1) In questo a pag. 316.

non era fino a quel giorno stato alcuno che si fosse messo a scriverla *compiutamente;* dunque nè anche il Manso poteva averla scritta fino a quel giorno: anzi molto meno il Manso. perchè come l'avrebbe potuto ignorar l'Anonimo, che si sparge intimo familiare di lui; che si vanta che seco erano state fin dai primi anni continuamente comuni tutte le cose, e che aveva avute nelle mani, le lettere e le scritture del Tasso, e la Relazione della di lui Vita scritta dal Manso?

E una tal dichiarazione che sola però basterebbe a distruggere ogni contrario argomento, non è la sola che abbiamo di ciò dall' Anonimo Scrittore. Egli ha già detto con altre parole l'istesso, dichiarando che questa Vita per venire alla luce *ha bisogno dell' altrui inchiostro;* dunque ha detto che non poteva essere stata fino allora scritta.

Sembrerebbe che di più non si fosse potuto dire per lasciarne convinti dell' *impossibilità*, che questa Vita del Tasso, stampata dal Deuchino, fosse stata scritta dal Manso; ma l'anonimo Scrittore con una terza dichiarazione ben più energica dell' antecedenti, volle di nuovo presentar certezza di ciò con le seguenti espressioni: « E QUEL « CHE NON È INFINO A QUI FATTO, *si renderà per l' in-* « *nanzi, non pur maggiormente difficile, quanto più si ri-* « *tarda, ma presso che impossibile etiandio ec.* (1) » Se fin allora *non era stato fatto da alcuno di scrivere questa Vita,* e neppure di mettersi a scriverla, non sarebbe stoltezza l'ostinarsi a credere che il Manso l'avesse scritta, quando l'Estensore di questa Vita, egli da cui tutto ciò ha origine, così scrive?

Perchè il Lettore resti sempre più persuaso di questi, che a me sembrano, Invincibili argomenti, credo esser qui opportuno porre ad esso sotto gli occhi (benchè egli per me già il conosca) il tratto che tutti gli comprende.

Ecco per intero le sue parole: « Ma le cose (2) ch'

(1) In questo a pag. 316.

(2) Ivi.

« egli, et in versi, et in prosa scrisse, sono già per se
« stesse celebri divenute, e saranno, sì com' io credo,
« immortali: percìocchè col volo della sua penna mede-
« sima, hanno immantinente corsa, e ripiena, non sola-
« mente l' Italia, dove sono state con tanta cupidità
« tante volte trascritte, e ristampate; ma tutto 'l mon-
« do altresì, non essendo quasi lingua alcuna, per
« barbara, e straniera ch' ella sia, nella quale state
« non sieno l' opere di lui da eccellentissimi autori tra-
« sportate, et con lode universale rilette. *Il suo na-*
« *scimento allo 'ncontro, e le cose da lui operate* e soste-
« nute, tutto che per loro stesse sieno (come detto s' è)
« degne d' altrettanto honore e maraviglia; nondimeno,
« *perciochè hanno bisogno dell' altrui inchiostro, per venir*
« *col mezzo delle Carte all' universal conoscenza del mondo;*
« *e perciochè insin ad hora non è alcuno stato, ch' io sap-*
« *pia, che si sia a scrivere di loro compiutamente messo;*
« quinci è, ch' esse non vanno così comunemente per le
« mani, e per le lingue degli huomini, come sarebbe ra-
« gione, ch' andassero. *E quel che non è infin a qui fatto,*
« si renderà per l' innanzi, non pur maggiormente diffi-
« cile, quanto più si ritarda, ma presso che impossibile
« etiandio: *perciochè la morte ne toglie tutto dì l' una dopo*
« *l' altra quelle persone, che possono queste cose sapere, e*
« *'l tempo ne confonde la memoria, e 'l caso co' fortunosi*
« *accidenti ne priva delle scritture stesse, d' onde si possono*
« *in alcun modo raccogliere ec.* »

Nè meno chiaramente torna poco dopo a far costare per la quarta volta di quest' *impossibilità* col dire (1), che nessuno PRIMA di quell' epoca aveva data opera a quel-l' impresa, di scriver cioè sulla Relazione la Vita « *hebbi*
« *.... etiandio una intiera Relazione della Vita, de' costu-*
« *mi, degli studj e de' detti di Torquato dallo stesso Giovan*
« *Battista descritta nel modo che in queste carte si leggerà.*
« *Le quali* (lettere, scritture, e Relazione) *se per negli-*

(1) In questo a pag. 317.

« *genzia, o per isciagura si perdessero, io non dubito punto*
« *che la perdita di loro sarebbe affatto senza riparo alcuno,*
« PERCIÒ CHE NIUN FU, O FIA PER ESSER GIAMMAI, CHE NÈ
« PRIMA, *nè con maggior ardore e con più destra ventura,*
« *et agio, vaglia, o voglia intraprendere quest' impresa.* » Ciascun comprende che se NIUNO PRIMA D' ALLORA aveva intrapreso di scriver questa Vita, come attesta costui, che si dice l' intimo familiare del Manso, nè anche il Manso dunque poteva averla scritta; ma quel che supera ogni sorpresa si è, che egli asserisce, che nessuno fuori che lui, come più vòlte lo dice, avrebbe potuto giammai, NÈ ANCHE IN FUTURO, INTRAPRENDERE DI SCRIVERLA: « *perciò che niun fu,* O FIA PER ESSER GIAM-
« MAI, *che nè prima ec. voglia o vaglia intraprendere*
« *questa impresa.* »

Nè ciò è tutto: non è bastato all' Anonimo di escludere in tal guisa la possibilità che il Manso avesse scritta questa Vita, ma siccome per ottener fama e fiducia, ha immaginato che questa, che è da lui composta, fosse però compilata sui documenti, che ha tentato farci credere avere egli avuti dal Manso, così nell' atto di citarli, mostra, che questi *erano documenti onde formar la Vita del Tasso, ma non erano già la Vita di quel Sommo.*

Scrive egli d' avere avuta piena *informazione* delle cose del Tasso: « *per la qual cosa havendo io* (*il che reco a*
« *mia spezial ventura*) *havuto minuta e fedelissima infor-*
« *mazione del lignaggio, de' natali, de' costumi, e di tutto*
« *il corso della Vita di lui ec.* (1) » Parla dunque d' una, come sembra, verbale informazione delle cose, onde si forma una Vita, ma non la chiama Vita; soggiunge poscia, che ebbe la Raccolta di queste cose, che si conserva in queste carte « *poscia che m' è stato conceduto di poterne havere*
« *la Raccolta, che nelle presenti carte si conserva ec.* (2) »

(1) In questo a pag. 316.
(2) Ivi a pag. 317.

ma non la chiama Vita, nè dice da chi abbia avuta questa supposta informazione e Raccolta. Vuol però che il Lettore creda averle egli avute dal Manso.

Infatti dal genere delle cose accennate in quest' informazione, passando alla specie, dice che ebbe le supposte lettere e scritture del Tasso, quindi la supposta Relazione della Vita di lui scritta dal Manso; e si noti il modo artificioso con cui però vuol far credere d'aver tutto ciò avuto da lui. Scrive egli: « *Perciochè havendo io* « *infino dai miei primi anni così fatta domestichezza havuta* « *con Giovan Battista Manso, che fra lui, e me sono tutte* « *le cose continuamente state comuni: et essendo egli allo'n-* « *contro così stretto amico del Tasso, come i suoi versi, e le* « *prose in molti luoghi, e spetialmente la Gerusalemme, e'l* « *Dialogo dell' Amicitia ch' egli intitolò il Manso, feciono* « *fede: hebbi non pure nelle mani tutte le sue lettere e le* « *scritture, ch' egli a lui in diversi tempi aveva lasciate, come* « *a fedelissimo servatore, che n' era, e com' a consapevole di* « *tutte le sue operationi, e de' più riposti pensieri, che conti-* « *nuamente anche in assenza per iscritto gli comunicava; ma* « *etiandio una intiera Relazione della Vita, de' costumi, de gli* « *Studj, e de' detti di Torquato dallo stesso Giovan Battista* « *descritta, nel modo, che in queste carte si leggerà* (1). »

Comincia dal fingere l'intima sua domestichezza col Manso, con cui dice che aveva avute tutte le cose comuni; al finto unisce il vero per conciliar credenza al primo, narrando che il Manso era d' ALTRONDE così stretto amico del Tasso, come ne fan fede, egli dice, i suoi versi, le sue prose, la Gerusalemme, e il Dialogo dell' Amicizia, e soggiunge, come abbiam letto, che ebbe nelle sue mani tutte le lettere e le scritture che il Tasso al Manso aveva lasciate, ed un' intera Relazione della Vita del Tasso scritta dal Manso « *nel modo che in queste carte si leggerà* ». Così cerca gettare un'idea ch' egli scriva questa Vita colle parole del Manso; così avea detto parlando della supposta informazione « *che nelle presenti carte si conserva* ».

(1) In questo a pag. 317.

A queste parole come non doveva nascer nei lettori l'idea, ch' egli avesse avuto tutto questo dal Manso, l'intimo suo familiare fino da' suoi primi anni, e presso cui tutto questo avrebbe dovuto ritrovarsi, se questi supposti documenti non fossero stati un' intera invenzione dell'Anonimo? A creder ciò non invitava forse lo scaltro « *hebbi non pure ec.* » posto colà ad arte lontanissimo dalla proposizione « *Perciochè avendo avuto ec.* », onde uom non s' accorgesse della fallace deduzione, che si voleva che altri ne traesse? Quest' astuta espressione, dovendo esser conseguenza di quella proposizione, con cui ci dice aver egli *avute* tutte le cose continuamente comuni col Manso, sembra essere stata adoprata onde insinuare che, e le lettere, e le scritture del Tasso, e la Relazione scritta dal Manso fossero da questo fatte comuni coll' Anonimo (cioè date ad esso), come lo erano state tutte l' altre cose, secondo che quest' impostore aveva usata ogni arte per farlo credere.

Costui ha voluto insinuarlo; ma egli s' è ben guardato dall' esprimerlo chiaramente, sì che, se mai svelato si fosse chi egli era, poteva sempre rispondere a chi ne lo accusasse: IO NON HO MAI DETTO D' AVER AVUTO CIO' DIRETTAMENTE DAL MANSO.

Ma questo solenne artificio non è il solo usato dall' Anonimo per far supporre, senza mai dirlo espressamente, che avesse avute queste cose dal Manso. Lo tentò dicendo che deve affrettarsi a pubblicar queste cose per RENDERLE A LUI. Scrivendo che doveva *renderle a lui*, e poi facendo mostra, che sarà per chiamarlo in testimonio, onde attesti al Mondo, se le cose ch' egli aveva avute, erano da esso state fedelmente trascritte e pubblicate; non induceva facilmente a credere che dal Manso *avute l' avesse*, senza escluder però con tali parole, che per mezzo d' altri, o in altro modo ciò fosse avvenuto?

In tanta finzione, se avesse espressamente detto, che aveva avuto tutto ciò dal Manso (come, nè può dubitarsene, l' avrebbe detto se fosse stato vero che avute l' a-

vesse; come era indispensabile che lo dicesse per sua giustificazione in faccia al pubblico, e per dovere e gratitudine verso questo supposto suo intrinseco), poteva, ove fosse riconosciuto, esserne smentito, e redarguito come impostore per sì audace menzogna.

Ma non dicendo mai limpidamente da chi avesse avute queste cose, avrebbe facilmente per sua difesa, rivolta l'accusa di falsità, che altri gli avesse data, sopra persona, su cui per morte, o per altro motivo questa ricerca non potesse istituirsi, e così avrebbe tolta almeno la certezza della colpa. Questa frode, disgraziatamente, giungerebbe forse nuova?

Ho dimostrato aver detto quest' Anonimo 1.° ch' egli non era il Manso; 2.° che il Manso non aveva scritta questa Vita; 3.° che impossibile era che l' avesse scritta; esporrò adesso com' egli se ne dichiara l'Estensore.

Incomincia quest' accorto Scrittore da farci conoscere in genere, che non avendo alcuno fino a quel momento scritta la Vita del Tasso, e perciò avendo essa bisogno dell' altrui inchiostro per venire alla luce, era necessario che ciò fosse fatto, perchè, ritardandosi di scriverla, il farlo si potrebbe poi rendere impossibile, e si potrebbero smarrire le cose adunate: « *Il suo nascimento* « *all' incontro e le cose da lui operate, e sostenute* (la sua Vita) « *havendo bisogno dell' altrui inchiostro per ve-* « *nire col mezzo delle carte all' universal conoscenza del* « *mondo ec.* » (1) e ne conclude, che avendo egli avuta informazione di tutto il corso della Vita del Tasso, e avendone avuto poscia la Raccolta che in queste carte, egli dice, si conserva, ha giudicato *essere* A LUI *sommamente richiesto*, ch' egli *pubblicasse tutto ciò:* « *Per la qual cosa ha-* « *vendo io (il che reco a mia spetial ventura) havuto mi-* « *nuta, e fedelissima informatione del lignaggio, de' natali,* « *de' costumi, e di tutto il corso della vita di lui,* . . . . . « *poscia che m' è stato conceduto di poterne havere la*

(1) Vedasi in questo a pag. 328.

« *raccolta, che nelle presenti carte si conserva, ho giudicato*
« *essere* A ME *sommamente richiesto, di far sì, che le cose*
« *con tanto studio adunate, non istieno più lungamente asco-*
« *se, nè a rischio, che sieno dimenticate, o divorate dal*
« *tempo; ma, che publicamente manifestandosi col lor molto*
« *pregio, e splendore ornino, et arricchiscano hoggimai l'u-*
« *niverso.* »

Ma ciò è ben poco: aggiunge subito dopo, che tanto più doveva egli procurarne la pubblicazione in quanto che la Provvidenza aveva IN LUI destato questo ferventissimo desiderio, e gli aveva porta maravigliosa opportunità d'*adempierlo, nè ad altri* ciò sarebbe stato facile: « *E tanto*
« *più ch'io stimo, non ad altro fine, nè senza particolar*
« *providenza di Dio, essersi* IN ME *questo ferventissimo de-*
« *siderio destato, et haver insieme havuto così maravigliosa*
« *opportunità d'adempierlo, il che forse a niun altro sa-*
« *rebbe potuto così di leggieri avvenire.* (1) »

E prosegue dicendo qual è stata questa opportunità, cioè un'intrinsichezza la maggior che possa desiderarsi col Manso (l'amico prediletto di Torquato), per cui ebbe le lettere e le scritture del Tasso, e la Relazione della Vita del Tasso da quello scritta, sì che sarebbe perdita irreparabile se queste cose si smarrissero, tanto più che niun altro avrebbe potuto ripararvi meglio di lui (giovi qui il ripeterlo) « *perciò che niun fu, o fia per essere giammai*
« *che nè prima, nè con maggior ardore, o con più destra*
« *ventura, et agio, vaglia, o voglia intraprendere quest' im-*
« *presa* (2). »

Chi non vede l'artificio di questo tristo? Ha detto poco avanti che a *niun altro* sarebbe di leggieri avvenuta l'opportunità di far sì che queste cose manifestandosi ornino ed arricchiscano l'universo. Ripete ora *che niun fu, o fia per esser giammai* che intraprenda quest' impresa con più destra ventura et agio, o con maggior ardore.

(1) In questo a pag. 317.
(2) Ivi a pag. 318.

Dunque n'è conseguenza, che *ad esso* più che ad alcun altro si conveniva scrivere questa Vita (Ecco la Vita che per dugento anni si è detta, e creduta *realmente* scritta dal Manso!!!). Quindi conclude, ch'egli deve affrettarsi a mandar fuori queste che state sarebbero preziose notizie, ch'el chiama pure Raccolta, come ha fatto superiormente dell'altre: « *Ond' è ch' io manifestamente* « *conosca dovermi tanto maggior fretta dare a mandar fuori* « *questa raccolta ec.* »

Dunque (poichè vuol farci credere d'aver avuto nelle mani, e le lettere e le Scritture del Tasso, e la Relazione della Vita scritta dal Manso) diveniva obbligo in esso il comporre e mandar fuori questa Vita, perchè non si corresse il rischio che tutto si perdesse; il che, egli dice, sarebbe perdita irreparabile. E ciò è scritto con grand'arte, onde il Lettore ne deduca nello Scrivente *una necessità*, che tutto anzi avrebbe esclusa, di comporre e pubblicar, come ei fa, questa Vita, lo che era lo scopo di tante menzogne. Come infatti supporre che uno scrittore il quale non osa pur di nominarsi pubblicando scritti del Manso, fosse l'intimo confidente di lui, e potesse averne avuti documenti, se veri stati fossero, sì rari da doverli dare alla luce?

Ecco pertanto più e più volte esposto, ch'egli *doveva* comporre un tutto delle cose ch'erano comprese nei supposti documenti, e nella supposta Relazione, e pubblicarle, CH'È QUANTO DIRE SCRIVERE LA VITA DEL TASSO, e darla alle stampe. E ciò appunto perchè il Manso non l'avea scritta.

E qui a potente conferma delle or riferite dichiarazioni di quest'Anonimo, uopo è ch'io richiami alla memoria del Lettore, che trascorse altre 140 pagine di questa Vita, e così ben inoltrato nella sua Opera, non più egli dice che doveva affrettarsi a dar fuori le cose (supposte) avute dal Manso, ma dice che l'ha eseguito, cioè che s'è affrettato a farlo; che è quanto dire, che ha scritta questa Vita: « *Pur ben potrà chiunque di ciò sia vago più*

« *partitamente* DAL MANSO MEDESIMO (era il Manso lo
« Scrittore di questa Vita?) *udirle racconfermare, conciosia-*
« *cosachè* IO *per questa principal cagione mi sia tanto più*
« *affrettato a pubblicar le cose nelle presenti carte da me*
« *raccolte, e trascritte, perchè i testimonj in esse citati sopra-*
« *vivendo tuttavia possono della verità* in questa mia nar-
« razione *contenuta intiera e fermissima testimonianza pre-*
« *stare* (1). »

Quando in questa parte ancora, che è ben oltre de-corso un terzo di questa Vita, l'Anonimo segue al solito a distinguere chiarissimamente sè dal Manso, e di sè, come sempre ha fatto, favella in prima persona, e del Manso in terza persona; « *Pur ben potrà chiunque di ciò sia vago* « *più partitamente* DAL MANSO MEDESIMO *udirle rac-* « *confermare, conciossiacosachè* IO *ec.* » e chiama a farne fede i Testimoni ch' ei finge in queste carte aver citati, onde la prestino intera e fermissima della verità contenuta, dice egli, in questa SUA NARRAZIONE, come non si dovrà concludere che questa Vita è narrazione di lui, dell'Anonimo, e che *del Manso non vi è parola*, nonostante le mendaci asserzioni dell'Anonimo stesso?

Ma dopo aver questo Scrittore stabilito ch'egli è l'estensore di questa Vita, per dar autenticità a quanto egli scrive, e ottenergli fiducia, tutto mette in opera onde si creda ch'egli l'ha scritta sui materiali avuti dal Manso (come già insinuò), e che le cose che inventò scritte dal Manso, *neppure ha mutate d'una picciola paroletta.*

Perchè tutta apparisca la falsità di quest' asserzione, con cui egli vuol porre in essere questa frode, la quale più d'ogni altra ha contribuito a trarre in inganno gli incauti (mentre più facilmente si presta fede al romanzo che alletta, che al vero spoglio di lusinghe, e che a riflettere astringe), opporrò all'Anonimo le stesse sue parole.

Scrive egli che deve darsi molta fretta a mandar

(1) Vita del Tasso a pag. 145. Tutta la Vita è pag. 372.

fuori questa raccolta (di preziose notizie) per rendere al Manso quelle cose « *che essendo più di lui* (del Manso) « *che di sè non sono* (1) » non può più a lungo ritenerle, e perchè vegga e sia testimonio al mondo se sono state da lui fedelmente trascritte e pubblicate, mentre egli non saprebbe mentire alla vedta di lui, che sa il vero e non soffre menzogna: « *E per la medesima cagione* (pro- « segue) *non ho voluto le cose scritte da lui* NEMMENO « D' UNA PICCIOLA PAROLETTA MUTARE, *perchè* « *il suo stile conosciuto da molti e che pochi potrebbero per* « *avventura contrafare*, *sia da lui medesimo e da tutti gli* « *altri riconosciuto* (2). » Spera perciò che questa sua *più diligenza che fatica*, sia per essere grandemente cara al mondo (3).

I mentitori, è stato detto, se non vogliono essere scoperti, parlino poco. Ha asserito costui, che non ha voluto mutar le cose scritte dal Manso NEPPURE D'UNA PICCIOLA PAROLETTA, ma è in contradizione con se stesso, avendo scritto pochi versi avanti: « Ond' è ch' io manife- « stamente conosca dovermi tanto maggior fretta dare a « mandar fuori questa raccolta; e per render a lui stesso « *quelle cose*, *ch' essendo più sue che mie non sono*, io non « potrei con buona ragione lungo tempo ritenere ec. (4)»

Quando egli ci dice, « QUESTE COSE SON PIU' SUE « (del Manso) CHE MIE (dello scrivente) NON SONO», bisogna concludere, ch' egli pure ha avuto parte nella composizione di quelle, e che perciò è falso, ch' egli non abbia mutati nè meno d'una picciola paroletta gli scritti, ch'egli vuol far credere aver avuti nelle mani.

Ma che? dopo aver costui tentato di farci credere d'aver avuto nelle mani presso il Manso e i materiali

(1) « *Quelle cose che essendo più sue che mie non sono ec.* » In questo a pag. 318.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Vita del Tasso a pag. 192.

onde scrive la Vita del Tasso, e la Relazione di questa, vorrebbe ora che gli si credesse, aver egli scrivendola tenute in tal modo separate le cose *supposte* scritte dal Manso da quelle scritte da sè, sì che facilmente si sarebbero potute fra di loro distinguere? Ma come ciò, mentre scrivendo questa Vita, e collegando, e amalgamando di necessità nella *sua narrazione* le cose supposte scritte dal Manso con quelle ch' egli vi aggiungeva, veniva (in questa istessa falsissima ipotesi) a formare, dirò così, una tarsia, ove non separazione, non distinzione poteva, nè doveva potersi riconoscere?

Dalla prima finzione d' aver avuto tutto ciò dal Manso, e di aver con le cose (*supposte*) da lui scritte composta la Vita del Tasso, è dunque assolutamente esclusa quest' altra finzione. Ma ciò non è tutto; i fatti medesimi dall' Anonimo narrati per colorire il racconto di questa Vita, ch' io vado ad esporre colle stesse sue parole, proveranno l' impudenza dell' asserto, *di non aver volute mutare nè meno d' una picciola paroletta le cose* (supposte) *scritte dal Manso.*

A pag. 13 di questa Vita parlando della nascita di Torquato in Sorrento, non palesa egli che quanto allora scriveva, *l' aveva raccolto egli stesso* DALL' ALTRUI TESTIMONIANZE, e non già dai supposti documenti, e dalla supposta Relazione del Manso (1)? « *Nelle quali pa-* « *role chiaramente dimostra* (il Tasso) *ch' egli non nella* « *città stessa ma presso quella era nato, sì come fu, essendo* « *e' nato in Surrento. Della qual cosa, oltre all' universal* « *testimonianza, che ve n' è, per la fresca memoria, che n'eb-* « *bero i padri di tutti coloro, che di presente ci vivono:* « *molti etiandio hoggidì ne sopravivono*, DA' QUALI COME « DA TESTIMONI DI VEDUTA, IO STESSO HO UDITO MOLTE « VOLTE RACCONTARE TORQUATO TASSO ESSER NATO IN « SORRENTO *nel palagio, c' hora è de Mastrogiudici (no-* « *bilissimi Cavalieri, e già Duci di quella Repubblica)* il

(1) Vita del Tasso a pag. 13.

« *quale è lungo la Chiesa di San Francesco: et ho voluto*
« *esser intromesso nelle stesse camere dov' egli nacque, per-*
« *ciò che per accertarmi con gli occhi proprii di queste cose*
« *non mi è rincresciuto d' andar personalmente in Surrento,*
« *e dimorarvi alcun dì.* »

Quando ancora non ci fosse presente alla memoria, aver detto questo Scrittore che fino dai primi anni era stato l' intimo familiare del Manso, e perciò non può essere il Manso, come si potrebbe credere che il Manso, dotto ornamento di Napoli, egli il fido amico di Torquato, con cui aveva scorsi più anni, gli ultimi della vita di quel mesto, potesse ignorare ove questi era nato, e avesse avuto bisogno di udirlo da molti testimonj, e perfino, per meglio accertarsene recarsi a Sorrento?

A pag. 15 di questa Vita narra l' Anonimo, che MENTRE EGLI STAVA SCRIVENDO QUESTE COSE (questa Vita) venne alcuno con un certo documento per volergli provare, che il Tasso era nato in Salerno. Vagliaci l' architettato inganno: se quest' incidente ch' egli descrive, e in cui si trattiene da pag. 15 a pag. 20, accadde a lui, come finge, mentre stava scrivendo queste cose, dunque il contenuto di queste pagine è composizione di lui, e non del Manso.

E si ponga mente alle precise sue parole: « *Ma men-*
« *tre io stava queste cose scrivendo,* fummi recato un au-
« tentico testimoniale fatto da alcuni Padri religiosi di
« molta dottrina e bontà, i quali fan fede, che Torquato
« fosse nato in Salerno, mentre Bernardo suo Padre
« quivi a' servigi di quel principe dimorava. » E soggiunge (1): « Et in vero a prima vista m' ha fatto non poco
« rimaner sospeso dall' una parte l' autorità di così degni
« testimonj, e dall' altra la forza della verità così evi-
« dente, che non lascia luogo alcuno di potersene dubi-
« tare. Nondimeno maturamente considerate le cose,
« vo meco medesimo determinando, che questo figliuolo

(1) Ivi.

« di Bernardo ec. » Chi paragona e poi determina, esercita una facoltà della propria mente, e non dell'altrui, e sono i propri pensamenti, e non gli altrui ch'egli affida alla carta. Scriveva dunque costui la Vita del Tasso secondo il proprio divisamento, non la compilava su i materiali, e sulla Relazione, ch'egli vuol far credere, che aveva avuti nelle mani. E quando poco dopo soggiunge, *che non gli rincrescerà di aggiungere altre cose* (1): « *Ma per maggior chiarezza del vero oltre alle sopraddette* « *cose non mi rincrescerà di aggiungere quest' altre ec.* », e così annunzia che quest'aggiunta dipendeva unicamente dalla sua volontà, e non derivava nella minima parte dai pensieri altrui, non lascia il minimo dubbio ch'egli dettando questa Vita del Tasso, *scriveva quel che gli piaceva*, non lo traeva dalla Raccolta degli Scritti, e dalla Relazione supposte avute nelle mani presso il Manso, dalle quali cose protestava intanto non voler mutare *nemmeno una picciola paroletta*. Lo che in conferma di quanto ho provato, è pure pienamente smentito da quest'altro suo racconto (Vita a pag. 19): « Ed emmi stato ridetto « da coloro che l'udirono dalla stessa nutrice di lui con « giuramento confermare, che non s'udì nelle sue parole « cosa giammai che paresse del fanciullesco sentire ec. » Dunque egli non lo trasse dai supposti scritti del Manso, ma dalla voce di coloro che a lui, egli dice, lo riferirono.

Giunto poi questo Biografo a narrare l'accoglimento che Torquato nel Luglio 1577 ebbe da Cornelia sua Sorella, allorchè, fuggito di Ferrara, si recò da Lei a Sorrento, egli ci dice, che i due figli di questa, suoi nipoti Antonino e Alessandro, gli furono continui compagni, e specialmente Antonino il maggiore, sì che fu testimonio di molte cose accadute a Torquato, e allo Scrittore poi le raccontò (Ivi a pag. 86): « Ma spezialmente il primo di « loro Antonino gli si rese (*al Tasso*) molto più famigliare, o fosse per la maggior età, ch'egli havea più

(1) Vita del Tasso a pag. 16.

« atta a confarsi con la gravità de' costumi di lui, ed a
« sopportare la sua maliuconia, o per la maggior somi-
« glianza dell' aspetto, che le più volte suole essere della
« convenienza degli animi argomento; o pure per l'inna-
« ta inchinazione agli Studi della poesia, e per la pron-
« tezza al versificare: La quale famigliarità fu cagione
« ch' egli potesse molte delle sopradette particolarità et
« altre (1) eziandio che al lor luogo narreremo, come te-
« stimonio di veduta sapere, ET HORA A ME RACCON-
« TARLE. »

Se dunque *molte delle suddette particolarità* et altre eziandio avvenute al Tasso in Sorrento, Antonino le narrò all'Anonimo, e questi le descrisse nella Vita di cui parliamo, ne segue che la descrizione di QUESTE MOLTE PARTICOLARITA' non proveniva dal Manso, ma era parto della mente del Biografo, che ha voluto darci ad intendere ch' egli riportava queste cose, quali il Manso l' aveva scritte, e che non aveva voluto di quelle *nemmeno una picciola paroletta mutare ec.*

I fatti immaginati dall' Anonimo son dunque una prova chiarissima, che conferma i ragionamenti, coi quali far volli palese l' indubitata falsità da lui asserita di *non aver voluto mutar nè meno d' una picciola paroletta le cose scritte dal Manso,* cioè la supposta sua Relazione della Vita del Tasso.

Che nell' espressione « *le cose scritte dal Manso* » l' Anonimo abbia voluto indicare la Relazione, che ha detto scritta da quest' Autore, è egli stesso che lo dice: scrive infatti che ebbe le lettere e le scritture del Tasso lasciate al Manso, e la Relazione della Vita scritta da lui, e conclude: « *Ond' è ch' io manifestamente conosca dovermi* « *tanto maggior fretta dare a mandar fuori questa Rac-*

(1) La stampa ha qui « altri » ma non può mettersi in dubbio, che deve leggersi « altre ». Se dovesse leggersi *altri*, avrebbero dunque altre persone narrato pure allo Scrivente quel che Antonino avevagli detto, e così crescerebbero le prove del mio argomento.

« *colta, e per render a lui stesso* QUELLE COSE *ch' essendo* « *più sue che mie non sono, io non potrei con buona ra-* « *gione lungo tempo ritenere ec.* (1) »

Dicendo dunque questo Scrittore ch' egli deve affrettarsi a mandar fuori *questa raccolta*, composta, come ha detto delle Lettere e delle scritture del Tasso, e della Relazione del Manso, e ciò per provvedere al caso in cui per negligenza o per isciagura si smarrissero, e per rendere a lui stesso *quelle cose* che son più sue che di sè non sono, mostra chiaro, che l' espressione « *quelle cose* » rappresenta al certo, anche più che il rimanente, *la Relazione* della Vita supposta scritta dal *Manso.*

Sia pure che queste parole comprendano ancora e le lettere e le scritture del Tasso, che l' Anonimo dice aver avute presso il Manso, ma è fuor di dubbio che più particolarmente riguardano la Relazione della Vita, che avrebbe in parte fatta sua trasfondendola, come vuol far credere, nella Vita che egli scrive.

È questo pertanto il luogo, e lo richiede il mio argomento, in cui dopo aver dimostrato, come mi sembra, l' antecedente falsità, io faccia toccar con mano che finzione solennissima è pure quest' istessa Relazione, benchè l'Anonimo abbia detto che fu scritta dal Manso, e abbia voluto che si tenesse per vero, senza però dirlo mai espressamente, ch' egli l' ebbe da lui: « *hebbi non pure nelle* « *mani tutte le sue lettere e le scritture* (del Tasso) . . . . , « *ma etiandio un' intiera Relazione della vita ec.* dallo stesso « Gio. Batt. descritta NEL MODO CHE IN QUESTE « CARTE SI LEGGERA' (2). »

Asserisce dunque con queste parole che la supposta Relazione fu da lui riportata nella Vita del Tasso, quale appunto il Manso l' aveva scritta « NEL MODO « CHE IN QUESTE CARTE SI LEGGERA'. »

(1) Veggasi tutto ciò in questo Scritto a pag. 317. §§ « *Per-* « *ciocchè havendo io ec.* »

(2) Può riscontrarsi tutto questo paragrafo non meno che gli antecedenti, e i seguenti a pag. 317. di questo scritto.

Se il Manso avesse scritta questa Relazione, che poi costui ci dice aver avuta nelle mani, è assoluto che il Manso avrebbe dovuto scriverla in proprio nome, in prima persona. Ma noi abbiamo visto principalmente per le testimonianze di fatto su questo soggetto, ch' io trassi dalla Vita del Tasso fino alla pag. 192., cessando allora dal riferirne ulteriormente in tanta abbondanza di prove (1), che l' Anonimo Scrittore di questa Vita (il quale tante volte e tante ha dimostrato non essere il Manso), parlandovi nella sua qualità, d' Estensore, come era di assoluta necessità, in prima persona, e del Manso in terza, ha per tal modo mostrato impossibile, ch' egli abbia potuto recar nella Vita da sè composta *quelle cose* supposte scritte dal Manso, cioè questa Relazione, come scritta in prima persona, qualmente ragion sarebbe che lo fosse, se il Manso l' avesse scritta, e come lo esigerebbe e il dirsi da lui, (dall' Anonimo) « *Relazione ec.... dallo stesso Gio. Batt. descritta nel* « *modo che in queste carte si leggerà* » e l' asserirvisi « *Non ho voluto le cose scritte da lui nè meno d' una* « *picciola paroletta mutare.* »

A porre in pienissima luce quant' io dico serva d' esempio una delle dichiarazioni dell' Anonimo già da me in altra circostanza addotta, ed io la prescelgo perchè quattro volte vi si parla del Manso. Ho riferito le altre pure in questo scritto, e ognuno può riscontrarle. (2)

È nella Vita a pag. 138. « *Di questi apparimenti,* « *egli (il Tasso) niuna cosa apertamente scrisse, e con po-* « *chi ne favellò, nè con alcun' più, che* CON GIO. BATTA « MANSO, *il quale fra i suoi più stretti e più fidati* « *amici, o 'l primo fu, o a niun altro secondo, com'* IO *dal-* « *la voce viva* DELL' UNO, *e dalle segrete lettere dell' altro* « *ho udito, e il mondo stesso ha già conosciuto da quello che* « *Torquato medesimo nelle lettere, nelle rime, ne' dialoghi,*

(1) Vedasi in questo a pag. 325.
(2) A pag. 318 e seg.

« *e nella Gerusalemme lasciò* DI LUI SCRITTO. *Ond'* IO
« *per maggior certezza di quel che dovrò dire, rapporterò*
« *una Lettera, che* LO STESSO MANSO *sopra ciò scrisse*
« *al Principe di Conca grande Ammiraglio del Regno,*
« *mentre Torquato era seco nella sua Città di Bisaccio.* »

Come l'Anonimo avrebbe potuto mai riferire nel modo che il Manso avrebbe dovuto scriverle, e perciò in prima persona, queste parole che ha riferite in terza? « *Ond'* IO ... *rapporterò una lettera che* LO STESSO « MANSO *sopra ciò scrisse al Principe di Conca ec.* » Non è egli anzi manifesto che avrebbe dovuto alterarle tutte, e così ancora, attese le altre consimili espressioni, quasi tutta la Relazione; il che è opposto affatto a quanto egli ci dice, cioè d'averla riportata nel modo che fu scritta dal Manso, e di non aver voluto « *nè meno d'una* « *picciola paroletta mutarla.* »

Come il Manso se fosse stato lo Scrittore di queste parole, poteva dire che il Tasso favellò di ciò COL MANSO, con se stesso?

Come il Manso poteva dire avere udito che il Manso (egli stesso) *fra i più stretti, e più fidati amici* (del Tasso) *fu il primo o a niun'altro secondo, e che egli l'udì dalla viva voce dell'uno*, cioè del *Manso*, cioè di se stesso, e dalle segrete lettere dell'altro, cioè, del Tasso?

Ma si cessi ormai dal più vaneggiare con quest' impostore, poichè è troppo manifesto ch'egli non poteva in modo alcuno aver riferite le cose supposte scritte dal Manso, quali il Manso le avrebbe dovute scrivere, cioè in caso retto, ed ormai il comun senso esige, che si cessi dal confutare (dirò col Foppa) SI PALMARI BUGIE.

Ecco dunque, parmi, dimostrato, che l'esistenza di questa Relazione della Vita del Tasso scritta dal Manso, è un'assoluta e pretta finzione, e ne avremo in appresso altre non meno lucide prove. Ed ecco resultarne che un'impostura è questa Vita, poichè in una finzione ha fondamento.

Quantunque io abbia dovuto tornar tante volte a meditar sulle frodi di quest' Anonimo prima di farle pubbliche colla stampa, pure tale è quella che io vado ora ad esporre al Lettore, che non è quasi senza sorpresa, e dopo molto negar fede ai miei occhi, ch' io ho dovuto restarne convinto. Infatti come leggere senza ribrezzo che questo Scrittore, il quale con tanta fermezza ha asserito fino dalla terza pagina di questa Vita,

Ch' egli era l' intimo confidente del Manso, con cui aveva avuta fin dai primi anni tanta domestichezza, E COSI' CHE IL MANSO EI NON ERA (1);

Che il Manso non aveva scritta questa Vita (2);

Che impossibile era che l' avesse scritta (3);

Che egli Anonimo Estensore n' era l' Autore (4);

Che l' aveva però scritta sui documenti, e sulla Relazione di quella composta dal Manso, e presso di lui avuti (5);

Che pubblicando le cose dal Manso scritte, non aveva voluto mutare di quelle nè meno una picciola paroletta (6); dopo tante solenni dichiarazioni, che stanno tutte a dimostrare costantemente per due terzi di questa Vita, che egli non era il Manso, abbia tentato (non osando però mai dirlo esplicitamente) di voler far credere interamente l' opposto? Come udirlo senza indignazione, e senza temer d' ingannarsi?

Già esposi le dichiarazioni dell' Anonimo, le mostrai che costui ha sempre fatto conoscere che egli era l' Estensore di questa Vita, e sempre escluso *che lo potesse essere il Manso.*

(1) Alla pag. 318. di questo Scritto; §§ « *Quando non vi sia ec. e seg.*

(2) Ivi. pag. 326. §§ « *Se la verità ec.* »

(3) Ivi. pag. 327. §§ « *Abbiamo visto ec.* » e seg.

(4) Ivi. pag. 333. §§ « *Ho dimostrato ec.* » e seg.

(5) Ivi. pag. 334. §§ « *E prosegue dicendo ec.* »

(6) Ivi. pag. 336. §§ « *Ma dopo ec.* » e seg.

Poichè dunque l' Anonimo, questo classico Sinone, dopo scorsi ben oltre due terzi di questa Vita, nei quali con uniformi concetti ha ciò costantemente asserito, vuole con sottilissimo, ma tanto più reo artificio, perchè accusa la propria vergogna, insinuare l'opposto di ciò che aveva fin allora espresso, che cioè l' Autore di questa Vita è il Manso, mi credo ora in debito di riprendere l'esposizione delle sue dichiarazioni, onde aggiungervi le rimanenti che vi s' incontrano, sempre provanti che il Manso egli non era, fino al momento in cui con una frode unica certo nei fasti della menzogna, ha voluto far passare nell' animo del Lettore un'opinione da lui sino a quel punto combattuta, cioè che egli era il Manso.

Come ciò non farà maggiormente conoscere l' iniquo carattere di costui? come potrà non resultarne che fu in me necessità di presentar sovente per intiero le mentite asserzioni di quest' Anonimo, quando il non farlo poteva indurre oscurità o incertezza? come non ottenermi scusa dal Lettore, se dovrò tenere anch'adesso un egual sistema sacrificando la brevità alla chiarezza?

Principio a proseguire la narrazione di quanto l'Anonimo ha dichiarato, sia la pag. 195 della Vita in cui egli narrando o fingendo una quistione insorta tra 'l Principe di Conca, e il giovinetto suo Figlio Matteo di Capua, conte di Paleno, non volendo il padre che questi ritenesse presso di sè Torquato, perchè nato da Bernardo, già seguace del ribelle e condannato Principe di Salerno, dice che Torquato per troncare ogni contesa, che era per funestar la pace di quella famiglia, pensò abbandonarla, recandosi presso *Gio. Batt. Manso* nella sua Città di Bisaccio « ivi *Per la qual cosa era per succedere fra amendue*
« *non picciola contenzione, se risaputosi da Torquato, non*
« *havesse a ciò con la piacevolezza della sua natural bontà,*
« *e con la maturità della prudentia di presto rimedio pro-*
« *veduto, conciosiacosachè subitamente gli sovvenisse di*
« *tor se stesso di mezzo per levar in un punto la cagione*
« *de' loro dispareri, e prese opportunità d'irsene con Gio.*

« *Batt. Manso nella sua Città di Bisaccio, dove egli anda-*
« *va per non molti giorni a rassettare alcune gravi discordie*
« *nate fra quei suoi vassalli,* COME IL MANSO MEDESIMO
« SCRISSE AL CONTE *nella Lettera da noi sopraddotta quando*
« *favellammo dello spirito che a Torquato pareva di vedere.*»

Ognun intende che mentre l'Estensore della Vita parla del Manso in tal guisa « *prese* (il Tasso) *opportu-*
« *nità d' irsene* CON GIO. BATT. MANSO *nella sua Città di*
« *Bisaccio ec.* » *come* IL MANSO *medesimo scrisse ec.* »
non può egli essere il Manso.

Merita poi particolare osservazione, che nel momento appunto in cui colla citata espressione l'Anonimo Estensore distingue da sè il Manso, appunto per averlo nominato, sè stesso specifica in prima persona « NOI FA-
« VELLAMMO ».

Ciò è testuale nelle sue parole «*come il Manso medesimo*
« *scrisse al Conte nella Lettera* DA NOI *sopraddotta quando*
« *favellammo dello spirito che a Torquato pareva di vedere.*»

E alcune carte dopo accennando che il medesimo Conte di Paleno, fatto per la morte del Padre arbitro della sua volontà, e bramoso che Torquato si recasse a star presso di sè, desiderò che alle Lettere colle quali gliene faceva istanza, si aggiungessero quelle del Manso:
« *ivi . . . ma in tanto essendo il vecchio Principe di Conca*
« *passato da questa Vita, la primiera cosa che il Conte*
« (*già presa l'heredità de gli stati paterni, e dell' officio*
« *del grande Ammiraglio*) *per la mente si rivolgesse, altro*
« *non fu, che di procurar con ogni sforzo che Torquato se*
« *ne ritornasse in Napoli et a casa sua; e dubitando non*
« *forse egli fosse renitente a venirvi come per addietro, volle,*
« *che alle sue lettere s' aggiungessero* QUELLE DEL MANSO,
« *ch' egli ben sapeva essere appo lui potentissime, e che con un*
« *suo gentil huomo* (*ch' egli mandò ad accompagnarlo per*
« *lo viaggio, et a provederlo delle cose che per quello gli po-*
« *tevano essere d' uopo*) *se ne andasse un altro etiandio*
« DELLO STESSO MANSO *ec.* (1) »

(1) Vita del Tasso a pag. 203.

E poco dopo: « ma le lettere, e le persuasioni DEL « MANSO l'indussero ad *altramente fare di quello ch'egli « pensato haveva ec.* (1) » Non credo dovermi trattenere a dimostrare, che l'Estensore della Vita faceva con quest'espressioni palese abbastanza ch'egli non era il Manso.

Brevi ancora saranno i miei riflessi a provar che nei seguenti paragrafi l'Estensore mostra non essere egli, nè poter essere il Manso.

Narrando o piuttosto fingendo l'Anonimo, che il Principe di Conca, già Principe di Paleno, volesse involare al Tasso la Copia della Gerusalemme Conquistata per impedire che potesse disperdersi, e dicendo che il Tasso se ne avvide, così soggiunge: « *Ma poichè la con- « tinuanza degli stessi modi per più dì, ferono in lui sce- « mar la maraviglia, e crescere il dispiacere, deliberò di « comunicar la cosa* COL MANSO *ec.* (2) ».

Quando l'Estensore di questa Vita che scrive, come ciascuno intende, in prima persona, dice « *deliberò* (il « Tasso) *di comunicar la cosa col Manso* » tutti dovranno concordare ch'egli non può confondersi con quell'amico di Torquato.

E ciò ampiamente, e ripetutamente apparisce dal seguente paragrafo: « ivi » IL MANSO *anch'egli da maravi- « glia, e da dispiacer soprapreso, volle per se medesimo del « fatto accertarsi, et indi con l'osservanza di alquanti chia- « ritosene, prese seco medesimo e col Tasso deliberazione di ciò « che fare intendeva; laonde il dì seguente andatosene alle « stanze di Torquato, lui presa con una delle mani, e con « l'altra la Gerusalemme, et uscissene fuora, non havendo « il familiare ardimento di contraporglisi; e l'uno, e l'al- « tra a sua casa se ne condusse. Il Principe che a quel tem- « po fuor di casa si ritrovava, ritornato che fu et informato « di ciò che seguito era, mostrò come accorto, o s'infinse di « non haverlosi a dispiacer recato; anzi per tor via ogni*

(1) Ivi a pag. 204.
(2) Ivi a pag. 206.

« *sospetto, che di ciò prendere si fosse potuto nella*
« *mattina seguente andossene* A CASA IL MANSO, E CON LUI,
« E COL TASSO A DESINAR SI RIMASE; *affermando non*
« *far differenza alcuna tra quella casa, et la sua, e che*
« *mentre Torquato* DIMORAVA COL MANSO *non istimava,*
« *che fosse da lui partito.* » (1) E pochi versi dopo: *Di-*
« *morava all' hora il Manso nella dilettevolissima piag-*
« *gia del mare ec.* »

E qui pure io credo non esservi bisogno di far costare che l' espressioni dell' Anonimo dimostrano non esser egli il Manso.

Non so se il periodo che or presento al Lettore, in cui l' Anonimo offre una delle ordinarie sue menzogne (che il Serassi a ragione ha confutata (2)), sia la testimonianza più splendida di tutte quelle fin ora da me riferite, in cui l' Anonimo mostra non essere egli, nè poter essere il Manso.

Fingendo il bugiardo Estensore che dopo data alla Stampa la Gerusalemme Conquistata, il Tasso si preparasse a scriverne una terza, così prosegue: ivi « *la quale*
« *in gran parte dispose le sere* FAVELLANDO COL
« MANSO, *e prendendo un certo che di mezzo fra la Li-*
« *berata, e la Conquistata e la quale non è più uscita alla*
« *luce degli huomini, nè sarà forse per uscire giammai*
« SE IL MANSO STESSO NON NE HA TANTO NELLE
« MANI, CHE QUINDI SI POSSA RACCOGLIERE IL
« VERO DISEGNO DELL' AUTORE. *Quivi egli diede*
« *parimente principio al suo divino Poema del Genesi, e*
« *funne cagione la famigliarità, ch' egli,* DIMORANDO IN
« CASA LO STESSO MANSO, *prese con la Madre di lui*
« *ec* (3). »

Se Pirrone istesso tornasse in vita, purchè capace fosse di piegarsi a ragione, dovrebbe credere sovra tutte le

(1) Vita del Tasso a pag. 207.
(2) Serassi Tom. 2. a pag. 235.
(3) Vita del Tasso a pag. 209

altre a questa dichiarazione dell'Anonimo, e confessare, che le parole di lui non potevano esprimere più potentemente di quel che apparisca in questo caso, che egli Estensore di questa Vita *non era il Manso*.

Infatti il comun senso obbliga a convenire, che quegli che ha scritto « *se il Manso istesso non ne ha tanto nelle* « *mani, che quindi si possa raccogliere il vero disegno* « *dell'autore* » non può essere il Manso. Se il Manso avesse potuto essere l'Estensore di questa Vita, come non avrebbe saputo se aveva EGLI STESSO nelle mani tanta parte della Gerusalemme da poter raccogliere il vero disegno del Poeta ?

Lascerò quindi inosservato ciò che è detto di lui « *ivi* « *dimorando in casa* DELLO STESSO MANSO », il che non poteva dirsi dal Manso, se egli era l'Estensore di questa Vita. Nè mi fermerò a notare ciò che l'Anonimo disse alle pag. 210. di questa Vita « *Quivi eziandio a scri-* « *vere incominciò il Dialogo dell'amicizia, che poscia for-* « *nì, et pubblicò in Roma, nel qual introdusse* LO STES- « SO GIO. BATT. MANSO *a favellare, e dal cognome di* « *lui l'intitolò: prendendolo, quasi per forma della vera* « *amicizia, ch'aveva in lui, per molti anni, e per molte* « *prove fedelissima sperimentata ec.* »

A pag. 219 l'Anonimo parla pure del Manso in terza persona: « *Quinci ricordandosi della pace ch'in Napoli* « *goder soleva, primieramente per alquanti mesi la sospi-* « *rò, e poscia pensò di voler ritornarvi a goderla : di che* « *havuto stretto consiglio con D. Scipione Belprato fratello* « *del Conte d'Anversa* (*amendue cognati di* GIO. BATT. « MANSO, *per lo cui rispetto di lui grandemente si con-* « *fidava*), *seco deliberò di metter ad ogni modo questo suo* « *pensiero ad effetto* ».

Ognuno vede che l'Estensore di questa Vita qui pure distingue sè dal Manso, e che perciò non può essere egli quell'amico di Torquato.

E ciò ancora è indubitato nel seguente paragrafo della pag. 222 della Vita, in cui l'Anonimo due volte individua il Manso come una persona da sè diversa

Ivi « *Torquato fermo nella sua natural maturità,* « *stanco de' viaggi, e sazio delle corti era alla loro opinio-* « *ne (degli amici) renitente; ma vedendosi ciascun dì più* « *con nuove e valevoli ragioni convincere, non volendo* « *rendersi a' loro consigli ostinato, nè fidarsi del suo pare-* « *re, determinò di rimettersi in quello di* GIO. BATT. « MANSO, *et a deliberar con lui, se n'andò a ritrovarlo,* « *nel suo picciolo, ma piacevole, e bel Castello di Pianea,* « *dove all' hor dimorava. Quivi ritrovatolo della stessa* « *opinione, che gli altri amici, dopo lungo contrasto alla* « *fine se gli rese vinto quant' era all' andar a Roma, ma* « *quanto al dovervisi coronare* DISSE AL MANSO, *che* « *com' egli andava per suo consiglio, così l' assicurava,* « *che non sarebbe giunto a tempo per quello, a che fare* « *il persuadeva ch' andasse, e con molta tenerezza, quasi* « *chiedendo da lui l' ultimo commiato partissi, e prese* « *verso il Sacro Monte Cassino la strada per visitarvi il* « *glorioso corpo di San Benedetto, del quale era spetial-* « *mente divoto, e quasi tuttavia preparandosi a maggior* « *et irrevocabil viaggio.* »

Voglia adesso il Lettore raddoppiar l'attenzione alle citazioni che seguono. Scrive l' Anonimo alla pag. 234. della Vita del Tasso:

« *In modo che essendo ito di là a dieci anni* GIO. « BATT. MANSO *in Roma nella sedia vacante dopo la mor-* « *te di Clemente VIII, et andando a visitar l'ossa del morto* « *amico, nè ritrovando nè in quella Chiesa memoria ve-* « *runa, procurò di fargli alcuna onorevole sepoltura, la* « *qual cosa tutti i frati avrebbono sommamente desidera-* « *ta, ma non fu dal Cardinal Cintio permesso, come* « *che* IL MANSO *instantemente ne'l pregasse e da molti Car-* « *dinali nel Conclave stesso (al quale era stato dal Vicerè* « *di Napoli per non piccioli affari mandato) ne 'l facesse* « *molte fiate etiandio ripregare; perciocchè quel Signore* « *diceva di voler per se stesso adempire questo uffizio a* « *lui di spetiale obbligatione richiesto. Laonde appena po-* « *tette* IL MANSO *ottener da' frati di far su lo stesso mar-* « *mo scolpir solamente.* « *Hic jacet Torquatus Tassus* ».

Dopo questo paragrafo in cui l' Estensore Anonimo per tre volte nominando il Manso in terza persona chiaramente mostra ch' egli e non il Manso scrive questa Vita del Tasso; dacchè è certo in questo caso che il Manso nominato è il soggetto passivo, cioè in una parola, una terza persona, così poco dopo, in principio della pag. 236, solennemente si esprime:

« *Conosco essere* A ME (cioè a me Anonimo) *in questo luogo richiesto, dopo l' historia del nascimento, della vita, e della morte di Torquato Tasso; aggiungere un breve raccontamento prima delle fattezze, e della statura del suo corpo, appresso delle qualità dell' animo, e de' costumi, et alla fine dell' eccellenza dello ingegno, e delle molte cose da lui notabilmente scritte, e dette altresì.* »

Con quest' espressioni l' Anonimo che nella pagina antecedente ha mostrato per tre volte che il Manso di cui parlò, non è lo scrittore di questa Vita, ma che lo è egli Anonimo, lo conferma pienissimamente con un' espressione di cui niun' altra può scegliersi più precisamente adattata, dicendo « *Conosco essere* A ME *in questo luogo richiesto ec.* » A LUI dunque, ALL' ESTENSORE dunque di quest' opera, dopo avere scritta l'istoria del nascimento, della vita, e della morte del Tasso, è richiesto aggiunger un breve raccontamento delle fattezze del corpo, delle qualità dell' animo e de' costumi, dell' ingegno, e delle cose dette e scritte dal Tasso. Dunque il Manso non ne è l' Autore, e resta anzi escluso assolutamente che possa esserlo; e se è così, ragion vuole ch'egli Anonimo ne sia l' Autore.

Conferma dunque l' Anonimo di aver egli scritta l'istoria del nascimento, e della vita del Tasso.

Ecco dunque espresso dall' Anonimo nei termini più limpidi e decisivi, che egli, egli e non il Manso ha scritta la Vita del Tasso: eccolo dunque espresso dall' Anonimo nel momento appunto ch' egli l' ha terminata.

E poichè colla narrazione della morte di Torquato, e delle Iscrizioni scolpite sulla sua tomba (1), l'Anonimo ha portata al suo termine la Vita da lui scritta di questo Grande Infelice, è ben di ragione ch'egli stesso vi aggiunga, quasi in appendice, la descrizione delle fattezze del corpo, e dell'eccellenza dell'animo e dell'ingegno di tanto Scrittore, mentre ciò è richiesto a lui, che la parte principale ne ha compilata.

L'ha detto egli medesimo; « *Conosco essere* A ME *in questo luogo richiesto* ec.» e lo mette ad esecuzione, senza frapporre neppure il ritardo di una parola, incominciando subito dopo il paragrafo «*Conosco essere* ec.» nell'opposta pagina da me riportato, dalla descrizione delle fattezze del Tasso, come in quello è enunciato: « *Fu adunque Torquato Tasso di così alta statura* ec. »

Indubitato è pertanto, che l'Anonimo, come ha fatto finquì riguardo alla Vita del Tasso da lui *in questa qualità* portata al suo termine, intraprende pure *nell'istessa qualità d' nonimo Estensore* a narrarci quanto interessa alla cognizione del corpo, dell'animo, e dell'ingegno di Torquato.

E sempre perciò come Anonimo Estensore, e *non mai come il Manso*, prosegue per altre ventisette pagine (e così fino alla pag. 263) a parlar su questo argomento; ma nella pag. 264 incomincia a gettar i semi di tanta frode, a voler, cioè, *far credere all' opposto, ch' egli Estensore di questa Vita è il Manso.*

Uopo è richiamare alla memoria, che costui ha sempre confessato di non aver mai avuta relazione col Tasso, e perciò molto meno familiarità con lui. Ha detto fin dal principio di questa Vita (2):

« *Il suo nascimento* (del Tasso) *all'incontro, e le cose* « *da lui operate e sostenute .... hanno bisogno dell' al-* « *trui inchiostro*, *per venir col mezzo delle carte al-*

(1) Due Iscrizioni riporta l'Anonimo; la prima è una dell'usate sue falsità, l'altra sta scolpita sulla sua tomba a S. Onofrio in Roma.

(2) Vedasi in questo a pag. 316 e 317.

« l'universal conoscenza del mondo . . . . percioecchè la « morte ne toglie tutto dì l'una dopo l'altra quelle perso- « ne che possono queste cose sapere. . . . . Per la qual co- « sa havendo io (il che reco a mia special ventura) havuto « minuta e fedelissima informazione del lignaggio, de'na- « tali, de' costumi, e di tutto il corso della Vita di lui ec.»

Dunque poichè egli ascrive a sua particolar fortuna d'aver avuto da altri informazione minuta e fedelissima di quanto riguardava il Tasso per tutto il corso della sua vita, e così INFINO ALLA DI LUI MORTE, è di necessità il dedurne, che egli non ne ebbe notizia in vita, e perciò molto meno potè aver relazione con lui. Quindi prosegue: *« essendo a ricercare tutto ciò spinto da ardentissimo « affetto, col quale infin dal punto, ch' io primieramente « vidi et ammirai gli scritti suoi, mi sentii fortemente ac- « ceso della divinità, che in lui risplendeva, et invaghito « d'haver intiera certezza degli atti suoi, e degli avveni- « menti succedutigli infino alla morte; »*

Se costui avesse conosciuto anche sol per vista il Tasso, avrebbe detto che vide e ammirò gli scritti suoi, e qui (e sempre) taciuto che vide lui? avrebbe detto che al vedere gli scritti suoi si invaghì di conoscerne gli atti, e gli avvenimenti; e non piuttosto che s' accese di tal brama al veder lui?

Dunque analogamente a quanto qui avanti ha asserito, dice egli, che gli scritti del Tasso, non esso, fecero nascere in lui ardentissimo desiderio di ricercare intiera certezza di quel che il Tasso fece, e di quel che gli successe *infino alla morte:* e così ripete, e conferma, che ignorando quanto a quest' Illustre era avvenuto nel corso della vita, procurò averne cognizione dopo la morte di lui; donde chiaro resulta che *non aveva avuta seco relazione alcuna*, mentre se l' avesse avuta, se l' avesse avvicinato, dalla voce di lui avrebbe appreso il suo lignaggio, i suoi natali, gli atti suoi, i suoi avvenimenti per tutta la vita, e dalla consuetudine con esso i suoi costumi; e non avrebbe avuto

bisogno di averne da altri per ispecial ventura, minuta e fedelissima informazione. E chiude i suoi concetti riprendendo; « *poscia che m'è stato conceduto di poterne havere la* « *raccolta, che nelle presenti carte si conserva, ho giudicato* « *essere a me sommamente richiesto di far sì, che le cose* « *con tanto studio adunate, non istieno più lungamente* « *ascose, nè a rischio che sieno dimenticate, o divorate dal* « *tempo: ma che pubblicamente manifestandosi col lor* « *molto pregio, e splendore ornino, et arricchiscano hog-* « *gimai l' universo.*

E questa pure è pienissima dichiarazione, ch' EGLI NON EBBE RELAZIONE ALCUNA COL TASSO, mentre solo *dopo la morte di lui*, acceso per averne veduti e ammirati gli scritti (si faccia attenzione alla conseguenza, che ne discende, e che è prova di quanto io dico), acceso di brama ardentissima di conoscerne gli atti e gli avvenimenti INFINO ALLA MORTE (dunque in vita non gli avea conosciuti), avuta, dice egli, la raccolta di tutto ciò, pensò a pubblicarla, perchè non fosse preda dell' oblio, o del dente vorace del tempo. Dichiarazione implicita, che, senza tali notizie, non avrebbe potuto mai scriver la Vita del Tasso, e pubblicarla: tanto è vero ch'*egli non aveva avuta mai relazione col Tasso*, per la quale egli avrebbe avuta certezza e di ciò che questi aveva operato, e di ciò che gli era nella fortunosa vita avvenuto.

Ma poichè d'altronde è una falsità dell'ultima evidenza, che l'Anonimo avesse dal Manso, come egli vorrebbe insinuare, questa raccolta, e lo scritto ch'egli chiama *Relazione della Vita di Torquato* (1) ec., su cui finge aver composta questa Vita, afforzando poco dopo questa menzogna colle seguenti parole:
« *hebbi non pure nelle mani tutte le sue lettere* (del' « Tasso) *e le scritture* . . . , *ma etiandio una intiera Re-* « *lazione della Vita, de' costumi, degli studj, e de' detti di* « *Torquato dallo stesso Gio. Batt. descritta nel modo che in*

(1) Vedasi in questo a pag. 317.

« *queste carte si leggerà ec.* » e concludendo. . . . .
« *Ond' è ch' io manifestamente conosca dovermi tanto*
« *maggior fretta dare a mandar fuori questa raccolta*
« ec. (1); ed è chiaro ch' egli, non ebbe alcun bisogno d' aver ciò dal Manso, perchè gli scritti del Tasso che erano in qualche modo giunti fin allora all' altrui cognizione (elementi che tener si dovevano i più sicuri, uniti alle pubbliche notizie, per scriverne la Vita), erano già da tanto tempo, e tante volte pubblicati quando egli ne stampò quella sua Vita mendacissima (2); così

(1) Vedasi a pag. 342 di questo Scritto, al § « *E' questo pertanto il luogo ec.* » Quando è dimostrato che questa Vita non è che una serie di menzogne, potrà mai porsi in dubbio se tali non sieno pure questa immaginata raccolta, e questa Relazione della Vita di Torquato? Quando fra pochi istanti io esporrò tutte le frodi con le quali costui non vuol più parere l'Anonimo Estensore, ma il Manso istesso, non rimarrà così escluso che quest' Estensore potesse aver avuto, quanto egli vuol che si creda, da lui, divenuto perciò con esso una medesima persona; e non sarà così pienamente dimostrato che le supposte lettere e scritture, l' informazione, la raccolta, e la Relazione, anzi ogni parola, ogni concetto di costoi, è tutta una, oltre ogni credere, inverecconda impostura?

(2) A pag. 179 di questo Scritto, § « *Queste lettere ec* » ho citata tutte l' Edizioni delle Lettere del Tasso, pubblicate da' suoi amici dal 1587 al 1617 Quindi ammesso ancora che l' Anonimo avesse scritta nel 1619 questa Vita (almeno secondochè si fa ivi apparire a pag. 372 dall' approvazione del Censore), che pubblicò nel 1621, non ebbe bisogno d' aver dal Manso, come egli inventa, queste Lettere, perchè tante volte erano già state stampate al 1617. Ma non v'è bisogno di supposti quando egli stesso a pag 89 della Vita nel riferire una Lettera del Tasso al Duca d' Urbino, dice che era stampata. Ivi « . . . . *stimo che più agevole e più sicuro sarà, ch'io rapporti quel ch' egli medesimo sopra ciò diffusamente scrisse al Duca d' Urbino in una sua lunghissima lettera, che VA STAMPATA NELL' ULTIMO VOLUME DELL' ALTRE SUE, ove così dice: « Dopo la mia fuga ec.* » E a pag. 120, dopo aver nell' antecedente riferito un brano di lettera del Tasso a Maurizio Cataneo, così soggiunge: (Ivi) « *In questi et in mille altri luoghi delle sue pistole di ciò si dolse Torquato*, LE QUALI PERCIOCHÈ VANNO ANCH' ESSE, *quantunque contro voler di lui*, STAMPATE *attorno per le mani di ciascheduno, non fa qui mestiere di rapportare ec.* » E a pag. 146, nuova espressione citando delle varie lettere le

ognun vede ch' egli trasse non già dalla supposta raccolta del Manso, ma dall' opere del Tasso, le lettere, i dialoghi, e le poesie ch' egli citò, torcendone a suo talento l' intelligenza contro il vero senso di quelle; alterandole, ed aggiungendo poi quanto gli piacque immaginare di più

quali solo accenna, e che non fanno parte della Vita, dice però che alcune erano stampate. Ivi « *Egli si rivolse primieramente a' più stretti congiunti d' Alfonso, scrivendo a Guglielmo Gonzaga, et a Giovanna d' Austria Duchi di Mantova molte lettere, alcune delle quali* VANNO STAMPATE *con l' altre sue, et in ispecialità quella dirizzata al Duca in credenza d' Alessandro suo Nipote ec.* » Dunque le lettere delle quali egli ha soltanto riportati quasi sempre nella Vita picciolì brani, non ebbe bisogno di averle dal Manso.

Così è a dirsi delle Rime, l' Edizioni delle quali in numero molto maggiore di quello delle Lettere, erano pubblicate dal 1567 (tra quelle degli Accademici Eterei) al 1617, quindi avendole a stampa in tanta copia, l' Anonimo per riportarne quei versi, come egli fece, nella Vita, non ebbe bisogno d' averle dal Manso.

Ed egli stesso l' Anonimo accennò ivi più volte la pubblicazione delle Rime. Disse a pag. 41: « *scrivendo* (Il Tasso) *quella parte* DELLE RIME *e delle prose, che fu la prima ad esser con tanta cupidità, e maraviglia dal mondo veduta.* » E a pag. 170: « *come si vede nella Canzone*

Chi descriver desia le vaghe stelle

Et in mille altri luoghi delle sue rime, le quali perciochè sono a chiunque è vago di leggere i suoi componimenti notissime, non fa qui mestiere di rapportare ».

Siccome poi l' Anonimo a pag. 37 della Vita riporta un breve periodo dei Discorsi sul Poema Eroico, aggiungerò che questi Discorsi pure erano stampati da Giulio Vasalini in 4. in Venezia fino del 1587.

Spero così d' aver pienamente compita la prova, che l'Anonimo non solo non ebbe dal Manso quanto volle insinuare che da questi avesse avuto, ma neppure ne ebbe bisogno, mentre ciò era già di pubblica ragione.

Come poi quest' Impostore, in opposto a quanto il Tasso aveva voluto farci apprendere, osasse con sfacciata franchezza presentarne adulterata l' intelligenza degli scritti ch' ei riferiva di quel Grande; come aggiungesse nelle lettere quel che giovava a stabilir le sue frodi, e variasse l'espressioni di quelle, io lo mostrerò nel doverle citare, e molto più nella pubblicazione di quest' istessa Vita col confronto, come ho detto, dell' opera del Tasso, e del vero Manso.

atto a innalzar la macchina de' finti amori con la Principessa Leonora, unico scopo di questo mostruoso Romanzo, ch' egli intitolò Vita del Tasso.

Stabilito dunque colle parole limpidissime dell'Anonimo istesso in un modo, se io non m' inganno, che non può essere ragionevolmente impugnato, ch' egli non ebbe conoscenza alcuna, *e molto meno relazione alcuna con Torquato*, passo a far pienamente manifesto il primo artificio, col quale (contro ciò che fino ad ora ha asserito) l'Anonimo *vuol parere d' essere il Manso*.

Alla pag. 264 della Vita dice egli (mi sia permesso non riportarne le precise parole, perchè non troppo convenienti), che quantunque non osasse accertare, che il Tasso si astenesse sempre dai femminili amplessi, « *non* « *dimeno* (riprende) *non potrei affermare di saper cosa* « *in contrario* (1), *e pure pochissimi stimo io che sieno* « *coloro, che ne possano più sapere di quel che io ne so.* »

(1) Mentitore impudente! Non ne sono per troppo disgraziata confessione del Tasso (senza bisogno di citarne altre consimili composizioni) i seguenti Sonetti, e il seguente Dialogo, pubblicati fino del 1581 ?

Spinto da quel desio, che per natura
Rime Tom. I. a pag. 116.
Odi, Filli, che tuona : Odi, che in gelo
Ivi a pag. 88.
Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle
Ivi a pag. 110.
Tu che i più chiusi affetti
Rime Dialogo III, Tom. II a pag. 119.

E questo mentitore impudente, che finge scrivere la Vita del Tasso, dopo tante edizioni che ripetono queste lubriche composizioni, le quali pienamente fanno palese quant'egli vorrebbe far dubbio, osa quarant'anni dopo di stampare, che non può saper cosa in contrario ! ! !

Scrittore della Causa finora ignota delle sventure di Torquato a me sì caro, perlochè nell'esame diligente delle azioni di lui tanta parte de' migliori anni miei andò trascorsa, avrei voluto piuttosto attestar qui il pudico rigore del suo costume (chi può non esserne persuaso ?), che convincere di falsità costui che apparisce imprenderne la difesa. Ma quando questo mendace Estensore della Vita del.

L'Anonimo che non conosceva il Tasso, mentre non ci ha mai fin qui narrato di averlo visto, non che di aver mai neppure udita la sua voce, e molto meno perciò di avergli parlato, ma che ci ha detto perfino che visti i suoi scritti, non esso, fu spinto da ardentissimo affetto a ricercare informazione di lui, e di tutto ciò che gli era succeduto *fino alla morte, per lo che è certo,*

Tasso, per render gradito con l'incanto li severa virtù questo Romanzo da lui scritto, vuol far di Torquato un terzo Catone, vincitore dei ribelli sensi, mentre Torquato al contrario confessa ripetutamente nelle poesie da me accennate, che alla fralezza dei figli di Adamo avea sovente soggiaciuto, perchè il vero sia palese, e l'impostore non trionfi con le maschere di lodata virtù, son tenuto al duro, ma inevitabile ufficio di mostrar che il Tasso era infermo di queste umane debolezze.

Nè io per non trovarmi astretto a rammentarle (nè gioverebbe però il non farne parola, perchè la memoria loro non potrebbe mai distruggersi, essendo tante volte riprodotte con le stampe) lasciar posso sotto silenzio le frodi dell'Anonimo, che (lo ripeterò), necessità è in me di confutare.

Se io tacessi qui dove costui vuol mostrare il Tasso alieno dalle voluttà, il mio silenzio condannerebbe questo Grande di falsità nelle confessioni da lui fatte colle mentovate poesie, e con tant' altre, e maggiormente ancora, come si vedrà, con le prose, e si direbbe approvazione di quanto l'Anonimo ha scritto contro il vero. E bisognerebbe che io prestassi assenso in egual modo all' altre menzogne di questo Scrittore, il quale come in questa circostanza, così in tutte l'altre, ove a questo fine prende a discorrere delle qualità dell' animo (e del corpo), presenta il Tasso oppostamente a ciò che il Tasso medesimo senza velo avea di se fatto noto.

A liberarmi però dagli invidiosi rimproveri, che in quest' argomento la sincera mia libertà di esprimermi meritar mi potesse presso coloro che non si curano di accertare con accurato riscontro la verità ben spesso odiosa di chi scrive, prima di abbandonar la confutazione delle frodi di questo scrittore, io recherò alcun esempio di quanto ora atte-sto in questo rapporto, e lo farò poi pienamente quando, col confronto dell' Opere del Tasso e del vero Manso, darò alla luce questa Vita scritta dall'Anonimo. Produrrò intanto a mia difesa quel che a Torquato scriveva nella sua prigionia il primo di tutti gli amici suoi, Angelo Grillo (Lett. del P. Ang. Grillo. Venezia, 1604. Ivi a pag. 37) « *Siete misero, Sig. Tasso, perchè siete huomo, non*

che in vita non potè avere relazione alcuna col Tasso, come può dire che pochissimi sapevano del Tasso quel che egli ne sapeva? E come molto meno può soggiungere: « *Ma questo ben posso con sagramento testimoniare. . . ,* e prosegue in cose che il non ripeterle è debito di onesto Scrittore; cose di cui nessuno potè aver notizia, e che Torquato, come nessun altro, che non avesse da lungo tempo bandito dalle guance il pudore, non potè mai aver narrate ad alcuno? (1).

Eppure costui aveva detto del Tasso (2) « . . . . *ebbe « non pure gli atti e le parole, ma i pensieri etiandio da « ogni bruttura lontani* ec. »

E poco dopo (3) « *Nelle parole fu sempre schifo d'ogni « disonestà, nè pure del favellarne ne' distesi ragionamen- « ti, ma ne' brevi motti altresì, ne' quali talvolta pare men « disdicevole il trasandare alcun poco. Anzi nè meno nel- « l'altrui lingua gli piacquero giammai le men che oneste « parole, e come che non sempre a lui paresse convenevole « il ripigliare l'altrui soverchia licenza, nondimeno soleva « imporgli silenzio con un modesto rossore che su le guan- « ce incontanente gli compariva, onde faceva coloro, « che troppo liberamente favellavano vergognare, e per con- « seguente tacere.* »

« *perchè siate indegno. Siete più misero de gli altri huomini, siavi « conceduta*; MA PERCHE' SIETE PIU' HUOMO DE GLI ALTRI « HUOMINI. »

Se questo tenerissimo Amico di Torquato potè così scrivergli *mentre l'infelice viveva in prigione*, ben posso io oggi dopo due secoli e mezzo che Torquato spogliò tutte le umane qualità, ripetere quel che Egli di se stesso ha detto, non per tesser l'istoria (come fatto hanno molti altri) delle cantate sue galanterie, delle quali poi tanto si pentì, ma ripeterlo, dico, per ismentire le asserzioni di un *impostore*, che vuol con questa falsità accreditar l'altre, che ha sparse ad ogni linea del Romanzo di sua Vita.

(1) Mi rimetto particolarmente ai quattro versi che nella Vita seguono immediatamente le riferite parole: « *con sagramento testimoniare . . .* »

(2) Vita a pag. 262.

(3) Ivi a pag. 263.

Chi non vede essere impossibile che il Tasso, che costui ci rappresenta qui come schifo d'ogni men che onesta espressione, narrasse ad esso con cui non aveva intimità, e neppure ad alcun altro, senza necessità alcuna, cose che appena il più sfrontato cinismo farebbe argomento dei suoi ragionamenti? Questo solo basterebbe a far manifesta la menzogna dell'impostore.

Con questa malizia, che io direi poco accorta, tanto è sfacciata, cercò dunque esso di insinuare, che colui che mostrava aver tanta cognizione delle più segrete cose del Tasso, dovesse essere di stretta amicizia con lui, in una parola, il Manso. E crescendo di ardire nella sua frode, dice pochi versi dopo, che d'altre circostanze in tal soggetto era stato fatto partecipe dal Tasso istesso. Ivi (1) « *Oltre a ciò fui da bocca di lui medesimo rassi-* « *curato, che dal tempo del suo ritegno in S. Anna, che* « *avvenne negli Anni* 35 *della sua vita, e* 16 *avanti la* « *morte, egli intieramente fu casto; degli altri primi* « *non mi favellò mai di modo, che io possa alcuna cosa* « *di certo qui raccontare.* » Quando si sa che egli non conosceva il Tasso, e perciò molto meno aveva intimità alcuna con lui, come non gridare all'Impostore, mentre ci dice che ne fu « *da bocca di lui medesimo rassicurato* », e che il Tasso simili discorsi seco aveva tenuti?

Può esser più chiaro che qui egli vuole che si creda, che lo Scrittore è l'amico del Tasso: è il Manso?

Splendidissima testimonianza di tanto inganno, è poi la seguente fola, che l'Anonimo inventa a pag. 316 della Vita. « Ivi » *Essendo* (il Tasso) NEL MIO GIARDINO « SU LA SPIAGGIA DEL MARE, *et in una loggia così* « *elevata, che quindi si scopriva un ampissimo orizzonte,* « *egli volgeva attorno attentamente gli occhi, quasi rico-* « *noscendo i luoghi onde a noi vengono i vari venti ec.* »

Chi può porre in dubbio che qui un tanto impostore

(1) Vita del Tasso a pag. 265.

vuole che si creda, che parli il Manso? Costui, l'ho mostrato, non conosceva il Tasso; dunque non poteva ritenerlo seco nel suo giardino su la spiaggia del mare; ben lo poteva il Manso, di cui ha detto in questa Vita a pag. 208. (ed io l'ho accennato a pag. 349 di questo scritto), ch'egli aveva un tal vago casamento sulla spiaggia del Mare, circuito di bellissimi giardini, e seco il Tasso vi si tratteneva. Ivi « *Dimorava allora il Manso* « *nella dilettevolissima piaggia del mare in un bel casa-* « *mento alquanto sopra gli altri elevato, et attorno attor-* « *no di bellissimi giardini circuito, i quali dalla vegnente* « *Primavera di nuove frondi e di variati fiori tutti rive-* « *stiti, con la verdura, e col soave odore di quelli, e molto* « *più con la purità dell'aria per sì fatto modo Torquato* « *dalla sua invecchiata malinconia ricrearono, che tra* « *per questo, e per la libertà ch'egli si prendeva in quella* « *Casa, che non pure d'un singolare amico, ma sua pro-* « *pria stimava; incominciò a sentire notabil migliora-* « *mento nella persona, et a riputarsi presso che sano.* »

Chiarissimo è dunque, che l'impostore ha voluto in questo luogo mostrare, che egli Estensore era il Manso. E si noti che quando quest'Anonimo, come ho qui riferito, descrisse antecedentemente questo medesimo Casamento del Manso sul mare, siccome allora voleva rappresentar se stesso, come l'Anonimo Estensore, quale egli era, di questa Vita, e così *come una persona diversa dal Manso*, scrisse in quel momento: «*Dimorava all'ho-* « *ra il Manso nella dilettevolissima piaggia del mare ec.*» Ed ora che quest'impostore vuol esser creduto il Manso, scrive: « *Essendo nel* MIO GIARDINO *su la piaggia del mare ec.* » Allora *il Casamento con giardino sulla piaggia del mare era* DEL MANSO: oggi è di SÈ, ESTENSORE DELLA VITA.

Come costui che a pag. 208 era l'Anonimo Estensore di questa Vita, ed era una persona dal Manso diversa, a pag. 316 ha potuto divenire il Manso istesso? come l'ha potuto, se ha scritta fino di principio, e così sempre questa Vita nella qualità di Anonimo?

E si noti che questo tristissimo ha ordita questa frode, non gia osando dire, che egli scrittore era il Manso, nè dandosi questo nome, ma mentendo circostanze, e connotati, che lo mostravano il Manso, sì che il Lettore dovesse senza accorgersene trovarsi ingannato.

Ma seguendo tuttavia passo passo l'Anonimo in tanta macchinazione d'inganni, giacchè *uno avulso non deficit alter*, additerò al Lettore come per farsi credere il Manso nomina *qual proprio cognato* il Conte d'Anversa, perchè tale il Manso lo era del Conte. Facile perciò è il comprendere che quando l'Anonimo si diceva *cognato del Conte*, veniva in tal guisa a dire che chi scriveva ciò, Egli in conseguenza, era il Manso.

Ecco le sue parole (1) ; « *Havendo il Conte d'Anversa* mio cognato *nel tempo, ch'egli andò a baciar i piedi a Sisto V, ritrovato in Roma Torquato, et intendendo per mio avviso, ch'egli sentiva alcun non picciolo bisogno, pensò di volergli qualche tanto in assegnati tempi costituire, ond' egli havesse potuto con certezza alle sue ordinarie necessità provvedere.* »

E che il Conte d'Anversa fosse *cognato* del Manso, lo scrive poi l'Anonimo istesso nella Vita a pag. 219, ed io l'ho riportato in questo Saggio a pag. 350. Dice egli : « *Quinci ricordandosi della pace che in Napoli goder solera, primieramente per alquanti mesi la sospirò, e poscia pensò di voler ritornarvi a goderla : di che havuto stretto consiglio con D. Scipione Belprato fratello del Conte d'Anversa* (amendue cognati di Gio. Batt. Manso, *per lo cui rispetto di lui grandemente si confidava*) *seco deliberò di metter ad ogni modo questo suo pensiero ad effetto.* » Di qui la prova assoluta, che l'Anonimo non potè esser *cognato* del Conte d'Anversa, come Egli inventa, perchè se tale egli fosse stato, essendo questi *cognato* del Manso, è di necessità che l'Anonimo avrebbe pure dovuto esserlo, ed egli al con-

(1) A pag. 320 della Vita.

trario non avea al certo parentela alcuna col Manso, e perciò molto meno era *cognato* di lui. E ciò perchè quando quest'Anonimo Estensore inalzar volle la macchina di questa Vita del Tasso, giovandogli a quest'oggetto il fingere di avere avuta la maggior possibile relazione col Manso, osò dire, è vero, che fino dai primi anni suoi era stata seco tal domestichezza, che fra questi e lui tutte le cose erano state continuamente comuni (1); ma non disse già che amicizia fosse stata fra loro, e molto meno parentela. Dunque non essendo egli *cognato* del Manso, non potè perciò esserlo del Conte d'Anversa.

Chiaro è quindi che l'Anonimo non si disse *cognato* del Conte d'Anversa, se non che per parere Egli il Manso, che *cognato* era del Conte. Nè ciò ammette dubbio. Il *cognato* del Conte d'Anversa non poteva essere che, o il Manso, o D. Scipione Belprato, perchè questi tre erano fra loro *cognati*, come l'Anonimo istesso l'ha scritto qui sopra. Ma poichè, come abbiamo visto, e come senza interruzione andiamo a vedere, Egli, dalla p. 264 della Vita in poi, ha sempre avuto per oggetto di perpetua menzogna di farsi credere il Manso, e non mai il Belprato, che non ha nominato mai nè antecedentemente, nè posteriormente alla riferita dichiarazione, ma sempre e solo il Manso; così in questa frode lui, e non altri ha avuto in mira. Quest' impostura non cede all'altra.

Nè inferiore, o men palese ella si vede nei due seguenti paragrafi, che si leggono alle pag. 327, 333. Scrive nel primo: « ivi » *Era novo Monsignor lo Vescovo* « *di Sulmona* (*Prelato d'altissima dottrina, e virtù*) *in* « *Bisaccio* (2),*Città anticamente* POSSEDUTA DA CASA « MIA, *onde egli si fece sempre non Francesco, ch'era* « *suo nome, ma il Bisaccio chiamare : di che alcuni forte*

(1) Vedasi in questo a pag. 317.

(2) La stampa ha « *Bisaccia*, ma è errore invece di *Bisaccio*.

« *il biasimavano parendo loro, che più riguardevol nome*
« *fosse quel di Sulmona. Onde Torquato, cui fu sempre*
« *l'umiltà a cuore, rispose, ec.* »

Scrive nel secondo: « *Quei giorni che fu con esso me*
« *Torquato in Bisaccio solevamo sovente uscire alle cac-*
« *cie, et una tra l'altre volte havendo alcuni cignali uc-*
« *cisi, n'andammo di buon talento in un praticello a de-*
« *sinare, e quivi lietamente mangiando, ne fu un picciolo*
« *fiasco di ottimo vino recato* DA UNO DI QUEI MIEI BUONI
« HVOMINI, *e molto da lui lodato dicendo che era un gre-*
« *co di cinque anni ec.* »

Chi non sa che il Manso ebbe titolo di Signore della Città di *Bisaccio* e di Pianca? L'Anonimo l'ha pure scritto nell'intitolazione di quest'istessa Vita « *Vita di Tor-*
« *quato Tasso scritta* DA GIO. BAT. MANSO NAPOLITANO,
« SIGNOR DELLA CITTA' DI BISACCIO, E DI PIANCA. »

Ora può esser più chiaro che costui vuole così in ambedue i riferiti paragrafi farsi credere il Manso, dopo che scrivendo la Vita del Tasso, ha mostrato per due terzi di questa che egli non era, e non poteva essere il Manso? O artefice d'inganni a nessun altro secondo! Quando mostrar si volle, qual era, l'Estensore di questa Vita, scrisse a pag. 195: « *prese* (il Tasso) *opportunità d'irsene con Gio. Batt. Manso nella* SUA *Città di Bisaccio* ec. » Allora l'Estensore nomina *Bisaccio* come Città, per titolo di Signoria, appartenente al Manso; « SUA CITTA'. » Ora che vuol parere egli il Manso scrive, che Bisaccio era antico possesso DELLA SUA FAMIGLIA: « *Bisaccio Città anticamente posseduta da Casa* MIA ».

Ora scrive che quando Torquato fu con esso lui in *Bisaccio*, uno di quei SUOI BUONI UOMINI recò loro a tavola del Vino: e così mostrar vuole che quelli a SE ESTENSORE APPARTENEVANO, perchè egli aveva un titolo di dominio in *Bisaccio* ; in conseguenza CH'EGLI ERA IL MANSO. « Ivi » *Quei giorni che fu con esso meco Torquato in Bisaccio* ec.

Voglia esser meco indulgente di pazienza il Lettore, mentre astretto dalla necessità dell'argomento, io debbo con questi ultimi fatti esporgli le reiterate prove di falsità di costui. Il numero di queste mettendo sempre più fuor di dubbio la sfrontata audacia dell'Anonimo, crescerà fede all'esistenza delle sue frodi, che non si reputerebbero possibili (e la or narrata n'è un esempio), tanto esse vincono ogni umana credenza.

Incoraggiato da questa speranza fo osservare al Lettore come costui per parere il Manso, a pag. 334 della Vita nomina, *come suo Cugino*, Cesare Capece (perchè lo era del Manso); « ivi : *sentiva* (Torquato) *assai male « de' giocatori, ed addimandato della cagione* DA CESA- « RE CAPECE MIO CUGINO *giovanetto di molto valore « e scrupoloso osservatore d'ogni picciolo neo, che potes- « se la sua nobiltà macchiare, rispose* ec.»; e come a pag. 336 pur della Vita, all'istesso oggetto, nomina come suo parente (perchè tale lo era del Manso) *Carlo Loffredo* Marchese di Sant'Agata : « *Stava fieramente aggravato « da un flusso Carlo Loffredo Marchese di Sant'Agata*, « IL QUALE IO TRA' PER LA STRETTEZZA DEL SAN- « GUE, *e dell'amore teneva in luogo di Padre : di che « vedendomi Torquato di mala voglia, e stimando, che la « qualità del male non richiedesse quei rimedii caldi* ec »

Che Cesare Capece, e Loffredo Marchese di Sant'Agata fossero cugini del Manso, lo scrive il Manso istesso, non questo mentito in cui vuol nascondersi l'Anonimo, ma il vero Manso ne' Dialoghi, ch'egli intitolò l'uno « *Il Capece* (1) »,

(1) « *Erocallia , ovvero dell' Amore e della Bellezza. Dialoghi « XII di Gio. Batt. Manso. In Venetia 1628 appresso Evangelista « Deuchino.* » Nel Dialogo intitolato « *Il Capece* » che il Manso rappresenta avvenuto nel bellissimo suo giardino sul mare , e del quale fa interlocutori Torquato Tasso, e Bruto Capece, così il primo chiede al secondo; « ivi a pag. 225. «*Se al modo della piega, « e del suggello io non fallo, parmi che la lettera, da voi Signor « Bruto testè al mio Hoste* (al Marchese Manso) *recato, venga di « là dai monti.* « BRU. » *Vi siete apposto : percioccchè viene da' « paesi della Fiandra.* « TOR. » *Et all' allegrezza , ond' egli*

l'altro « *Il Loffredo* (1) », e che stampò fra i dodici da lui pubblicati nell'Erocallia.

È dunque fuori d'ogni incertezza che al solo oggetto di esser tenuto il Manso, procurò l'impostore con sì scaltro modo farsi credere il cugino del Capece e del Loffredo.

E per parere il Manso l'istesso fraudolente sistema tenne di nuovo a pag. 338 della Vita, ove disse che Tor-

« *l'ha ricevuta, crederei che fosse d'alcuna Dama di cui egli sia*
« *colà stato, all'uso di quelle contrade, alcun tempo amante.*

« BRU. » *Et in questa parte etiandio in gran parte vi siete ap-*
« *pressato alla verità, venendogli* (in lettera) *da tale ch'egli gran-*
« *demente ama ; conciossiacosachè sia d'un* NOSTRO COMUNE CU-
« GINO, *al quale, perciocchè nati et allevati insieme sono, et altri*
« *fratelli non ha, vuol meglio ch'a se medesimo.*

E Torquato più abbasso gli dice : « *Adunque noi favelliamo di*
« *Cavalier degno d'esser nominato , e tuttavia infin ad hora me*
« *ne tacete il nome.* « BRU. » *Cesare Capece e' si chiama.* »

(1) Nell' Erocallia nel Dialogo intitolato « Il *Loffredo* » che si immagina dal Manso avvenuto nell' istesso suo giardino sul Mare, e di cui fa interlocutori *Torquato Tasso* , e questo *Loffredo Marchese di Sant' Agata*. Ivi a pag. 132. « MAR. *Non faceva mestiere*
« *che* MIO CUGINO *vi introducesse in quella casa che è così vostra,*
« *come è questa in cui stiamo ec.* »

Siccome molte di queste circostanze si leggono nell' Argomento del *Cavalier Marino* al primo di questi Dialoghi intitolato dal Manso « *Il Gesualdo* » (giacchè il Marino fece a tutti i Dialoghi gli Argomenti che sono stampati nell' *Erocallia*), io credo perciò fue cosa opportuna col riferirne il primo paragrafo. Ivi « Argomento del
« Cav. Marino nel Gesualdo del Marchese della Villa.

« *S' esamina la perfetta diffinitione dell' amore . Percioché es-*
« *sendo Alfonso Gesualdo, Cardinale Decano, et all' hora Arcivescovo*
« *di Napoli, andato a desinar a Casa del Marchese della Villa, il*
« *cui nome s' intende sotto quel de Hoste, come Platone nominò se*
« *stessó Hospite Atheniese , in un suo giardino nella piaggia del*
« *mare, e menatovi con esso lui Don Filippo della Noia Principe*
« *di Sulmona, et Arrigo Loffredo Marchese di Sant'Agata* loro co-
« muni parenti, *perchè quivi si rappacificassero d' alcuni dispareri*
« *tra essi nati : e trovandovisi Torquato Tasso* , che di que' dì era
« *nella stessa casa giunto da Roma ec.* »

quato partendo per l'ultima volta da CASA SUA (che volle così far credere di SE Scrittore), e accomiatandosi da SUA madre (che madre di SE Scrittore così pur volle far credere) le disse, che non doveva renderle grazie per quelle onde l'aveva onorato, giacchè ciò era un fargli parere più rincrescevole la morte. Ivi « *E a questo pro-* « *posito l'ultima volta che partì da* CASA MIA *accomia-* « *tandosi da* MIA MADRE *gli disse, che non doveva renderle* « *alcuna grazia per quelle che fatte gli haveva in hono-* « *rarlo, e careggiarlo; conciosiacosachè altro non fosse,* « *che fargli parere la morte più rincrescevole.* »

Avendo io mostrato che l'Anonimo non conobbe mai il Tasso, quindi molto meno potè averlo ricevuto in amichevole consorzio *in Casa sua;* dunque queste indicazioni a lui non convengono; dunque non può qui parlare di se stesso; eppure egli che ciò narra è lo Scrittore di questa Vita. Non si può dunque porre in dubbio che l'Anonimo finge che qui parli il Manso, che per tanti anni accolse IN CASA SUA, ospite carissimo, il Tasso; il Manso *la di cui* MADRE era particolarmente al Tasso affezionata, come l'Anonimo istesso in questa Vita ha voluto farci credere Scrive egli a carte 208. «Ivi» *Dimorava all'ho-* « *ra il Manso nella dilettevolissima piaggia del mare in* « *un bel casamento* ec.; e a pag. 209; « Ivi » *Quivi egli* « (*il Tasso*) *diede parimente principio al suo divino Poe-* « *ma del Genesi, e funne cagione la famigliarità ch' egli di-* « *morando in casa lo stesso Manso,* PRESE CON LA MA- « DRE DI LUI, *matrona non pure di gran valore, e di san-* « *tissimi costumi, ma oltre a ciò di maraviglioso ingegno* « *dotata, e più che mezzanamente dotta in iscrittura, ond'* « *ella grandemente si compiaceva degli alti, e nobili ra-* « *gionamenti di Torquato, et egli* (*che religiosissimo* « *uomo fu*) *allo 'ncontro niente meno s'edificava della* « *pietà, e della divotion di lei.* »

Conformemente però a quanto sopra ho fatto osservare, notar qui devesi che, quando costui volle mostrarsi, qual era, l'Anonimo Scrittore di questa Vita, allora in-

dicò la Madre del Manso coi precisi termini che stavano a rappresentarla per tale, dicendo; « *funne ca-*
« *gione la famigliarità ch' egli dimorando in casa lo*
« *stesso Manso*, PRESE CON LA MADRE DI LUI. »
Quando poi in quest' ultima parte della Vita ha voluto fingere ch'Egli Estensore Anonimo era il Manso, in tanti modi facendo sembianza di favellare in di lui nome, come ho fatto toccare con mano, allora la madre di quest'Amico del Tasso divenne la Madre di se Scrittore della Vita. Eccone l'espressioni qui sopra riferite: « *E a questo proposito l'ultima volta che partì*
« *da* CASA MIA *accomiatandosi* DA MIA MADRE, gli
« disse ec. »

Ma a queste inaudite male arti, e che forse non scesero mai in mente d'alcun altro tristo, che ho fin qui esposte al Lettore, e che in questo momento lo riempiono, io credo, di maraviglia, non si arresta costui per farsi credere il Manso.

Chi si è degnato di seguirmi nel corso di questo mio scritto, si rammenterà che sino a che quest' impostore ha voluto esser tenuto l' Estensore Anonimo di questa Vita, ha mostrato ch'egli non era il Manso, di quest'illustre amico del Tasso parlando sempre in terza persona. Io l'ho provato prendendo questa Vita in esame su questo rapporto dalla pag. 3 fino alla pag. 236, e ponendo sotto gli occhi del Lettore gran parte delle dichiarazioni che di ciò fanno fede.

Dal momento poi in cui non ha voluto esser più (quel che egli era di fatto) l'Anonimo scrittore di questa Vita, ma gli è piaciuto di apparire (quel che egli non era) il Manso, non solo non ha mai più nominato il Manso in terza persona, come sempre aveva fatto, ma ha fatto sparir per sempre questo nome dalle sue carte, che prima tanto frequente vi si leggeva, e così dalla pag. 249 fino alla pag. 339, che è l'ultima di questa Vita; in conseguenza per pag. 90, non vi si legge *mai* il nome del Manso. E ciò fu

di necessità. Volendo far mostra ch'egli scrittore di questa Vita era il Manso, ha dovuto cessare dal nominarlo, perchè avendolo fino a quel punto nominato in terza persona, se così avesse seguitato a fare, non potendo variare da quel che aveva fatto fin allora, era impossibile che nel tempo istesso potesse far *direttamente* credere che il Manso fosse lo scrittore della Vita, lo che era un rappresentarlo in persona prima. Ciò sarebbe stato troppo palesemente mostruoso: e perciò avrebbe distrutta l'architettata frode. Per questo, non potendo mostrarsi tale *direttamente*, immaginò che i connotati obbligassero *indirettamente* il Lettore a vedere il Manso nell'Estensore della Vita, e così in se stesso. Allora disse che gli erano noti i più gelosi segreti del cuore di Torquato, perchè lo erano al Manso, e nol potevano essere all'Estensore della Vita che aveva detto non aver avuta relazione col Tasso: allora la casa, e il giardino sul mare, la città di Bisaccio che già egli anonimo Estensore aveva detto essere del Manso, chiamandole SUE, le appropriò a sè anonimo Estensore, chiamandole MIE. Allora si disse il cugino del Capece, e lo stretto parente del Loffredo, perchè erano ambedue cugini del Manso; allora nominò qual fosse sua Madre, colei che gia aveva detto *esser madre del Manso*. Allora, in una parola, si trasformò nel Manso.

Con quest'ultima parte, che io credei dover chiamare *Appendice* della Vita, a cui l'Anonimo Estensore aggiunge un « *Racconto delle Prose* », è qui compita intieramente la Vita del Tasso. Infatti la chiude costui con le parole « *Il Fine* », allora dalla maggior parte degli scrittori comunemente usate come indizio del termine dell' opera loro (1). Ma le

(1) A pag. 339 termina quest' Appendice alla Vita, che incomincia ivi a pag. 236; (Vedasi in questo a pag. 353 § « E

frodi dell' Estensore, neppur dopo quest' ultima, che val per mille, da me ora esposta (chi il crederebbe?) non son terminate. Inventa egli un Avviso ai Lettori (1), e fa che lo Scrittore di questo annunzi di numerare sotto la Vita le voci, che, dice egli, il Manso è solito adoperare, scegliendole particolarmente nel Boccaccio, nel Dante, nel Passavanti, e in altri antichi autori. Vuolsi far attenzione alle parole con cui l'Anonimo, sotto l'apparenza dell'Editore, dà principio a quest'Avviso, dopo il quale registra le supposte voci (2). Ivi «AI «LETTORI». *Suole il Manso esser così diligente osservatore « de'modi del favellare da Gio. Boccaccio usati nel Decame- « rone, che s'egli talvolta non vi ritrova parole signi- « ficatrici de' pensieri, che prende a spiegare, onde a- « stretto da tal necessità, gli convenga valersi d'alcun' « altra, che quivi non sia, egli incontanente la nota « nel margine delle carte, in cui scrive, accennando « la cagione, che l' ha mosso a servirsi di cotal vo- « ce, o l'Etimologia, o l'Analogia dall'altre del Deca- « merone o pure l'autorità de gli altri libri dello stesso « Boccaccio, o de gli altri Autori ricevuti, ch'egli ristrin- « ge a cinque soli Prosatori. Dante nel Convivio, Passa- « vante, Crescentio, Villani, Novelliero antico, et a due « versificatori, Petrarca e Dante. La quale osservatione, « parendone, che possa non solamente dimostrare la puri- « tà della lingua usata in questa Historia, ma grande-*

poichè colla narrazione ec. ») ov'io diceva, « *è ben di ragione « ch' egli stesso vi aggiunga, quasi in appendice, la descrizione « delle fattezze ec.* » Quindi all' istessa accennata pag. 339 segue *Il Racconto* (sic) *delle Prose* » fino a p. 344, chiuso con le parole « *Il Fine* »

(1) Vita del Tasso a pag. 345.

(2) Dopo quest'Avviso, ch'io qui reco, seguono le registrate Voci, che occupano in tutto ventotto pagine. Quindi di nuovo vi si legge «*Il Fine*», e appresso l'Indicazione del Correttore « *Pietro Petracci Correttore*»; e sotto a questa l'approvazione dell'*Inquisitore*.

« *mente giovare etiandio agli studiosi della nostra fa-*
« *vella, habbiamo qui voluto sottoscriverla per ordine del-*
« *l'a. bi. ci.* »

« *Suole il Manso* ec. » Per tal modo questo fabbro perpetuo d'inganni attestando che questo è l'uso del Manso, vuol che il Lettore di necessità ne concluda, che la Vita, la quale fin qui ha letta, è scritta dal Manso. Poichè se lo fosse da un altro qualunque, quest'avviso non avrebbe nè relazione, nè nesso alcuno di ragione con la Vita.

Ma non v'è d'uopo di riflessioni, quando l'Anonimo sotto l'apparenza dell'Editore ha qui detto in Lettera che quest'Avviso aveva riguardo alla Vita. « *La quale osserva-*
« *zione, parendone, che possa non solamente dimostrare la*
« *purità della lingua usata* IN QUESTA HISTORIA, ec. *ma*
« *grandemente giovare, habbiamo qui voluto* ec. » Così dopo aver l'impostore nel fine di questa Vita tentato in tante guise di farsi credere il Manso (benchè avrebbe dovuto esser fuori del possibile che gli fosse prestata fede, essendo ciò diametralmente contrario a quanto sempre avea detto), si è ora vestito persino della qualità di Editore per far supporre in di lui nome, senza però dirlo direttamente, che il Manso abbia scritta questa Vita. Potremo almeno adesso dir di lui (1):

« *Jamque omne nefas, jam spero peregit?* »

Io ho fatto conoscere nel corso di questo Saggio, che ad onta delle tante e tante palesi menzogne di questa Vita, essa ha trovato dei credenti fino a noi (2), sem-

(1) Valerius Flaccus. Lib. VIII v. 108.

(2) Il cultissimo e diligente Bartolommeo Gamba, cui devesi la pubblicazione di tante preziose Opere, o inedite, o rese rare, nel 1825 ristampò in Venezia questa Vita supposta del Manso, per la Tipografia d'Alvisopoli.

brando che al nome del Manso, che in fronte ripetutamente vi si legge; del Manso il fidissimo amico di Torquato, ottenebrati i Lettori abbiano chiusi gli occhi al vero, come i guerrieri che allo scoprirsi dello scudo di Ruggiero abbarbagliati rimanendo, vinti al suolo precipitavano.

Eppure il Foppa, quel dotto che tanti raccolse, e diede in luce Manoscritti del Tasso, non scorsi che quaranta anni dalla pubblicazione della Vita, aveva fatto palese nella Lettera al Menagio, che il Manso vi aveva inserite «MOLTE BUGIE PALMARI» (1). Eppure molti Letterati (e fra questi il Serassi, il Fontanini, il Black, il Ginguené, e tanti altri di chiaro nome) che hanno scritto del Tasso dopo il Foppa, lo avevano ripetuto (2).

Ma siccome nessuno di loro *individuò* queste falsità, queste palmari bugie, e nessuno, come avrebbe dovuto, osò concluderne che questa Vita non poteva perciò essere scritta dal Manso, così fino ad oggi come opera del Manso essa è stata tenuta.

Finalmente due dotti Inglesi nel principio del presente secolo pubblicarono, ch'era stato dubitato in Italia dell'autenticità di questa Vita, e così che questa non era scritta dal Manso, benchè dopo manifestati alcuni dubbi, vinti, come tant'altri, DALLA PREVENZIONE dell'antica opinione, tornarono a dichiarare che il Manso era l'Autore di quella.

Primo di questi è l'Illustre Scrittore d'una «*Memoria Storica sulla Tragedia Italiana*» Giuseppe Cooper-Walker(3)». Ecco come egli si esprime su quella Vita «ivi» a

(1) Vedasi in questo a pag. 220.

(2) Ivi a pag. 220 § *Marcantonio Foppa* ec., e di nuovo a pag. 232 « § *Questa Vita* ec. ».

(3) Historical, Memoir on Italian Tragedy etc. « London. Printed for E. Harding etc. 1799. » La Traduzione ch'io cito è opera del Ch. Bartolommeo Benincasa: Brescia per Niccolò Bettoni. 1810.

pag. 315. « *Si è dubitato dell'autenticità della Vita*
« *del Tasso scritta dal Manso, per le circostanze dell'E-*
« *ditore Evangelista Deuchino, che affettava d'esserne*
« *Autore, e unicamente conveniva d'essersi servito di*
« *materiali preparati dal Marchese* (Manso) *a tal*
« *uopo.* »

Dalle riferite parole del Walker « *si è dubitato* ec. » chiaro resulta che più d'uno, e, come pare, egli stesso, abbia in principio dubitato dell'autenticità della Vita del Tasso creduta scritta dal Manso. È a dolersi aver egli taciuto chi sieno costoro, che ne hanno dubitato; ma intanto dopo questa asserzione pare che non possa ragionevolmente contrastarsi che *questo dubbio* non abbia esistito in più d'uno.

Gli dobbiamo però esser grati per averci fatti noti gli argomenti, onde egli crede distruggerlo, giacchè scorgendosene a colpo d'occhio l'intera assoluta fallacia, ne resta pienamente confermato che questa Vita non è scritta dal Manso.

Infatti ha detto questo per altro pregiato Inglese scrittore, che un tal dubbio ha avuto luogo «*per le circostanze*
« *dell'Editore Evangelista Deuchino che affettava d'esserne*
« *autore, e unicamente conveniva d'essersi servito di ma-*
« *teriali preparati dal Marchese a tal uopo.* »

Ma dov'è di tutto questo neppur un lontano cenno, non che una parola nella Vita, di cui si ragiona? D'onde apparisce, non dirò no, d'onde resulta, ch'io non chiedo prove, ove l'errore è sì palese, che il Deuchino vi abbia la minima parte?

Quegli che scrive questa Vita è UN ANONIMO: come dunque il Walker può dire che il Deuchino conviene d'essersi servito dei materiali preparati dal Marchese (*Manso*) a tal uopo, quando è l'ANONIMO che scrive ciò nella Vita? « *ebbi* (dic'egli). . . . *un'in-*
« *tiera Relazione della Vita, dei costumi, degli studj,*
« *e de'detti di Torquato dallo stesso Giovan Battista*

« (Manso) *descritta, nel modo che in queste carte si « leggerà.* » (1).

Come mai il Walker senza addurre neppure un argomento di quel che dice, può sostituire il Deuchino all'ANONIMO?

L'ANONIMO che scrive questa Vita, dice pure che fino dai suoi primi anni ebbe così fatta domestichezza con Gio. Battista Manso, che con lui erano state CONTINUAMENTE TUTTE LE COSE COMUNI. Son queste le precise sue parole: « *Perciocchè havendo io in- « fino da'miei primi anni così fatta domestichezza « avuta con Gio. Battista Manso che fra lui e me so- « no tutte le cose continuamente state comuni ec.* (2).

Avrebbe il Deuchino potuto dir ciò quando il fatto vi si oppone? Vissuto egli in Venezia, ove esercitava la sua professione, come avrebbe potuto dire di aver vissuto col Manso in sì fatta domestichezza da aver con lui tutte le cose *continuamente comuni*, mentre tutto ci attesta che il Manso passò gli anni primi della sua gioventù in Napoli, e non dimorò in Venezia, giacchè favellando nell'Erocallia frequentemente *di se stesso*, per bocca dei personaggi, che introduce a parlare nei Dialoghi, non dice mai che abitasse in quella Città, meraviglia del mondo? E ben altri argomenti coincidono a persuaderlo. Privo il Manso fin dalla cuna dei suoi più stretti parenti, e nelle angustie di una appena moderata fortuna (3), certo è che da quelli alla cura del qua-

(1) Vedasi io questo a pag. 317. Ivi « *ebbi. . . . . . una intiera* ec. »

(2) Ivi.

(3) Nel Dialogo intitolato «*Il Bisaccio*» Il Manso fa dir di sè al Vescovo di Sulmona, ch' egli restò privo dell'Avo, e del Padre avvolto appena nelle fasce « Ivi » Erocallia a pag. 344. « Cagion ne « fu la perdita, ch'io feci dei miei Padroni; perciocchè poco dopo « ritiratisi di quella guerra, morì *Gio. Batt.* (*Manso*) *avolo, e quasi « nello stesso tempo Giulio padre dell'Hoste vostro, non lasciando di*

li era sottoposto, non fu tenuto con grave e incomodo dispendio lungi dalle patrie mura, e molto meno fu collocato nella splendida popolosa Venezia. Passata però in Napoli la sua adolescenza, giovanissimo ancora si diè al mestiere dell'armi, da cui si ritrasse non più tardi almeno del 1625. (1).

« *sì altro figliuolo, che questo, ancor nelle fasce avvolto ec.* » Onde ne rimase (così pochi versi dopo riprende) « *in un punto scossa et ab-* « *battuta quella Casa, con la doppia percossa di due così improvvise* » *morti, e poco meno che da' fondamenti caduta.* » E così in quest'i stesso Dialogo fa il Manso che Torquato risponda al Vescovo di Sulmona sui casi della sua famiglia. « Ivi a pag 345 » *Muovono certa-* « *mente gli esempj fortunosi della Vita humana, e quello di questa* » *Casa senza fallo è notabile.* » E dopo altri otto versi prosegue « . . . . . . *non istimo io che potesse giammai mancare* (all'antica « virtù) *almeno moderata fortuna.* »

(1) È assoluto che il Manso si era rimesso in patria nel 1625, giacchè il Cav. Marino indirizzandogli una lettera da Napoli nel 15 Marzo 1625, gli rammenta che nel giorno antecedente era stato a trovarlo essendo egli malato. Son queste le parole del Marino: » Mentr' io le bacio riverente le mani, supplicandola a « perdonar la mia, se l'invia questa d'alieno carattere gravata tutta- « via dal male, ancorchè migliorato la Dio mercè da quel, ch'Ella mi « lasciò hieri, e le priego da N. S. felicissima salute sopra la mia « stessa vita. Di casa il dì 15 di Marzo 1625. »

Questa Lettera è stampata in principio dell'Erocallia del Manso già più volte citata. Il Marino morì dieci, o undici giorni dopo avere scritta questa Lettera. Vedasi il Tomo 32 delle Memorie di Niceron pag. 195.

Intorno al servizio Militare del Manso, e al suo ritorno in patria scrive il Gamba nelle « *Notizie intorno alla Vita e* « *all'Opere di Giambatista Manso* » ch'ei fa precedere alla supposta « *Vita di Torquato Tasso scritta da Giambatista Manso Napolitano,* « *Venezia Tipografia di Alvisopoli*, 1825. Ivi a pag. 7. *La primitiva* « *sua professione* (del Manso) *fu quella dell'Armi e militò con onore* « *sotto le insegne del Duca di Savoia e del Re di Spagna*; *ma in età* « *ancor fresca, stanco degli strepiti guerreschi, tornò in patria, dove* « *si raccolse per sempre in grembo agli ozii delle Lettere e delle* « *Muse.* » Anche Antonio Bulifon nell'avviso ai Lettori che si

Il Deuchino pertanto che condusse la sua vita in Venezia, ove, secondo quello che abbiamo visto, sembra che il Manso non sia mai stato, o almeno non siasi mai trattenuto nella prima gioventù, non può esser

legga nell'Opera « *I Paradossi ovvero dell'Amore, Dialoghi di Gio.* « *Batt. Manso, Milano* 1608», scrive che il Manso si diede al mestiere dell'Armi fioo dalla gioventù. « Ivi in principio » *I quoli* (Virtuosi) « *non devono già, leggendo questi PARADOSSI, solamente fermarsi* « *nelle condizioni dell'Opera, ma passare alla qualità dell'Autore, et* « *al tempo nel quale essa fu fotta. Tutti accidenti, che devono indur-* « *re loro a non leggera meraviglia. Che per dire il vero, che Ca-* « *valiere* GIOVINE *et inclinato per antica successione dei Progenitori* « *all'armi, cangiasse tal hora la spada in una penna, et dall'esercizio* « *militare traducendosi all'ozio delle Lettere, portorisse amorosi con-* « *cetti, con quella mente, che era forse più gravida di bellicosi pen-* « *sieri, se bene ei lascia gran cogione di maravigliarsi, l'accresce* « *nondimeno il veder l'Opera in ogni sua parte riguardevole.*» E nella pagina che segue, riprende il Baguazzona: « *havendo egli solo per* « *oggetto la religione, et la pietà. Del che tutto ne fa viva testimo-* « *nianza l'esser concorso per Avventuriero in Puglia, ed altrove nella* « *guerra contro i Turchi, l'haver avuto parte nella difesa di Porto-* « *gallo con offitio di Capitano, et poi di Sergente moggiore in quella* « *del Regno di Napoli, mentre si sospettava di non so che lega;* « *l'haver acconcie le controversie, et differenze tra lo Stato Ec-* « *clesiastico, et il Regno pur di Napoli; per non dire, che nel-* « *l'occorrenza di Conclave doppo la morte del Pontefice Clemen-* « *te Ottavo trattasse negotij spettanti al Re Cattolico Filippo III,* « *et fosse dapoi eletto per uno de' dodici Deputati fra tutti i Ba-* « *roni del Regno nel Parlomento Generale convocato per ordine* « *della stessa Cattolica Maestà; dalla quale sono tuttavia del* « *continuo riconosciuti i meriti di esso Sig. Gio. Battisto Autore* « *di questi Paradossi.* »

Il Conclava dopo la morte di Clemente VIII s'aperse nel 14 Marzo 1605, e fu aletto Papa il Cardinala Alessandro de' Medici, che assunse il nome di Leone XI. (Muratori Annali d'Italia Tomo XI a pag. 16 Milano 1749.) Dunque il Manso che vi trattava gli interessi del suo Sovrano Filippo III Re di Spagna, giacchè Napoli era allora sotto quel Dominio, Indubitatamente era impiegato al servizio di quella Corte, e lo era stato alcun tempo avanti quando servì in Puglia *in qualità di avventuriere*, come scriva il Biaguazzone.

Odasi poi il Manso istesso cha parlando della sue imprese Militari,

quell'Anonimo, che scrivendo la Vita di Torquato ha detto che aveva « *infino dai suoi primi anni così fat-* « *ta domestichezza havuta con Gio. Batt. Manso che* « *fra lui ed esso erano tutte le cose continuamente sta-* « *te comuni.*» Nè il Veneto Tipografo poteva d'altronde aver passata *in Napoli* la sua gioventù continuamente col Manso.

così nella Dedica della sua *Erocallia* (stampata in Venezia nel 1628) ricorda a Filippo IV i costanti suoi servizii al Trono di Spagna in tutta le guerre che nella sua età erano state. « Ivi « *La cui ottima elezione* (degli Ambasciatori e dei Ministri) « *acquista fede al vostro occhiuto giudizio, che scelti gli ha:* « *e le cui valorose operazioni havend'io, non è guari, la mag-* « *gior parte riconosciute (poscia che partendo dalla vostra Cor-* « *te, e passando per vostro servizio nella Francia, nella Flan-* « *dra, nella Magna, e ritornandomene ultimamente nell'Italia hebbi a* « *conversare co'più di loro ec*) » E nella pagina che segue « Non ardi- « rò adunque di lodarvi in questa sovrana virtù dell'Amore: ma procu- « rerò ben di servirvi in quanto per me si può per adempiere in ciò « anche il debito di così fedel Vassallo, e creato come io sono di V. M., « e tutti i miei Avoli stati sono de'Re vostri predecessori fino dai pri- « mi che furono in questo Regno, GIOVANDOMI, CHE QUEL TANTO « CHE IN FIN QUI' HO PROCURATO DI SERVIRVI CON LA SPADA « IN TUTTE LE OPPORTUNITA' DELLE GUERRE, CHE NELLA MIA « ETA' STATE SONO, hora che la vostra mercè godiamo l'otio della « pace, per non essere otioso nel vostro Real Servigio, venga ad adem- « pierlo con la penna.» Dunque il Manso passò in gioventù, *al servi- zio della Corte di Spagna*, la sua vita fra l'armi, ove lungamente con- tinuò per più lustri, tornando poi in patria a goder l' ozio onorato delle lettere. (*)

Ed essendochè la pace fra la Spagna e la Francia fu firmata da Filippo IV, nel 5 o 6 Marzo 1626 (Muratori. « Ivi a pag. 97 « *Ma eccoti all' improvviso* ec. ») , e il Manso parla nella Dedica dell'ozio della pace, questa Dedica che manca di data, dovè essere scritta non prima del 1626, e forse nel 1627, non molto avanti al- la pubblicazione dell' Erocallia.

(*) Scrive, abbiamo letto, il Gamba, che il Manso *militò con onore sotto l' Insegne del Duca di Savoia;* ciò fu nel 1602 allorchè quel Duca tentò di sor- prender Ginevra. Quindi passò sotto l' insegne Spagnuole, e poscia alla Corte del Re di Spagna, dalla quale non sortì che per tornare in patria. Vedasi Lo- renzo Crasso nell' Elogio del Manso.

Ciò essendo, il Deuchino non avrebbe mai tentato di farsi credere l'Autore di questa Vita, poichè non potevano mai competere ad esso i vanti dell'anonimo Scrittore sulla domestichezza col Manso, e l'artificiose sue dichiarazioni, onde insinuare di aver veduti presso il medesimo, e d'averne ottenuti preziosi documenti. Ognuno può verificarlo, mentre non solo io ho tutto questo scrupolosamente prodotto, ma anche per intero le prime quattro pagine e mezzo della Vita, che sono come un' introduzione a questa. È dato quindi a ciascuno di assicurarsi da se stesso, che il tentativo, che l'Autore di questa Memoria attribuisce al Deuchino, non è che un sogno. È un sogno, perchè non v'è traccia alcuna che il Deuchino sia l' Anonimo Estensore, lo che ad esso (al Walker) che l' asseriva stava a dimostrarsi. È un sogno, perchè il Deuchino nella Dedica con cui indirizza questa Vita al Duca d'Urbino, così scrive: « *Però dovendo io mandar alle stampe la* « *vita, et fatti di questo gran servitore obligato di V.* « *A., io non dovea ad altri, che a Lei padrone suo,* « *suo protettore, et suo fautore dedicarla et conse-* « *crarla ec.* »

Se il Deuchino avesse voluto, secondo il supposto del Walker, far credere d'aver egli scritta la Vita del Tasso, sarebbe stato questo il luogo di dirlo, o di accennarlo almeno. Ma l'espressione di cui si vale « *dovendo io mandar alle stampe la Vita ec.* » che mostra esser ciò in lui necessità, è conferma dell' opposto, perchè non dice essere egli quello che scrive la Vita del Tasso, ma quello che la manda alle stampe, e lo conferma poco dopo chiamandosene LO STAMPATORE.

Dice infatti un poco più a basso: « *Si compiaccia dunque* « *gradire con benigno et reale aspetto quest' operetta rac-* « *coglitrice della vita, costumi, et opre di Torquato Tasso* « *suo servitore, et in un punto ricevere sotto la soa-* « *vissima ombra della sua dorata Quercia* (*reale inse-*

« *gna de' Militari Trofei*) *IL DEUCHINO STAMPATO-*
« *RE, il quale con humilissimo, et devotissimo ossequio*
« *la riverisce, et le supplica dal Cielo glorioso compi-*
« *mento di felicità.* »

Ripete qui dunque, e dichiara il Deuchino, che non è egli l'Autore, ma lo Stampatore di questa Vita « IL DEUCHINO STAMPATORE ».

Ma dovrò io combattere sempre queste inezie? Stampa il Deuchino nel Frontespizio, che la Vita è scritta dal Manso; « *Ivi* » *Vita di Torquato Tasso scrit-*
« *ta da Gio. Battista Manso Napolitano Sig. della Città di*
« *Bisaccio e di Pianca* »*;* torna poi a pubblicarlo poco dopo in fronte alla Vita: « *Ivi* » *Vita di Torquato Tas-*
« *so scritta da Gio. Battista Manso* »*;* e di nuovo lo ripete nell'ultima pagina, producendo l'approvazione dell'Inquisitore al Manoscritto; « *Ivi a pag.* 372: »
« *Vitam Torquati Tassi poetae eximii descriptam ab il-*
« *lustrissimo D. Jo. Baptista Manso Neapolitano diligen-*
« *ter perlegi, et cum nil contrarium Sacris Legibus conti-*
« *neat, in lucem prodire dimisi. Venet. die* 5 *Iunii* 1619.
« *Fr. Ioan. Lud. Secch Raven. Commis. Inq. Venet.* »
E il Walker ha potuto scrivere, che quest' istesso Deuchino affetta d'esser l'Autore di questa Vita? Si dica pure che queste Dichiarazioni son opera dell' Anonimo Scrittore della Vita; ma il Deuchino le ha stampate, e, se non era privo affatto di senno, non poteva dopo averle stampate voler affettare d'essere l'Autore di questa Vita. Ch' ei non lo fosse resulta anzi dalle parole della Dedica.

Se però mentre che questa Vita, attese queste dichiarazioni, invitava ad attribuirla al Manso, presentava poi fino dalla terza pagina una geometrica dimostrazione che il Manso non ne poteva essere lo Scrittore, perchè questi vi dice essere egli l' intimo familiare del Manso (1), il che assolutamente esclude, che egli potesse

(1) « *Perciò che havendo io infino da' miei primi anni così fatta dimestichezza havuta con Gio. Batta Manso ec.* » Vedasi in questo a p. 318.

essere il Manso istesso; e se così è manifesta la contradizione e la falsità di questa Vita, non perciò nè lo Scrittore di essa, nè l' Editore temerono poter esser chiamati a render conto di tanto inganno nè dal Manso per l' usurpato nome, nè dal Duca d' Urbino per la Dedica di quest' Opera. Parlerò prima in rapporto a questo Sovrano, perchè la Dedica, che non vuolsi disgiungere dalla Vita, mi traccia l' ordine del discorso. E dirò che se lo Scrittore di quest' ultima non temè, perchè egli che non poteva addurre scusa alcuna in sua difesa, si era riparato sotto la cortina dell' Anonimo, il Deuchino al quale il Duca d'Urbino avrebbe potuto dar colpa di mala fede per avergli intitolata una Vita di cui era mentito l' Autore, poteva sempre scusarsi mostrando, che il Manoscritto che indirizzato gli aveva con la stampa, era approvato dal legittimo Censore, l' Inquisitore, e che perciò egli l'aveva acquistato in buona fede da tale, che come opera del Manso l' aveva a lui offerto e ceduto. E per togliersi ad ogni inquieta investigazione, nominar poteva il Venditore del Manoscritto nella persona di chi nella quiete del sepolcro era omai dall' umane perquisizioni fatto sicuro. E questo iniquo mezzo di eludere le oneste ricerche di chi fu ingannato, non è pur troppo, come altrove accennai, posto dai tristi in oblio. (1)

(1) Osservisi che quest' istesse scuse poteva il Deuchino addurle in sua difesa tanto al Duca d' Urbino, quanto al Manso, o il primo gli rimproverasse la Dedica della Vita di cui era mentito l' Autore, o il secondo la Vita istessa in cui aveva prestata l' opera sua a secondar l' inganno dello Scrittore . Certo così il Deuchino *che non gli poteva essere inferita molestia di fatto* nè per la Dedica della Vita, nè per la stampa di questa, non poteva però celare a se medesimo che il Manso, il quale conosceva pienamente il vero, sapeva di non avere scritta la Vita del Tasso, e perciò di non aver potuto consegnarla ad altri, non appagato da queste sue difese, doveva tenere opinione ch' egli era a parte della frode dell' Anonimo Scrittore. Perchè anche ammettendo che il Deuchino fosse rimasto ingannato da chi

Ma questi mezzi potentissimi a tranquillizzarlo, non furono però d' uopo al Deuchino per cacciar da esso ogni timore, che potesse incutergli la Dedica al Duca d' Urbino, immaginata appunto perchè all' ombra di quel nome trovasser fede le asserte menzogne. Lo affidò sopra tutto l' età avanzata del Duca, e le tempeste del cuore, che ne agitavano il pensiero (1), sì che male fra queste avrebbe potuto aver luogo

gli aveva presentata questa Vita come scritta dal Manso, il che è quasi impossibile a supporsi, con qual scusa può egli mai difendersi dal non aver detto nella Dedica chi fosse stato costui? Era questo in lui un obbligo assoluto. Anzi è degno d' ogni osservazione, che il Deuchino dice, è vero, nel Frontespizio che questa Vita è scritta dal Manso, ma nella Dedica, che pure è di sei pagine, al Duca d' Urbino, non vi dice mai chi sia lo scrittore della Vita, che gli presenta.

Ma un altro riparo ancora poteva attendere il Deuchino, e presto verrà occasione di mostrarlo.

(1) La Dedica della Vita del Tasso al Duca d' Urbino nel 15 Ottobre 1620, è un solenne artificio impiegato da quest' Editore, d' accordo, non può dubitarsene, con lo Scrittore Anonimo, per accreditarne l' impostura.

Dedicarono la Vita del Tasso al Duca d' Urbino già suo protettore, attesochè, mentre il regio nome procurava ad essa autorità, la dedica a quel Principe conoscitore sovra ogni altro delle vicende del Tasso, poteva sembrar in essi fiducia d' avere scritto e stampato il vero; e il silenzio del Duca cui tutto era noto, quando fosse succeduto alla pubblicazione della Vita a lui dedicata, poteva da loro farsi credere agli incauti approvazione delle cose in essa narrate. E di questo silenzio, che di fatto ebbe luogo, ben essi avevano fondata speranza, direi meglio *sicurezza*. Perchè non solo la vecchiaja inoltrata col settantunesimo anno (*), età che ai più è termine di qualunque sollecitudine, tener doveva quel Sovrano, come è facile il supporre, omai lontano e indifferente a qualunque, fosse ella pur geniale, occupazione; ma ancora assidue, penose cure che si dividevano ad un tempo istesso quell' animo nei pensieri di padre e di Regnante. E come allora avrebbe potuto volger la mente all' esame della Vita del Tasso, che il Deuchino gli aveva dedicata?

(*) Cantò il Real Profeta nel Salmo 89. » Come tela di ragno saran considerati gli anni nostri; pei giorni di nostra vita si hanno i settanta anni. » Così nella traduzione di Monsignor Martini.

l' esame della Vita del Tasso, se pure l' annoso regnante si fosse rammentato di vederla; del Tasso che ben da più di cinque lustri giaceva negletto in povera tomba; e che prima ancora della morte, poichè dal suo carcere fu tratto, mai più in nove anni, colpa del prepotente umore che lo dominava, mai più si era presentato allo sguardo di questo Scettrato, che l' aveva nel 1578 così amorosamente raccolto (1).

Con quali aspre punture tormentar lo doveva l' immagine dell' indocile figlio dissoluto presso cui non giovavano i comandi paterni, nè i consigli de' Saggi, e per cui privo d' ogni fidato sostegno, parea vedergli passar lo Stato in mani straniere, e sè deserto vecchio infelice, forse senza una pia mano che gli chiudesse gli occhi cercanti invano una corrispondenza d' affetti! E quanto temeva in quel momento, accadde non molto dopo.

Infatti non scorsi tre anni (nel 1623), mentre appunto questo figlio proclamato Duca, s' inebriava nella dolcezza dell' assunto potere (o a cessione del padre, o ad iniquo mezzo ciò debba attribuirsi), mancò egli improvvisamente di notte, sulle piume ritrovato estinto; se per morte affrettatagli incerto (*).

Che gli restava, misero padre, in terra? Dopo non lungo intervallo piegò il Monarca l' antica guerriera alterezza fino alla rinunzia de' suoi stati (**), già da' vicini colle brame invasi, e cinti di armati, nè forse gli dolse quando pochi anni dopo (***) l'arbitra de' pastori e dei Re chiuse nel sepolcro, spoglio d' ogni fregio, l' ottuagenario suo capo.

Fu dunque, come io dissi, un solenne artificio del Deuchino d' accordo coll' Anonimo Scrittore, il dedicar nel 1620 la Vita del Tasso al Duca d' Urbino, appunto perchè quel vecchio Principe non poteva allora occuparsi di quella, e sempre più gli fu reso impossibile dalle sventure ognor crescenti. Presto noi vedremo quali altre *indubitate* menzogne furono impiegate per accreditare questa Vita colla sanzione del Duca d' Urbino.

(1) Infatti non fu il Duca d' Urbino, ma il Principe di Mantova, che vivamente si interessò presso il Duca di Ferrara per trarre il Tasso dalla prigione, e che recatosi colà, ottenne ancora di condurlo per pochi giorni a Mantova.

(*) Vedasi su tutto ciò il Muratori (Annal. Tom. XI. a pag. 101. Milano 1734).

(**) Nel 1626. Muratori. Ivi a pag. 102. Il Muratori lo chiama « *Atto eroico* » pochi versi avanti aveva chiamato questo Principe « *Padre de' suoi Popoli non « di nome, ma di fatti*, ed amato in ricompensa dagli stessi *Popoli*. »

(***) Nel 1631. Muratori. Ivi a pag. 138.

Ed io credo non ingannarmi tenendo per fermo che gli artefici di tanta macchinazione non solo pensarono a porsi con questi mezzi in qualunque caso in stato di sicura difesa, ma attesero inoltre una circostanza opportuna, scegliendo per la pubblicazione della Dedica, e di questa bugiarda Vita in nome del Manso, il momento che egli nel 1620, e 1621 era lontano dall' Italia, ed era alla Corte di Spagna. Che lo fosse nel 1621, ciò è un fatto perchè gli rammenta il Marino, scrivendogli il 15 Marzo 1625 (1), che era egli (*il Manso*) alla Corte Cattolica, allorchè si portò presso il Re di Francia all'assedio di Montalbano. Ivi « *Nè può dimenticarsi V. S. Illustriss.* « *che venendo dalla Corte Cattolica al Cristianissimo* « *Re, che se ne stava all' hor all' Assedio di Montal-* « *bano, e ritornandosene con esso lui a Parigi, e qui-* « *vi essendo come Autore de' Paradossi non men fre-* « *quentemente da' dotti, che per l' altre sue qualità e* « *Dignità da' soldati, e da Signori visitato . . . . . .* « *Nè potrà negarmi* (riprende poco dopo) *che lo stesso* « *non le sia poscia nelle principali città della Fian-* « *dra, et in alcune della Magna parimente avvenu-* « *to ec.* » E ciò vien confermato pienamente dal Manso istesso nella Dedica dell' Erocallia a Filippo IV. (2) Ivi « . . . . *poscia che partendo dalla vostra* « *Corte e passando per vostro servigio nella Francia,* « *nella Fiandra, nella Magna, e ritornandomene ulti-* « *mamente nell' Italia ec.* »

Ora a stabilire che l' anno in cui ciò accadde fu il 1621, è da rammentarsi che *Montalbano*, refugio e speranza degli Ugonotti, fu attaccato dal Conte di Schomberg, che ne formava l' assedio nel 18

(1) Vedasi questa Lettera del Marino al Manso nell'Erocallia dell'ultimo già citata in questo nella nota N. 1 a pag. 366.

(2) Vedasi la Nota antecedente.

Agosto 1621, e che il Re Luigi XIII vi comandò il primo attacco. Questo, ed altri sforzi dell' ostinato Schomberg essendo andati inutili, egli dovè levarne l' assedio alla metà di Novembre del detto anno, dopo varj furiosi assalti dati a quella piazza che costarono la vita al fiore della nobiltà, e della milizia francese (*Michel le Vassor Histoire du regne de Louis XIII. Amsterdam chez Pierze Brunel* 1701 *Tom. III. pag.* 255 *e Tom. IV pag.* 278 *e seg.*)

Il Manso per tanto il quale da tanti anni militava costantemente al servizio Spagnuolo, e che nei principj del 1621 era in Ispagna alla Corte di Filippo IV, allora assunto al Trono, dovè trovarsi colà da qualche tempo prima dell' anno 1621. Se ciò non fosse stato, bisognerebbe dire che il nuovo Re lo avesse invitato a venire presso di lui nel suo innalzamento al soglio. Ma ciò non può essere perchè nè il Marino (ora citato) scrivendo al Manso, e rammentondogli le circostanze di quell' anno, avrebbe taciuta questa, che era al suo protettore e amico un così giusto titolo d' onore; nè il Manso, citato or pure rammentando quell' anno istesso a Filippo IV, poteva passar sotto ingrato silenzio questa dimostrazione di stima e d' affetto da lui compartitagli.

Nè ciò soltanto lo persuade. Non è credibile che se il Manso non fosse stato alla Corte di Spagna qualche tempo avanti il 1621, volesse il nuovo Re salito sul trono in quell' anno, scegliere il Manso di cui non avrebbe avuto intima relazione, per affidargli una gelosissima incombenza, quale era quella di riferirgli, accompagnando il Re francese, (e così l' animo di lui e dei popoli agitati investigandone) i casi di quell' assedio, che potevano decidere o della pace o della guerra coi ribellati Ugonotti, per le nuove opinioni nelle tendenze a coloro uniti, che parte delle Fiandre sottratte avevano al dominio del formidabile Avo suo Filippo II.

E l' istesso dicasi per riguardo alle altre pur importanti commissioni, delle quali aveva quel Sovrano incombensato il Manso in quel difficil momento.

È per tanto confermato da tutto ciò quel che dice lo Zmiani, cioè che quando, nel 1620, si stampava in Venezia questa Vita, il Manso era in Ispagna.

Resta dunque provata l'assenza sua dall' Italia quando si stampò in Venezia dal Deuchino questa Vita del Tasso ad esso Manso attribuita, come resta provato che l' editore stesso Deuchino volle far credere che l' autore ne fosse Gio Battista Manso. Ed il Walker ha detto che il *Deuchino affettava di esserne l' Autore?*

Quello che è più strano si è che il Walker dica ciò mentre proseguendo *senza la minima interruzione* il discorso, prende a sostenere che l' Autore di questa Vita è il Manso. Ivi a pag. 315. « *Ma se si osserva il* « *bell' ordine dell' opera, la purità ed eleganza del dire,* « *le morali, e filosofiche riflessioni entro sparse, e il tut-* « *to insieme del piano, vi si trovan talmente le traccie* « *della mano del Manso, ch' io son persuaso ch'egli pren-* « *desse il nome del Librajo unicamente per potere, non* « *manifestandosi, far giustizia alla memoria dei morti,* « *senza offendere i vivi* ». S' udì mai più palese contradizione? Dice in principio che è il Deuchino che affetta di scrivere coi materiali del Manso, e col paragrafo che segue a questo s' affatica poi a stabilire diametralmente il contrario, che è il Manso, che vuol parere il Deuchino. E prova quest' assurdo, e non può essera diversamente, con altri assurdi.

Causa patrocinio non bona, pejor erit.

In conferma che questa Vita sia scritta dal Manso, egli invita ad osservarne il bell' ordine, la purità e l' eleganza del dire, e le riflessioni morali e filosofiche. Ma come ciò senza aver prima mostrato, senza aver

detto neppure che questi pregi si trovano nell' opere che indubitatamente sono del Manso? Io non mi affaticherò a mostrare che tutto anzi è disordine in questa Vita; che non vi è forse una data che equivocata non sia, una circostanza che corrisponda alla sua epoca, un fatto che non sia una menzogna. Incominciando dal mentito duello (1), io ho provato quanto qui riferisco tutte le volte che ho dovuto esaminare alcuna espressione del supposto Manso. E ben altre inconcusse prove ne addurrò prima di por fine a quest' argomento. Il farlo per intiero sarà in altro tempo l' opera d' un confronto con tutta la Vita. In quanto poi alla purità, e all' eleganza del dire forse ben pochi ne converranno col Walker; ma io non spenderò parole a persuaderne il Lettore. Nelle cose di gusto ciascuno crede che la decisione del giudizio sia più esattamente proferita dalla propria mente che dall' altrui. E si volesse anche supporre questa Vita elegantissima, tutto ciò niente gioverebbe a mostrarla scritta dal Manso, mentre il dubbio d' alcuni dal Walker istesso narrato, non è ch' ella non sia elegante, ma che ella non sia autentica del Manso, e perciò contraffatta, essendo noto che chi vuol contraffare un' opera altrui cerca imitarne i pregi, e vi riesce, purchè la natura e l' arte gli sieno state liberali d' ingegno. Dice poi, l' abbiam letto, che il Manso tentò farsi credere il Deuchino unicamente per non manifestarvisi, e far giustizia alla memoria dei morti senza offendere i vivi, e sei versi avanti aveva detto che il Deuchino affettar volle d' essere il Manso. Ma che? Spoglia costui a suo talento i suoi personaggi dell' intrinseca loro

(1) Veggasi in questo a pag. 182 e seg. principiando dal § e *Parlo della briga ec.*

qualità, e gli uni negli altri a suo talento trasforma? Ed ecco come prosegue; « *Imperciocchè quando il li-*
« *bro venne alla luce, diversi amici o persecutori del*
« *Tasso, dei quali bisognava necessariamente parlare, e-*
« *rano ancora al mondo, o l' avevan lasciato partiti sì*
« *di recente, che n' eran ancora calde le ceneri. Quin-*
« *di se il Manso si fosse fatto conoscere per autore di*
« *quella Vita, avrebbe dovuto spiacere a molti, e forse*
« *anche a talun di quelli, coi quali intimamente vivera.*
« *Fu in lui perciò prudenza il coprirsi col nome di un*
« *uomo in cui l' interesse prevaler dovera al rischio*
« *d' incorrere l' altrui risentimento, e che dalla sua*
« *stessa oscura nullità era protetto.* »

È dunque indifferente per quest' Autore se questi erano *amici* o *persecutori del Tasso, se vivi* o *morti?* E se erano morti, come lo vedremo, doveva il Manso temer delle lor ceneri? Parmi che questo modo di ragionamento non esiga d' esser confutato.

Il Walker, ognun lo vede, non adduce nemmeno una prova, e, direi, nè anche un' ipotesi, perchè le riferite non meritano neppure questo nome, in sostegno di quanto asserisce. L' istoria ci attesta che quando nel 1621 fu stampata la Vita attribuita al Manso, erano già da ventitrè anni, dal 1598 a quell' epoca, estinti tutti gli individui della Famiglia Estense, che tanta ebbero parte nei casi del Tasso, e solo esisteva non più Duca di Ferrara, ma di Modena, l' amico del Tasso, Don Cesare d' Este, e ci narra che mancati erano pure alla vita i Cardinali Albano e Gonzaga, già anch' essi interlocutori nel tristo dramma delle sue vicende. (1)

(1) La Principessa Leonora morì nel 19 Febbrajo 1581; il Cardinal Luigi nel 30 Dicembre 1586; il Duca Alfonso nel 27 ottobre 1597; Lucrezia Duchessa d' Urbino nel 1598; il Cardi-

Quali erano dunque i sognati persecutori del Tasso, quali gli amici per timor de' quali il Manso avesse temuto di palesarsi autore della Vita, e si fosse nascosto sotto l' umili spoglie del Deuchino?

Abbiam visto che il Walker ha detto, che gli amici, o persecutori del Tasso eran « *partiti sì di recente* (dal mondo) *che n' erano ancor calde le ceneri* » Dopo ventitre anni, come io ho mostrato, che tutti questi erano morti, io crederei che le lor ceneri dovessero esser non calde, com' egli dice, ma freddissime.

Non esiste dunque alcuna delle cagioni di timore per le quali il Walker vorrebbe che il Manso avesse celato il suo nome nello scrivere la vita del Tasso. Ma vi è ancor più: ha scritto Gabriel Ziniani in un avviso ai Lettori, premesso alla ristampa di questa Vita eseguita in Roma nel 1634 in 4.° presso Cavalli, che il Cardinal Cintio Aldobrandini commise al Manso di scrivere la Vita del Tasso; che questi la scrisse in Roma nel 1600, e che per l' intervento del Duca d' Urbino la diede al veneto Andrea Cappelli, che la passò al Deuchino.

Dunque secondo lo Ziniani il Manso nè temè di farsi conoscere autore della Vita; nè si celò, nè lasciò che il Deuchino vi avesse parte.

È vero che tutto questo racconto è una solennissima menzogna, come io dimostrerò in breve allorchè dovrò occuparmene; ma poichè questa menzogna è stata accolta, perchè senza esaminarla, dallo Zeno, dal Fontanini, dal Serassi. dal Black l' amico del Walker, dal Gamba e forse da altri; il Walcker avrebbe dovuto mostrarne la fallacia, prima di scrivere che il Manso,

nale Albani nel 25 Aprile 1591; il Cardinal Scipione Gonzaga nell' 11 Gennajo 1593.

ch' egli vuole autor di questa Vita, si celasse per timore.

Ma anche senza tutto ciò, poichè è scritto in questa Vita sì nel frontespizio come in fronte alla medesima « *Vita di Torquato Tasso scritta da Gio. Batt.* « *Manso* » bisogna convenire che se il Manso non era affatto privo di senno, male avrebbe sperato nascondersi sotto *il* nome del Deuchino, quando egli stesso, se l' avesse scritta, avrebbe fatto risuonare due volte in principio di questa Vita, che egli ne era l' Autore.

AVVERTENZA

Alla Pag. 319 *Verso* 20 *ove dice* « così nel tempo « che l' Anonimo » *si legga* Pseudonimo (*che sotto l' usurpato nome del Manso ha voluto rimanere incognito*). *Ed ogni volta che in questo scritto si trova notato* l' Anonimo *leggasi* l' Incognito.

NOTA

Fino a questo punto condusse il suo diligentissimo letterario lavoro sul Tasso il Marchese Gaetano Capponi, nè potè ultimarlo stante la malattia, che l'assalì nei primi mesi del 1844, e che lo condusse al sepolcro nel giorno 20 ottobre 1845. Esso fu tumulato nell' Oratorio della SS. Annunziata di Petrognano, sua villa, colla seguente iscrizione:

A ☧ Ω

CAIETANO · CAPPONIO · PATR · FLOR · EQV · STEPHAN
CINI · MARCHION · FIL · EX · THERESIA · DEL · ROSSO
LITTERARVM · LAVDE · PRAESTANTI
QVI · VIM · INGENII · SVI · SCRIPTIS · PARTIM · EDITIS
PARTIM · SI · PER · VITAM · LICVISSET · EDENDIS
CONTRA · TORQVATI · TASSI · OBTRECTATORES
MVLTIS · PROBAVIT
PIVS · VIX · ANN · LXVI · M · VI · D . XX.
DEC · XIII · KAL · NOVEMBR · A · MDCCCXLV.
LVDOVICVS · MANNVCCIVS · BENINCASA · EQV · HIEROSOL·
ET · IN · ORD · HISPAN · KAROLI · III . ADLECTVS
HERES · EX · TESTAM · AMICO · DVLCISSIMO · BENEMERENTI
TIT · POS.

APPENDICE

Il primo Turno del Supremo Tribunale di Stato e Sagra Consulta di Roma con Sentenza del 1 Dicembre 1810 avendo dichiarato competente il Tribunale Criminale di detta città, per giudicare sulla querela di Candido Mazzarini, già libraio di Ancona, come rappresentante la Società Editrice di Autografi ec. di Tor-

quato Tasso, contro il Capitano C. M. A. di Orte per truffa con falsità condannò con sentenza del 30 Settembre 1844 il detto Capitano C. M. A. a sette anni di galera, oltre all' ammenda a favore della parte danneggiata, il tutto a pieni voti, dietro la Relazione stampata in Roma nel 1842 (Stamperia della Rev. Cam. Apostolica) e firmata dal Principe D. Pietro Odescalchi, da Andrea Molza, da Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie, dal Cavalier Pietro Ercole Visconti, e da Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, tutti membri del Collegio Filologico dell' Università Romana, a tal uopo deputati, che dichiararono *assolutamente falsi e supposti tutti i manoscritti, ricami ec.* ceduti nel contratto dal Capitano C. M. A. al detto Candido Mazzarini, e di cui era questione.

Ed in tal modo venne solennemente confermato il parere gia dato fino dal 1834 *in scritto* dal Marchese Gaetano Capponi, il quale opinò essere *falsi* i suddetti pretesi Autografi, che si tentò di vendere in Firenze. Il Capponi (sebbene da principio potesse rimanere per qualche tempo illuso dalle apparenze, e dalla pantomima del Falsario) considerando poi la manifesta contradizione esistente fra quegli scritti colle vere autentiche lettere, e dichiarazioni già stampate del Tasso, e che il preteso di lui amore colla Principessa Eleonora (se veri fossero stati quegli scritti) non favola, ma realtà diveniva, dichiarò che falsi fossero perchè

tale amore fu inventato tanti anni dopo la morte di Torquato, quando cioè si stampò in Venezia nel 1621 dal Deuchino quella Vita favolosa del Tasso, falsamente attribuita al Marchese Gio. Battista Manso, come il prelodato Capponi ha provato nella presente seconda Parte del suo Saggio che si pubblica adesso nel mese di Aprile 1846.